ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

ANNO XXXII (1963) FASC. III-IV

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 3000; Estero L. 3500
Fascicolo separato: Lire 1000. — Fascicolo doppio: Lire 2000.

DIRETTORE: **Umberto Zanotti-Bianco**
CONDIRETTORE: **G. Isnardi**

COMITATO DI REDAZIONE:
G. AMBROSIO — U. BOSCO — R. CIASCA — L. DONATO
V. G. GALATI — S. G. MERCATI — G. SCHIRÒ

SOMMARIO DEL FASCICOLO 3-4 1963

ARTICOLI

A.S.C.L., *Umberto Zanotti Bianco* (con una ill.) pag 171.

NARDI C., *Francesco Saverio Salfi nella Cisalpina* (1796-1798), (con illustr. in tavole fuori testo) pag. 173.

PEDIO T., *Condizioni economiche generali, artigianato e manifattura in Basilicata attraverso la statistica murattiana del Regno di Napoli* (continua), pag. 235.

GIURA LONGO R., *La bolla In Coena Domini e le franchigie del clero meridionale*, (continua), pag. 275.

MAONE P., *La Contea di Cariati*, pag. 297.

LIPINSKY A., *La bratteata aurea da Rossano nel Museo archeologico nazionale di Siracusa* (con tavola fuori testo). pag. 325.

VARIE

MINGAZZINI P., *Per una storia di Cosenza nell'antichità*, pag. 343.

BORZOMATI P., *Nel 50° anniversario della morte di Francesco Acri* (con note inedite), pag. 347.

P. RAFFAELE F., *Una inchiesta alla Real Certosa di S. Stefano del Bosco*, pag. 353.

RECENSIONI

CAPPELLI B., *a Stefano Borsari, Il monachesimo basiliano in Sicilia e nella Italia meridionale prenormanna*, pag. 363.

ISNARDI G., *a Cesare Mulè, La Certosa di Serra S. Bruno*, pag. 368.

IN MEMORIAM

A.S.C.L., *Silvio Giuseppe Mercati*, pag. 371

LIBRI RICEVUTI 373.

NOTIZIARIO 377.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

UMBERTO ZANOTTI BIANCO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UMBERTO ZANOTTI BIANCO

22 GENNAIO 1889 - 28 AGOSTO 1963

Alla prima, forzatamente breve, espressione del nostro angosciato dolore per la morte del fondatore e, per quasi trent'anni, direttore di questa rivista avremmo voluto far seguire, già in questo ultimo fascicolo del 1963, un'ampia, degna commemorazione di Lui. La cosa dovette subito rivelarsi impossibile agli Amici del Comitato di redazione, di fronte alla vastità multiforme dell'opera del promotore di cultura, del soccorritore infaticato di umili e diseredati, dell'uomo politico così eccezionalmente da tutti diverso e per tutti così altamente esemplare.

Basti, per ora, al nostro rimpianto ricordare come questa rivista sia sorta, or sono trentadue anni, dall'incontro di due grandi spiriti, giovanile ancora il suo e pur già sollevatosi all'altezza intellettuale e morale dei massimi propagatori dell'idea e dell'azione meridionalistica, di anziano ormai stanco per la grande, immane fatica scientifica perseguita da mezzo secolo e non ancora conchiusa, quello di Paolo Orsi. I lettori dell'Archivio hanno senza dubbio vivo in mente lo scritto che Umberto Zanotti Bianco premise al volume pubblicato dopo la morte dell'Orsi come fascicolo speciale di questa nostra rivista. Quelle mirabili pagine, in cui ammirazione e devozione filiali si esprimono insieme con la gratitudine profonda per il Maestro di vita e di scienza che lo volle collaboratore nelle sue ultime fatiche e lo designò, quasi, erede del più vero se stesso, riappariranno presto in un volume, da Lui intitolato *Meridione e Meridionalisti*, le cui prime bozze Egli aveva appena corretto quando ci lasciò : un volume

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che, raccogliendo le pagine già da Lui date alle stampe in memoria dei suoi amici più cari, da Giustino Fortunato a Paolo Orsi e Gaetano Salvemini, sarà anche, in certo senso, una raccolta biografica di Lui, narrata negli episodî principali di una laboriosissima esistenza che fu pure, in tanta parte, di conforto, di aiuto, di operosa simpatia verso spiriti da Lui sentiti affini al suo. A questo volume aggiungeremo, nel corso del 1964 e come fascicolo speciale di questo suo « Archivio », un altro volume, in cui la sua opera di educatore civile, di promotore e cultore di studi storici, di archeologo militante, di difensore sapientemente tenace delle bellezze naturali e dei valori artistici italiani apparirà in tutta la propria vastità ed eccezionalità. Come Egli fece per Giustino Fortunato (1932) e per Paolo Orsi (1935), i due più amati e che più lo riamarono, così la nostra gratitudine cercherà di fare ora, degnamente, per Lui.

L'A.S.C.L.

La figura avanti riprodotta deriva da una scultura in bronzo opera di Elisabetta Regina Madre del Belgio (1956).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO SAVERIO SALFI NELLA CISALPINA (1796-1798)

I

L'attività dei clubs, *dei profughi e patriotti italiani alla calata delle armi francesi con Bonaparte in Piemonte e in Lombardia. — F. S. Salfi primissimo tra gli assertori della costituzione d'una « Repubblica Itala » libera e indipendente. — Una lettera del Salfi del 3 maggio 1796 a Filippo Buonarroti, Celentani, Selvaggi. — Sua collaborazione nel « Termometro politico ». — Bonaparte in un sonetto del Salfi.*

Il Salfi si rifugia da Napoli a Genova.

Nella mia monografia su Francesco Saverio Salfi, apparsa or sono trentotto anni, toccai dell'attività patriottica dell'abate in Napoli ove si era trasferito dalla nativa Cosenza che, tra i più « illuminati », lo aveva veduto critico aspro e fermo d'un assetto politico oppressore dei più umili e poveri, d'un clero retrivo e superstizioso [1].

Chiusasi l'istruttoria per reità di stato con la sentenza del 3 ottobre 1794 che aveva mandato a morte Vincenzo Vitaliani, Vincenzo Galiani ed il giovanetto Emanuele De Meo e condannati altri a pene detentive varie, il Salfi era

[1] C. Nardi, *La vita e le opere di F.S. Salfi*, Roma, Pinnarò, 1925, pp. 1-18.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stato implicato nel processo iniziatosi in sul principio del 1795 per la stessa reità contro il reggente della *Gran Corte della Vicaria* e presidente della *Giunta d'inquisizione* dell'anno avanti, Luigi de Medici. Accusato da alcuni dei condannati di avere anche lui preso parte alla congiura contro i sovrani, il de Medici era stato arrestato, d'ordine di Ferdinando IV, insieme con gli avvocati Nicola Fasulo e Felice Saponara [1]. Una nuova *Giunta d'inquisizione* costituita con decreto del 24 febbraio 1795 aveva esteso con le sue indagini l'imputazione ad oltre duecento persone, tra esse al Salfi che sfuggì all'arresto allontanandosi clandestinamente da Napoli verso la metà dell'anno. Si recò a Genova dove confluivano, con esuli e profughi d'altre parti d'Italia, i patriotti napoletani, tra cui Andrea Vitaliani, fratello di Vincenzo il suppliziato, il Lauberg. Dal settembre 1792 la *Société de Jacobins* favoriva un'intensa propaganda con la promessa che la Convenzione avrebbe accordato l'aiuto della Francia a tutti quei popoli che avessero voluto ricuperare la propria libertà. A Genova da cinque anni la propaganda giacobina lavorava senza risparmio di mezzi: da un lato fomentava ed appoggiava il partito che osteggiava gli oligarchi, ostacolava le mire della Coalizione, cercava affannosamente di portare la Repubblica di Genova a un'alleanza con la Francia o quanto meno a una neutralità benevola, dall'altro cercava allargare la cerchia dei fautori delle idee democratiche che spianassero le vie alle armi francesi in Italia.

[1] C. Nardi, *Felice Saponara*, Reggio C., 1963, pp. 9-17.

Sugli avvenimenti di Napoli abbiamo un'affermazione del Salfi nel *Termometro politico*, che mi pare non sia stata mai richiamata. Egli accusa degli eventi (accusa del resto né nuova né solitaria) la Regina. « Il cavalier Medici esageró un'altra cospirazione in Napoli per screditare il cavalier *Acton*, e questi imita più felicemente lo stesso esempio per vie meglio perder costui, mentre la sorella di *Antonietta* si valeva dell'uno e dell'altro per soddisfar la sua rabbia sopra i più onesti individui, da' cui lumi e dalle cui virtù potesse temere alcun giusto rimprovero ». *Term. Pol.*, 5 termidoro IV Repub. (23 luglio 1796).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Una missione di Bonaparte a Genova.

Da una Repubblica di Genova alleata la Francia avrebbe avuto facile accesso in Italia, una difesa valida contro possibili sbarchi di forze nemiche sulle coste liguri, con più facilità e sicurezza approvvigionamenti dai mercanti del luogo. L'azione perciò, intensa e pressante, del Tilly presso il Governo della Repubblica era arrivata ad ingerirsi negli affari interni dello Stato con il fomentare ed appoggiare la cospirazione degli intellettuali della media borghesia ed anche della nobiltà meno abbiente per rovesciare quella al potere e mutare la vecchia costituzione della Repubblica. Da parte di questa, « piccolo Stato fra colossi in armi », un accorto comportamento quale nei suoi tempi migliori, per difendere la propria indipendenza e per resistere all'offensiva diplomatica inglese del ministro Drack, al blocco del porto, alle lusinghe dell'Austria cupida di rafforzarsi in Italia, agli intrighi del Piemonte bramoso d'uno sbocco al mare, alle pressioni brutali ed anche villane del Tilly [1].

[1] FRANCHETTI, *Storia d'Italia*, pp. 182, 262-263 ; P. NURRA, *Genova nel Risorgimento italiano*, Milano, 1948, pp. 55-57 ; 61-63 ; ID., *Genova durante la Rivoluzione francese* in *Giornale storico letterario della Liguria*, 1927, fasc. V ; ID., *La missione del generale Bonaparte a Genova* nel volume : *La Liguria nel Risorgimento* (pubblicaz. del Comitato Ligure della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento), Genova, 1925, pp. 29-34 ; ID., *Un unitario dimenticato, Enrico Michele L'Aurora* in *La Cultura moderna*, nov. 1923 ; ID., *La Coalizione Europea contro la Repubblica di Genova* (1793-1796) in *Atti della Società Ligure di Storia patria*, Vol. LXII, Genova, 1933 ; GEROLAMO SERRA, *Memorie per la Storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno* 1814, pubblicate a cura di P. NURRA in *Atti della Soc. Ligure di Storia Patria*, Genova, 1930. Il Nurra, cui fui legato da lunga amicizia, trovò inaspettatamente il manoscritto, creduto ormai perduto, in un fascio di vecchie carte della biblioteca dei Serra in Genova. Il lavoro però cui attese con lunga fatica e che non deluse l'attesa è *La coalizione Europea contro la Repubblica di Genova*. Me ne leggeva talora dei tratti man mano che lo componeva e si deliziava della furba accortezza dei Genovesi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il 14 luglio 1794 il generale Bonaparte (allora ancora Buonaparte) era arrivato a Genova con il fratello Luigi e i generali Marmont, Junot e Songis; l'incarico ufficiale avuto dal Ricord, uno dei Commissari del popolo, era d'intendersi con il Governo di Genova « sur la défense de la côte depuis Menton jusqu'à Loano », per informarlo della strada che i coalizzati facevano costruire da Ceva a Savona « en se servant du nom de quelques riches Génois » e per protestare per il passagggio concesso nel territorio della Repubblica « à des hordes de brigands non enrégimentés que les montagnards de la rivière eussent repoussés, si l'on n'eût paralysé leur bonne volonté ». Ma la missione, a quanto scrisse il Marmont, aveva per oggetto apparente « d'entamer des négotiations et de se procurer des approvisionnements; mais en réalité le but était de connaître les lieux et d'apprécier les obstacles que pouvait recontrer un coup de mains sur cette ville »[1]. Se questo il vero scopo della missione, il Bonaparte aveva avuto anche il segreto incarico di inquirere sul Tilly, che il Saint-Just aveva definito « un lâche et un fripon »: la sua legazione a Genova era costata in un anno cinquanta milioni.

La neutralità di Genova.

Dopo la battaglia di Dego (22 settembre 1794) si era accentuata la preponderanza francese in Italia, pareva anzi che l'occupazione di nuove terre fosse una necessità per la

[1] *Mémoires du maréchal* MARMONT, duc de Raguse, *de* 1792 *à* 1841. Paris, 1837, t. I, p. 51; JUNG, *Bonaparte et son temp*, 1796-1799, Paris, 1880-81, vol. II, pp. 444-445 n. 1, ov'è ricordata l'accusa e l'arresto del Bonaparte per tradimento contro la Francia (tale era stata ritenuta la politica dei giacobini), « surtout pur le voyage qu' il a dernièrement fait à Gênes ». *Mémoires* de M. DE BOURIENNE, ministre d'état, sur Napoléon, Turin, 1830 t. I, p. 77.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sicurezza dell'esercito d'Italia [1], pur nondimeno, innanzi all'accorto agire del suo Governo, appariva conveniente che la neutralità di Genova durasse. « Il faut — consigliava il Carnot il 18 ottobre 1794 al Ritter, commissario dell'esercito presso il generale Schérer — que la neutralité gênoise subsiste au moins en apparence, par ce que le peuple qui est pour nous et qui se conduit d'après ces apparences, continuera ainsi toujours son commerce avec nous, et à pourvoir notre armée de subsistance » [2].

A Nizza però, già dal 1792 in mani francesi, profughi di varie parti d'Italia raccolti presso il comando del generale Biron e poi presso i rappresentanti del popolo, Robespierre il giovane e Ricord, tessevano con quelli del Piemonte e di Genova i loro maneggi per favorire l'occupazione francese, rendendola bene accetta alle popolazioni al fine d'instaurare un regime repubblicano d'unità nazionale [3].

[1] « L'importance de Savone pour nous — scrivevano Albitte e Saliceti — al *Comitato di salute pubblica* dopo la battaglia di Dego est évidente, la perfidie des oligarques gênois certaine ; les desseins des ennemis clairs et prouvés et pièces probantes dans vos mains ». L. Krebs et H. Moris, *Campagne dans les Alpes pendant la Révolution*, Paris, 1895, p. 298, doc. n. 28.

[2] L. Krebs et H. Moris, *Campagne* etc. p. 300, doc. n. 53. Lo stesso Bonaparte anche dopo le sue prime vittorie su gli Austriaci e i Piemontesi, l'11 luglio 1796, confermava, sebbene per altre ragioni, la convenienza di mantenere l'apparenza della neutralità genovese, scrivendo al ministro Faypoult : « Le temp de Gênes n'est pas encore venu... par ce que les Austrichiens se renforcent, et que bientôt j'aurai une bataille : vainqueur, j'aurai Mentone, et alors une simple estafette à Gênes vaudra la présence d'une armée... Enfin, Citoyens Ministres, faites en sorte que nous gagnions quinze jours, et que l'espoir renaisse aussi que la confiance entre vous et le Gouvernement gênois, afin que, si nous étions battus, nous le trouvions ami ». *Corrispondance de* Napoléon I, Paris, 1858, t. 1°, lettera n. 753.

Il trattato d'alleanza tra Genova e la Francia fu sottoscritto il 9 ottobre 1796.

[3] P. Nurra. *La Missione del generale Buonaparte a Genova*, pp. 39-41. Per quanto riguarda la propaganda rivoluzionaria a Ge-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cercheremo di cogliere con ordine e completezza codesto lavorio nelle persone e negli effetti.

* * *

Si chiede un prestito che Genova non concede.

Caduti i Giacobini con l'esecuzione di Robespierre e di Saint-Just (28 luglio 1794), a sostituire il Tilly era stato mandato a Genova il ministro Doroteo Villars, del quale Gerolamo Serra tratteggia la figura con gustosa evidente sobrietà. « Era costui un membro, com'essi dicono, dell'Instituto, collaboratore del nuovo Dizionario Francese, e tanto o diffuso o distratto, che, lungamente incaricato della lettera L, non aveva anco esaurite tutte le voci dotate di quella iniziale. Nel rimanente era uomo, come sogliono essere i letterati, puntiglioso ma di moderati principj, di belle maniere secondate da bella presenza, e dato a nuovi sistemi per calculo o timidezza, non per inclinazione » [1].

Or tramite codesto ministro letterato poco destro in maneggi di affari ed il ministro ligure, l'avv. Boccardi, a Parigi, il Direttorio aveva fatto noto alla Repubblica di Genova che sarebbe stata dimenticata ogni offesa, ogni sospetto di av-

nova e in Liguria cfr. pure: P. NURRA, *Genova nel Risorgimento*, pp. 40-60; per quanto riguarda l'occupazione del territorio ligure richiamiamo le operazioni del generale Massena che, nella primavera del 1795, aveva violato la neutralità della Repubblica malgrado la protesta di Vincenzo Spinola, Commissario generale in Piemonte e Governatore a San Remo, e oltrepassato Ventimiglia, aveva espugnato il forte di Saorgio, Ormea e il fortificato Colle di Tenda, costringendo i Piemontesi a ritirarsi « all'opposta parte mediterranea che guarda il Tanaro e il Po ». Il 22 novembre il generale Schérer, vittorioso a Loano, « aveva cacciato nuovamente i Tedeschi e i Piemontesi di là da' monti », riacquistando tutta la Riviera di ponente.

[1] G. SERRA, *Memorie per la Storia di Genova*, p. 39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

versione se essa, che fino a quel momento aveva giocato « a parole », avesse dimostrato con i fatti la sua amicizia e devozione. « Staccasse dalle immense ricchezze nel suo grembo accumulate un trenta milioni di lire necessari all'imminente campagna d'Italia e acquisterebbe alla prossima pace Oneglia, Loano, e i feudi imperiali » [1].

Il Boccardi aveva esposto la richiesta al Governo di Genova, al quale il Villars, da sua parte, faceva presente che un esercito affamato avrebbe fatto d'ogni erba fascio, « e l'avveduto Piemonte *sarebbe entrato* con generale consentimento al possesso di quanto bramava da lunghissimi anni: un facile e largo passo al mare ». Il Governo della Repubblica aveva confermato quanto già aveva risposto il Boccardi, ch'era suo obbligo osservare la dichiarata neutralità, che povero era il pubblico erario, che i privati erano liberi di disporre del loro contante, ch'erano esagerati i profitti che si riteneva Genova avesse tratto dai suoi traffici, giacchè non si calcolavano le perdite; ferma, a ogni modo era la speranza nella giustizia e bontà della Francia e nella disciplina de' suoi eserciti vittoriosi [2]. Genova aveva denegato i milioni chiesti anche quando al Villars, che si sarebbe acquetato alle ragioni del rifiuto, era stato aggiunto il destro negoziatore Cacault, il quale aveva ridotta la domanda prima a sedici, poi a sei e in fine a tre milioni [3].

[1] G. Serra, *Memorie*, p. 43.

[2] G. Serra, *Memorie*, p. 43.

[3] G. Serra, *Memorie*, pp. 43-44. Il Faypult attribuiva il diniego del prestito all'ostruzionismo delle famiglie oligarchiche genovesi devote all'Austria. Il Cacault in una relazione del 30 marzo 1796 al Ministero degli affari esteri accusava i membri del Governo Genovese di essere in gran parte venduti alla Coalizione e perciò proponeva di accantonare i soldati francesi nelle più suntuose ville patrizie (ce n'erano allora numerose e sontuosissime a levante e a ponente della città) in modo da esercitare pressione sul Governo e allo stesso tempo persuadere Genova che la Francia non l'aveva con il popolo ma con i suoi dominatori. Cfr. P. Nurra, *Genova nel Risorgimento*, pp. 76-77.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Al Direttorio premeva, per consolidare il suo potere, un successo di armi ad ogni costo, ma il generale Schérer, dopo la sua vittoria a Loano del 2 frimaio (22 novembre 1795) non voleva riprendere l'offensiva senza avere prima i mezzi per affrontarla con possibilità di vittoria. D'accordo con lui era il Commissario dell'esercito, Ritter, il quale lamentava: « se anche l'esercito vivesse nell'abbondanza, tutte le sue riserve sparirebbero in un batter d'occhio per le lapidazioni dei funzionari dell'Amministrazione » [1]. Erano rifiuti, tentennamenti, ragioni che poco o punto valevano presso il Governo di Parigi scarso di mezzi; bisognava pur trovare una via di uscita e il Saliceti con il Barras insistevano che il comando d'Italia fosse affidato al Bonaparte, in quel momento a capo dell'Armata dell'interno.

Bonaparte generale in capo dell'armata d'Italia.

La giovane età del Corso rendeva esitante il Direttorio che il 10 piovoso (30 gennaio 1796) mandava in Italia il Saliceti quale nuovo Commissario con la speranza che riuscisse a smuovere lo Schérer, ma, tornato vano ogni tentativo, si decideva a nominare capo dell'armata in Italia il Bonaparte che, pratico de' luoghi e degli uomini della Liguria, fiducioso nell'esercito, « domandava non fortezze alle spalle, non danari, nè forniture, ma solo un'autorità suprema e indipendente » [2].

Nell'attesa dell'arrivo del nuovo comandante il Saliceti non era rimasto inoperoso: si era sforzato di migliorare come aveva potuto le condizioni dell'esercito, era stato rassicurato

[1] *Napoleone Buonaparte* dalle opere di Arnauld, Aulard, Châteaubriand, Chuquet, Fournier, France, Houssaye, Kirckeisen, Lanfrey, Lavisse, Fefebvre, Madelin, F. Masson, Mignet, Pariset, Lord Rosebery, Seeley, Stendhal, Sorel, Taine, Thibaudaut, Thiers, Tolstoj, Vandal ecc. a cura di JEAN BOURGUIGNON, Milano, 1952, Vol. I, p. 104.

[2] G. SERRA, *Memorie*, p. 44.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che banchieri genovesi avrebbero concesso tre milioni; rassicurazione effimera, giacché, di fatto, non avevano dato neppure l'uno a cui erano stati ridotti i tre. A indurre Genova a slargare i cordoni della borsa furono poco appresso le vittorie rapide e clamorose del giovane Bonaparte; la Repubblica allora provvide al denaro con un prestito per conto camerale e quindi con altro forzoso a carico dei proprietari di fondi e case, sebbene la nobiltà cercasse di esimersi con scaltre sottigliezze [1].

La parola scarna ma vigorosamente incitatrice del Bonaparte, giunto il 26 marzo al Quartiere Generale in Nizza, aveva tratto all'azione « i nudi e mal nutriti » dell'esercito di Francia da mezzo alle rocce ed asprezze dei monti in cui giacevano inerti da più mesi senza « nessuna luce che *li illuminasse* ». Il giovanissimo comandante prometteva di condurli « nei più fertili piani del mondo » ove province e grandi città sarebbero state alla loro mercé e avrebbero trovato « onore, gloria, ricchezza » [2].

Altro proclama era stato diretto ai patriotti italiani che con i loro sforzi avrebbero aiutato « a scuotere il giogo della tirannide »; riponessero la loro fede nell'esercito che avrebbe saputo conseguire « la vittoria e la felicità dei popoli » [3].

Vasto movimento massonico in Italia e Francia.

Gli avvenimenti che si susseguirono, sia per gli uomini che vi parteciparono che per il loro modo di agire, ci inducono a credere che la campagna d'Italia fu auspicata e sorretta anche da un largo movimento massonico maturato, di fronte agli eventi internazionali, nei *clubs* (logge) di Francia, Napoli, Genova, Milano. Troveremo in primo piano il Cacault, il mi-

[1] P. Nurra, *Genova nel Risorgimento*, p. 77.

[2] Napoleone, *I bollettini*, traduzione di G. Rabizzani, Lanciano, Carabba.

[3] J. Godechot, *L'Armée d'Italie*, *Cahiers de la Révolution*, 4e ediz., del Recueil Sirey.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nistro Delacroix, Filippo Buonarroti, il Salfi, il Lauberg, il Bonafous, il Ranza, Andrea Vitaliani e altri esuli dai vari Stati d'Italia, tutti massoni e partecipanti fin dal 1794 alla preparazione degli spiriti perché, con l'aiuto di Francia, anche l'Italia avesse la sua libertà politica. La scelta stessa del Saliceti a Commissario presso l'esercito è significativa. Il 23 gennaio 1796 Ignazio de Revel scriveva di lui al marchese Costa, Quartier mastro generale dell'esercito sardo: «semplice avvocato di Bastia, accoppiante alla forza del temperamento il massimo ardore ed orgoglio smisurato, egli trovasi a 32 anni commissario generale dell'esercito...; audace fino alla temerità vuole l'invasione dell'Italia, grandemente lo aiuta il Cacault, giacobino risoluto, che tiene relazione in Italia con quelli della sua setta» [1].

Vero è che il Bonaparte vittorioso e ormai conscio del proprio genio procederà per la sua strada piegando più gli altri al suo volere che se stesso al volere altrui, ma la Massoneria se pur scadrà, non perderà del tutto potere e influenza; anche da essa Napoleone cercherà sostegno non inimicandosela, ma cercando di dominarla e rendersela servizievole a mezzo delle persone di rango della sua famiglia (il fratello Giuseppe, il cognato Murat), che ne erano a capo.

Se riandiamo al Cacault lo troviamo ministro di Francia alla Corte borbonica in Napoli nel 1792 [2], e conosciutissimo quale «fratello»; poi presso la Repubblica di Genova ove

[1] A. Franchetti, *Storia politica d'Italia dal* 1789 *al* 1799. p. 223.

[2] Per quello ch'era stato il movimento giacobino a Napoli cfr. N. Nicolini, *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville*, Firenze, 1939, pp. 104-106, 120-121; id., *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, 1935; B. Croce, *Münter e la Massoneria in Napoli nel* 1785-1786, in *Anedotti di varia letteratura*, Bari, 1954, 2.a ediz., vol. III, pp. 168-180. In quanto al giansenismo napoletano ricordo l'abate Cestari in corrispondenza con il giansenista pistoiese Scipione de' Ricci, l'aspro scrittore anticurialistico e tra i primi napoletani aderenti alle nuove idee politiche francesi. B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, II pp. 140-41; 149, 152, 154; Simioni, *Le Origini del Risorg. politico nell'Italia meri-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il Salfi lo troverà, dopo la fuga da Napoli verso la metà del 1795, e dal quale sarà accolto « fraternamente » e assunto quale « attaché » presso il Consolato di Francia. Ed è nell'ambito massonico genovese che continuano a muoversi quasi tutti i fuorusciti napoletani, che nella loro città, con il fior fiore dell'intelligenza (Domenico Bisceglia, Del Giudice, Pastor, Lentini, Damiani, Caruso, Ciaja, Bianchi, Lauberg, Annibale Giordano), avevano frequentato la « conversazione » (loggia) fondata dal Salfi e l'*Accademia* del Lauberg.

L'idea unitaria d'Italia.

La Repubblica di Genova, ove fermentava la rivolta contro gli oligarchi al potere, nel declino del 1795 era il solo Stato italiano che « potesse presentare le condizioni più favorevoli allo sviluppo di un movimento rivoluzionario. Il quale, nell'ambiente che si andava creando con l'arrivo di sempre nuovi profughi, doveva fatalmente sboccare nel problema dell'assetto territoriale dei vari Stati Italiani, e quindi nel principio di nazionalità ». L'incontro degli esuli napoletani coi patriotti liguri aveva così determinato non la prima scintilla del fuoco sacro della idea unitaria d'Italia, come scrive il Nurra [1], ma resa possibile un'attività operosa e concorde tra uomini della stessa Nazione, ma di Stati diversi, perchè la scintilla

dionale, Messina, s.a., Vol. I, p. 531. Su Carlo Lauberg, vedi : B. Croce, *La vita di un rivoluzionario, Carlo Lauberg* in *La Critica* a. XXXII, fasc. IV (20 Luglio 1934), pp. 254-277, fasc. V (20 settembre 1934), pp. 326-357 ; L. Pepe, *Ignazio Ciaia, martire del* 1799 *e le sue poesie*, Trani, 1899, pp. 99-105. Sul Salfi vedi la mia citata monografia ; C. Nardi, *La vita e le opere di F. Saverio Salfi* (1759-1832) ; R. Soriga, *Per la storia dei rifugiati meridionali sotto la prima Cisalpina* in *Bollett. della Società pavese di storia patria*, XV, 1915.

[1] P. Nurra, *Genova nel Risorgimento*, pp. 55-57. In quanto a Genova l'animo dei rivoluzionari locali — quasi tutti della media borghesia — contro il Governo oligarchico, che ripeteva la sua composizione da leggi del 1576, ben lo troviamo espresso nel *Quadro*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del fuoco sacro dell'idea unitaria d'Italia sprigionata già a Napoli si propagasse in tutto il paese.

Non che italiani e francesi fossero tutti concordi sull'attuazione immediata di un programma integrale di liberazione dell'intera Italia ; il Cacault, ad esempio, avrebbe voluto che l'Italia divenisse libera, ma la libertà le doveva essere concessa « a poco a poco » e « sotto l'autorità dell'armata ». Conoscitore della Penisola e dei suoi vari Stati egli non credeva possibile l'unificazione politica d'Italia : « sa division en tant d'états differens, ayants des intérêts opposés, — scriveva a Parigi nel novembre del 1794 — ne permet point d'y former aucune réunion » [1].

politico che il diplomatico francese Ange Marie Eymar, il 18 marzo 1794, inviava al Comitato di Salute Pubblica.

« Je crois que l'on peut assurer que la majorité de la Nation Génoise fait des voeux secrets pour la France et que, si les circostances la mettaient à même de se prononcer pour ou contre nous, pourvu qu'elle fut assurée d'être soutenue par notre armée d'Italie, elle ne balancerait pas à faire cause commune avec nous ». Era la rivolta dell'intelligenza e della cultura, che covava nelle logge massoniche in cui si rafforzava, allora, un vincolo di solidarietà disinteressata e pericolosa. I cospiratori fuggiaschi da Genova a Milano non mancarono dal ribattere in un *manifesto all'Europa* le accuse contro gli oligarchi : « Dalle carcerazioni innumerabili, dalle prodigiose emigrazioni dalla città, dai rifugiati nelle estere contrade argomentate se siamo un pugno di gente perduta come voi ci spacciate... gettate uno sguardo sopra coloro che avete imprigionato, informatevi chi sono coloro che in un paese straniero si rifugiarono e ritroverete non già un miscuglio di vile canaglia, ma un complesso di Giureconsulti, di Medici, di Curiali, di Negozianti, di Artigiani, di Religiosi, di Ecclesiastici e perfino di Nobili, come voi ma di voi più magnanimi e virtuosi ». B. Peroni, *Fonti per la storia dal* 1789 *al* 1815 *nell'Archivio Nazionale di Parigi*, Roma, 1936, pp. 272-279, in cui è pubblicato il testo completo del rapporto ; Nurra, *Genova nel Risorgimento*, pp. 39-40. Il *Manifesto all'Europa* — avverte il Nurra — venne poi stampato a Genova nello stesso anno e trovasi nella *Miscellanea I della Biblioteca Brignole Sale*, al n. 220.

[1] Pivano, *Albori costituzionali d'Italia*, Torino, pp. 130-131 ; Franchetti, *Storia d'Italia*, p. 223 ; *Lettera del* Cacault del 25

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Renzi, che in dimestichezza con il Salfi a Parigi ne fu il primo biografo, scrisse che il patriota cosentino era rimasto assai sorpreso nel sentire dal Cacault « que les hommes qui avaient fait la révolution française n'étaient peut-être pas assez forts pour la soutenir, et que si l'Italie s'abbandonnait aussi à une révolution les effets en seraient encore plus funestes pour elle à cause de la disposition de ses habitants à recevoir des impressions fortes » [1].

Il momento delicato in cui il Direttorio si trovava per essere la Francia minacciata in Italia dalla coalizione, angustiata all'interno dalla carestia e bisognevole di danaro tanto da contentarsi di tre dei trenta milioni che aveva chiesto alla Repubblica di Genova, non consentiva indugi. Il Cacault pertanto se manifestava al Salfi le reali condizioni della Francia, non si nascondeva neppure il pericolo dell'immobilismo del generale Schérer e la necessità, se l'armata si fosse mossa contro i coalizzati, ch'essa non trovasse popolazioni ostili in Italia e che potesse agire rapidamente. Se i governi in Italia erano discordi ed impotenti il Piemonte avrebbe potuto offrire resistenza, bisognava quindi schiacciarlo per cacciare poi gli Austriaci da Milano, abbattere « la rinascente idra di Roma » (anche in tale qualificazione si avverte l'anticlericalismo massonico) portare con le armi la rivoluzione sino a Napoli e conquistare il più ricco paese del mondo [2].

novembre 1794 in Arch. Naz. di Parigi AF III, 87, *Toscana*, dossier 374, Corrispondenza degli agenti per i primi sei mesi dell'a. III.

[1] A.M. Renzi, *Vie politique et littéraire de F. Salfi*, Paris, 1834, p. 15.

Il Renzi era insegnante di lingue che viveva a Parigi. Purtroppo non ebbero esito presso la famiglia del Salfi a Cosenza, come trovai fra le carte, le sue sollecitazioni perchè fosse ritirato il busto dell'esule patriotta dovuto all'opera di artista in quel momento rinomato a Parigi.

[2] *Archivio del Ministero degli Affari esteri di Francia — Fonds de Naples*, 1794 e 1795. Filza 123 (201) e *France* et div. États F. 279 (319).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Attività dei patriotti in Italia e in Francia.

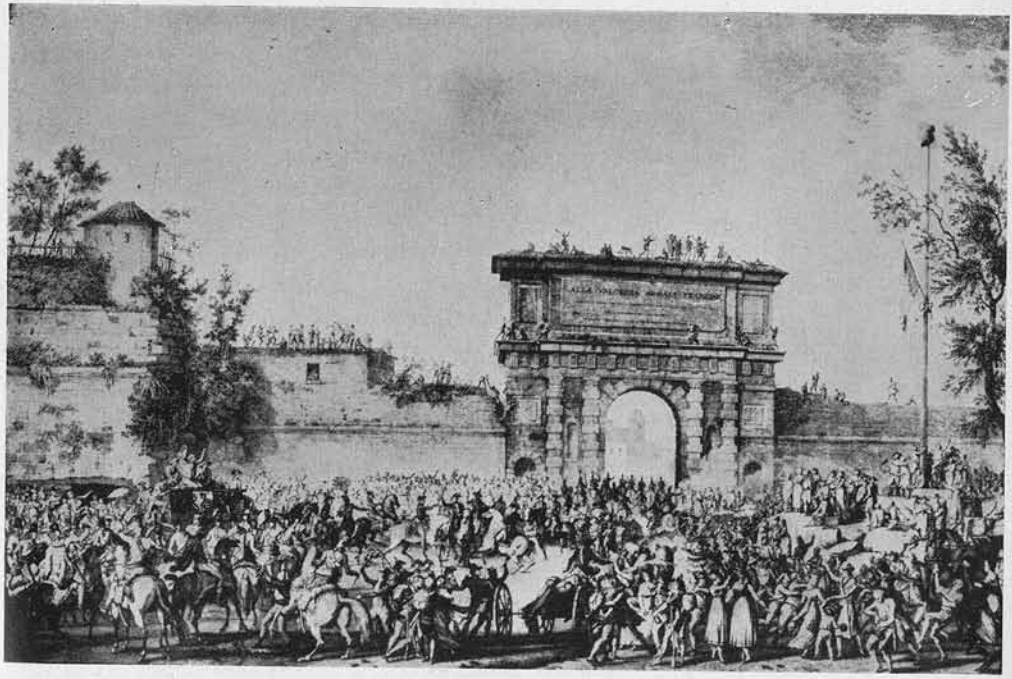
Il lavorio dei patriotti italiani residenti in Francia e in Italia per rivendicare la patria in libertà era frattanto attivissimo.

Il Salfi, a quanto testimonia il Renzi, da Genova si recò a Parigi latore di una lettera del Cacault al ministro Delacroix; Alfonso Salfi nel suo breve cenno biografico aggiunge che la partenza avvenne per volere dei patriotti napoletani rifugiati nella capitale ligure. Le due notizie non si contraddicono, anzi possono ben essere fuse in una sola nel senso che i patriotti residenti in Genova ravvisarono l'opportunità che uno di loro si recasse a Parigi per esporre di persona le condizioni d'Italia al Delacroix, e ciò d'accordo con il Cacault che volle munire l'emissario di una sua lettera per il ministro. Il Michaud *iunior* dà anche lui notizia del viaggio, ma riferisce a questo del 1795 o dei primi del 1796 circostanze di altro viaggio di alcuni anni dopo, del giugno 1800, quando il Salfi, scampata a Napoli la forca nel 1799, era sbarcato a Marsiglia, donde, per il Sempione, il 12 giugno arrivava a Milano. «Il se hâta — scrive il Michaud — de retourner vers les Alpes, et, se mettant à la suite de l'armée française avec d'autres patriotes italiens, il arriva a Pavie» [1]. Il che è inesatto: a Pavia, come vedremo, si recò da Genova con passaporto del 17 maggio 1796 del Consolato di Francia e vi arrivò a tempo a tempo per correre pericolo della vita nell'insurrezione del 23 maggio [2].

[1] La biografia del Salfi scritta dal *Michaud iunior* è inserita nel 3° vol. pp. 491-492, della *Biographie Universelle* ancienne et moderne, nouvelle édition, Paris, Delagrève, s.a.

[2] Capitano aggiunto allo Stato Maggiore della *Legione Italica* il 9 prairial dell'a. VIII (29 maggio 1800), riceveva ordine di partire «sur-le-champ de Genève pour se rendre auprès du Général Divisionaire Murat Lieutenant Général du Général en Chef de l'Armée d'Italie». Infatti il 16 pratile (5 giugno 1809) partiva con Lancetti, Prandina e Tesio da Ginevra e per Losanna, Briga, Sempione, Domodossola, Vogogna, Gravellona sul lago Maggiore, Lesa,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Entrata di Napoleone Bonaparte in Milano
(15 maggio 1796)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

A Parigi, ove erano pervenuti numerosi memoriali sui metodi di azione e gli scopi dei patriotti italiani, l'esito dei colloqui dei Salfi e degli altri « fratelli », affiancati dal « fratello » Buonarroti, può desumersi da una lettera del 7 germinale (27 marzo 1796) dello stesso ministro Delacroix al Cacault : « Ne négligez rien pour atteindre au gran but que vous indiquiez dans la politique française à votre lettre de 1er ventôse (20 febbraio 1796) lorsque vous me disiez : un grand moyen de déjouer les projets des Puissances du Nord et de l'Angleterre contre le Midi seroit de créer une grande Puissance en Italie qui soit en état de concourir à la résistance » [1].

Così in quella vigilia di guerra, come il Salfi si reca a Parigi, Andrea Vitaliani, Antonio Busi, il Pellissier, il Bonafous, il Ranza, per dire di alcuni fra i più attivi, si spostano da una regione all'altra per propagandare la necessità « di riunire l'intero territorio del Piemonte con la Francia », per aiutare l'approvvigionamento dell'esercito francese e porlo in condizione di aprire la campagna, « persuadendo, ad esempio, i democratici di Ceva, Mondovì, Acqui ed altri luoghi a

Intra, Laveno, Varese, insieme con il solo Lancetti giungeva il 23 pratile (12 giugno) a Milano. Per il diario del Lancetti vedi : G. Manacorda, *I rifugiati italiani in Francia degli anni* 1799-1800 *sulla scorta del diario di* Vincenzo Lancetti, estratto dalle *Memorie della R. Accademia di scienze di Torino, serie* II, t. LVII, Torino 1907, pp. 116-126. Sull'episodio del Salfi a Pavia cfr. C. Nardi, *F.S. Salfi*, p. 20. Per il passaporto, v. qui *Appendice*, doc. I.

Lettere del Lancetti pubblicò G. Natali, *Un poeta maceratese, memorie sulla vita e sulle opere di F. Ilari*, Grosseto, 1898. La storia documentata di Napoleone che il Codara attribuisce al Lancetti probabilmente non è altro, nota il Manacorda, che la sua *Bibliografia Napoleonica*, di cui fu interrotta la stampa nel 1842 dalla polizia austriaca. Il ms. era conservato dall'avv. Felitti e in parte dalla biblioteca di Cremona. Cfr. *Rivista delle Bibl. ed Arch.*, a. XIII, vol. XIV, n. 4, aprile 1900, p. 64. Una lettera di Diodata Saluzzo al Lancetti del 24 marzo 1836 è in *Riv. storica della provincia d'Alessandria*, a. XI, luglio 1902.

[1] *Correspondance Diplomatique*, Turin, f. 257-58 in *Archivio del Ministero degli Esteri francese.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed ancora se essa sia stata il risultato d'iniziativa locale ovvero dei patriotti piemontesi, in ispecie del Bonafous o del Ranza (anche se quest'ultimo non era presente di persona), del Pellissier, la cui azione si mantenne entro lo schema dell'attività del Buonarroti.

Che l'azione rivoluzionaria di Alba fosse stata maturata fuori della città (a Parigi, a Nizza) e che essa si inquadrasse nel più vasto movimento che doveva tendere a costituire il primo nucleo di un governo provvisorio rivoluzionario non credo che possa mettersi in dubbio. Certo è che pure i patriotti piemontesi accettarono l'attuazione del progettato moto rivoluzionario in Alba, non considerando la costituzione della « municipalità » albese come fine a sè stessa, sibbene quale primo nucleo della repubblica piemontese, per cui nei proclami « non si parla di Alba, ma di nazione o repubblica piemontese e lombarda ». In fine, che i patriotti piemontesi avessero accettato ed elaborato il progetto attuato ad Alba n'è prova la lettera, per quanto mùtila, indicativa di un programma d'insurrezione graduale, lettera che il Saitta dà nel suo scritto. Il programma era : « Ai primi movimenti dell'Armata francese i patriotti avrebbero diffuso in tutto il Piemonte un proclama al popolo invitandolo a un'insurrezione generale, ... altro proclama sarebbe stato diffuso in nome delle Armate francesi per esporre, senza parlare di governo e di rivoluzione, i motivi che le obbligavano ad entrare nel Piemonte... in terzo luogo si trattava di concentrare insieme un governo provvisorio, repubblicano che senza ritardare l'avanzata dell'Armata avesse contribuito al suo approvvigionamento ed a risparmiare sangue... » [1].

entrarono in Alba a mezzogiorno del 26 aprile 1796 al comando del generale D'Augereau e il giorno seguente un manifesto proclamava la municipalità repubblicana che in quei giorni si era andata organizzando sotto la guida dei fuorusciti, in special modo del Bonafous. Ora : A. Saitta, *Filippo Buonarroti*, Roma, 1950.

[1] Il documento è stato rinvenuto a Parigi nell'*Archivio del Ministero degli Esteri, Rome*, 919, f. 162 e pubblicato dal Saitta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Municipalità di Alba pertanto non poteva trovare — come non trovò — alcun ostacolo alla sua azione rivoluzionaria, che si svolse con l'assenso del Direttorio almeno fino ai primi di maggio; gli ostacoli vennero il giorno 4 del mese dal Buonaparte che volle fosse rinnovato il corpo municipale: per la conclusione dell'armistizio egli doveva riconsegnare Alba al Re di Piemonte. Ma se il Bonaparte aveva contravvenuto alle disposizioni del Direttorio convergendo le sue forze contro il Piemonte invece che inseguire gli Austriaci i patriotti italiani erano rimasti fermi agli accordi con Parigi. Lasciare in piedi la monarchia sabauda non era conforme al disegno di sostituire in Italia con libere istituzioni i vecchi poteri per arrivare alla costituzione della Repubblica italiana. Il dissenso dal comportamento del Bonaparte si manifestò subito, prima che Alba fosse restituita al Re sardo. Con decisione del 6 maggio la Municipalità cercò di unire la città alla Francia ed « un profugo napoletano » effettuò un tentativo rivoluzionario. Si è detto che costui fosse il Salfi, ma il Pivano ha dimostrato essere stato il Vitaliani. Con ciò non muta la ragione del tentativo insurrezionale, il dissenso cioè dall'armistizio, se si considerano i legami del Salfi con il Vitaliani e sopratutto se si esamina la lettera del Salfi del 14 floreale a. IV (3 maggio 1796) rinvenuta in traduzione francese negli archivi del Quai d'Orsay e che pure il Saitta ha pubblicato per intero nel citato quaderno di *Belfagor* [1]. Non conveniamo però con le considerazioni e conclusioni del Saitta. Egli, dopo aver validamente provato contro il Pivano che l'iniziativa della proclamazione della municipalità repub-

nel suo citato scritto sul Buonarroti in *Belfagor*, 1948, fasc. 5, pp. 587-595.

[1] Il Saitta ne indica la fonte in *Archivio Esteri Parigi, Turin*, 272 f. 288-293 soggiungendo: « si tratta di una copia tradotta, che reca l'annotazione » *à joindre aux pièces des patriotes piémontois*. Chi additò nel « profugo napoletano » il Salfi fu G. Roberti, *Il cittadino Ranza*, Torino, 1890, p. 85 n. 2. Contra S. Pivano, *Albori costituzionali d'Italia* (1796), Torino, 1863, pp. III, 67, 97 n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

licana d'Alba non fu « autonomistica e autoctona », ma maturata fuori d'Alba e d'iniziativa italiana non francese sebbene si svolgesse, almeno all'inizio, con l'assenso del Direttorio, assegna un posto preponderante, direi quasi esclusivistico, al Buonarroti nel disegno di quell'azione unitaria che tutti i patriotti italiani, esuli e fuorusciti, avrebbero dovuto attuare con la preparazione di moti insurrezionali favorevoli all'avanzare delle truppe francesi nelle regioni di conquista, al fine di costituire quelle reggenze repubblicane provvisorie, sia pure municipali, che avrebbero dato gradualmente nuclei più vasti per arrivare alla formazione della « Repubblica itala ».

La lettera del 3 maggio 1796 del Salfi.

La lettera che il Salfi indirizzò « aux citoyens Celentani, Selvaggi, Buonarroti et à tous les amis de la liberté française et italienne », se prova che la municipalità rivoluzionaria di Alba fu il cominciamento di attuazione di programma più vasto della costituzione di una repubblichetta municipale, ci accerta che il Salfi non era soltanto « a conoscenza delle trattative precedenti col Delacroix », ma che fu uno dei più attivi e fattivi fuorusciti per l'attuazione d'un programma che aveva per fine la liberazione e costituzione dell'Italia tutta in repubblica. Era stato, del resto, il fine dell'attività in Napoli della *Società patriottica*, di cui erano ferventi adepti il Lauberg, Cesare Paribelli, i due Vitaliani, il Salfi, Matteo Galdi, che, esule dal 1794, proprio in quei giorni (1796) pubblicava il suo volume *Sulla necessità di stabilire una Repubblica in Italia.*

Non ci era motivo perchè il Salfi dovesse ridire nella sua lettera al Buonarroti quanto questi aveva già detto nelle *Notes sur l'Italie* [1] e nel discorso *La paix solide avec les rois.* Un cavallo di ritorno senza scopo.

[1] Pubblicate da R. Soriga, *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena, 1941, pp. 24-28. Id., *L'idea nazio-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL RISORGIMENTO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

D'altra parte il Buonarroti, incarcerato nel febbraio del 1795 e liberato nell'ottobre, non poteva essere a conoscenza delle cose d'Italia, in ispecie di quanto in quell'anno era avvenuto ad avveniva a Napoli con l'imprigionamento di Luigi de Medici, degli avvocati Fasulo e Saponara e degli altri di cui si andò istruendo il processo, mentre il Salfi, sfuggito all'arresto, si era rifugiato a Genova.

Il Buonarroti lo si trova sì operante con i patriotti dei *clubs* italiani (il suo spirito inquieto e fattivo non gli dava riposo), ed in contatto con i governanti di Francia, che ora, alla ripresa delle ostilità in Italia, potevano avere bisogno di lui che, sotto la Convenzione, aveva ricoperto l'incarico di « agente rivoluzionario » presso l'esercito sceso in Liguria sotto il comando del Masséna, ma non in condizione di poter dire di più di quanto in favore dell'Italia dicevano i fuorusciti ed i numerosi memoriali che pervenivano al Direttorio. Dal ministro Delacroix egli aveva avuto assicurazione che all'Italia sarebbe stata riservata la stessa sorte dell'Olanda, nonchè incarichi, il 7 germinale (27 marzo 1796), da espletare presso il Saliceti, ma le condizioni d'Italia e le aspirazioni dei patriotti erano state esposte al Delacroix proprio dal Salfi a lui venuto con le commendatizie del Cacault.

Il Salfi per il principio dell'unità d'Italia.

All'ombra così del segreto massonico si era concertata fra tutti (il Saliceti, il Buonarroti, il Salfi, il Bonafous, il Pellissier [1] consenziente il Direttorio) l'attività che i patriotti avrebbero dovuto svolgere a fianco dell'esercito, azione di cui abbiamo già detto la finalità a favore dell'Italia. [1]

nale e il ceto dei « patrioti » avanti il maggio del 1796 in *Atti del XIV Congresso Nazionale della Società Naz. per la Storia del Risorg. italiano*, Trento, 1927, pp. 119-140.

[1] I funerali massonici del Saliceti furono allestiti dal Salfi. Cfr. *Revue de Sociétés Secrètes*, a. 1° giugno 1912 ; MADELIN, *La Rome de Napoléon*, Paris, 1906, pp. 287, 421.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Alba fu — come la caratterizza il Saitta — « una municipalità provvisoria rivoluzionaria », che unendosi man mano ad altre consimili avrebbe dovuto dar luogo ad una cerchia di paesi che sarebbero sboccati nella costituzione repubblicana del Piemonte prima, della Lombardia poi, dell'Italica in ultimo. Esatta è l'affermazione che in Alba si ebbe il primo tentativo italiano di azione unitaria per il momento limitata al Piemonte, ma non è esatto — a me pare — dire che il Buonarroti fu il « primo vero unitario del nostro Risorgimento ». Se egli, come afferma il Saitta, non attese il 1831 per opporre al federalismo, con il suo scritto *Riflessi sul governo federativo applicato all'Italia*, la concezione unitaria, e ciò contrariamente al Salfi che nel 1821 aveva abbandonato l'unitarismo per schierarsi con i federalisti, possiamo obbiettare che il Salfi, se si esaminano tutti i suoi scritti, ed attentamente il volume del 1821 dal titolo *L'Italie au XIX siècle*, non abbandonò mai il principio unitario.

Sotto la segretezza massonica già il 24 aprile 1814 l'avv. Soveri Latuada aveva redatto con il concorso del Salfi, che lo aveva iniziato alla Massoneria, del Romagnosi e dell'avv. Salustri il progetto di governo provvisorio e costituzionale. Il Latuada, il generale Teodoro Lechi, il Rasori ed altri della cospirazione bresciano-milanese della fine del 1814, si riallacciano direttamente agli uomini e ai fatti del periodo che erano culminati nel 20 aprile. Il Latuada che aveva preso parte attivissima agli avvenimenti dell'aprile per l'indipendenza italiana, confermò nei suoi costituti di avere appartenuto alla massoneria pur senza mai averne frequentato le logge e che tutti i progetti per assicurare l'indipendenza dell'Italia circa il 20 aprile, e prima e dopo, erano stati concertati sotto il segreto massonico [1].

[1] D. Spadoni, *Il processo per la congiura bresciano-milanese del* 1814 in *Atti del XIII Congresso Nazionale* (26-28 ottobre 1925) della Soc. Naz. per la Storia del Risorg. Italiano, Genova, 1926, p. 86; T. Lechi, *Memorie della mia vita* in *Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento*, Brescia, 1933, pp. 292-316.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La scissione tra chi voleva l'indipendenza della Penisola con assetto unitario e chi la voleva con assetto federativo risaliva al 1799, ma tra gli unitari erano il Botta, il Salfi, il Foscolo che, nella rifusa ode al Bonaparte, chiedeva allo Championnet di liberare l'Italia dagli invasori e di darle assetto di Repubblica unitaria. Sarà alla stregua delle esperienze di un ventennio (la soppressione delle repubbliche Napoletana, Veneta, Cisalpina, di Genova, del Regno Italico, di quello dei Napoleonidi a Napoli dopo il tardivo e vano proclama unitario di Rimini del Murat), che dopo il 1815 si tornerà a parlare di confederazione da parte di Luigi Angeloni, Benedetto Boselli, Agostino Cavelli ed anche del Foscolo, ma il Salfi solo quando il concetto federativo prese a predominare, nel 1820-21, unì la sua voce a quella dei federalisti, con lo scopo però di sostenere il moto costituzionale di Napoli, senza peró lasciar cadere il principio unitario. Nel volume *L'Italie au dix-neuvième siècle*, egli confermava la « nécessité d'accorder le pouvoir avec la libertè » in armonia allo spirito pubblico dominante, ond'è che i singoli Stati italiani avrebbero dovuto reggersi costituzionalmente e tutti con uguale costituzione [1], di cui dava la traccia ; tutti avrebbero dovuto

[1] SALFI, *L'Italie*, pp. 92-101. Bruno Barillari, messo in rilievo che il pensiero del Salfi è intimamente repubblicano, a proposito del volume *L'Italie au dixneuvième siècle* pubblicato nel 1821, l'anno della delusione, scrive : « quel libro, ignorato dai più e negletto, rappresenta il testamento politico di Francesco Salfi. Quelle pagine, meditate in sul declino della vita esemplare. rappresentative del lungo travaglio del pensiero che si sottintende associato all'azione e che, almeno, ne auspica la conciliazione e l'unità ; quelle antiche e venerate pagine, ripetiamo, confermano ciò che dall'astratta applicazione della Rivoluzione Francese nella Repubblica Napoletana del 1799 si spiega e si legittima, traducendo lo svolgimento critico di una forma politica perfezionata, il tema del federalismo costituzionale e repubblicano, che sarà ripreso da Balbo, Montanelli, Ferrari ». B. BARILLARI, *Il pensiero politico di F. S. Salfi* (1759-1832), Torre del Greco, 1958, pp. 80-81. Benissimo quanto detto dal Barillari in rapporto a quanto di aiuto si riprometteva il Salfi, come egli stesso disse, nelle contingenze del Reame di Napoli del 1820-21, ma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

essere garantiti nella indipendenza nazionale da una forte unità militare. Il concetto uñitario non era così negato, anzi si dava ad esso un mezzo per realizzarlo: più Stati di una stessa nazione che si fossero retti con uguali costituzioni, presto o tardi avrebbero sentito la necessità di rompere le divisioni per fondersi in uno. Ma il Salfi andò più oltre sostenendo la necessità di stringere l'alleanza dei popoli contro quella dei re e di costituire una federazione dei popoli latini [1]. E sarà in casa sua che a Parigi converranno, egli settuagenario, nel 1831, i Comitati di Parigi e di Lione per concretare l'inizio dell'insurrezione italiana dalla Savoia, stipulare i patti dei reciproci compensi territoriali, decidere sulla forma del futuro governo italiano; avrebbe dovuta essere — si decise ad unanimità — « repubblicana unitaria ». Il Salfi ed il Buonarroti ricevettero l'incarico di redigere il proclama ed essi, che concordemente lo redassero, scrissero nella chiusa: « Cadano i tiranni, s'infrangano le corone e sulle ruine loro sorga la *Repubblica Italiana una ed indivisibile dalle Alpi al mare* » [2].

L'aspirazione sarebbe stata lievitata dall'apostolato fervido di Giuseppe Mazzini, il quale al Salfi, ch'egli amava tra i vecchi, aveva scritto quando gli giunse l'annunzio della morte.

Critiche del Salfi all'armistizio di Cherasco.

Ci siamo un po' dilungati dalla lettera del Salfi del 3 maggio 1796 da Genova, ma bisogna che torniamo ad essa perchè rivelatrice dello stato d'animo dell'autore e degli altri

egli fu per la forma unitaria repubblicana non federativa. Su lo sviluppo del pensiero salfiano che si origina dalla scuola illuministica napoletana del '700 e si tempra nella esperienza della conquista francese in Italia, nell'insegnamento e nello studio cfr. la seconda edizione accresciuta dello studio del Barillari, *Il pensiero politico di F.S. Salfi*, Torino, 1860.

[1] C. Nardi, *F. S. Salfi*, pp. 267-298.

[2] C. Nardi, *F. S. Salfi*, pp. 97-90. Sul Buonarroti vedi ora lo scritto, ricco di bibliografia nazionale ed estera alla quale rimandiamo, di Pia Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti nel Risorgi-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fuorusciti italiani contro l'armistizio di Cherasco condannato vigorosamente. Ne sono esaminate le conseguenze ed è messo in rilievo che per esso veniva posta nel nulla l'azione svolta dai patriotti in Alba e che, qual conseguenza, poteva dedursi che poco o punto si sarebbe tenuto conto in avvenire dell'azione fiancheggiatrice dei patriotti.

« Voilà — scriveva il Salfi — le mauvais côté de la plus grande des opérations. On n'avait jamais conçu de plus belle espérance non seulement sur la France mais aussi sur l'Italie quand un armistice précipité vient presque les détruire au moment qu'elles étoient assurées.

Le public aussi surpris qu'indigné remarque la contradiction la plus frappante entre les principes et les faits, et quant à moi je pense que l'on doit quelques égards à l'opinion publique, au moins pour contrebalancer le mépris ordinaire par un mûr examen.

Le Général Buonaparte et le Commissaire Salicetty (!) nous présentent l'armistice conclue comme très avantageuse pour la France vu qu'elle rend immanquable la conquête de l'Italie, et par là elle consolide la révolution et le Gouvernement français. Je crois le contraire, et c'est pour cela que je me crois tenu de l'examiner ».

L'armistizio di Cherasco era una contraddizione con un esercito repubblicano vittorioso che lasciava in piedi una monarchia quale quella Piemontese che costituiva lo Stato più agguerrito d'Italia : « toute autre état manque de forteresses, de munitions, de troupes, de discipline ».

Pertanto « la campagne d'Italie auroit été non pas une guerre, mais une marche exécutée, si ce n'est pas pour autre chose, pour restaurer l'armée des fatigues qu'elle a souffert jusqu'à présent, sans opprimer aucunement les peuples qui ne

mento italiano in *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, a. XLIX, fasc. I (gennaio-marzo 1962), pp. 23-62. Il pensiero e la azione del Salfi vi sono completamente ignorati. Vedi al contrario l'ampio e acuto studio di A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento* (1828-1837), Torino, 1951, p. 178.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

manquent certainement pas d'abondantes ressources propres à cela ».

Ma le conseguenze importanti dal punto di vista politico erano che da un lato l'Italia conquistata e organizzata nel modo che le sarebbe stato più utile, e dall'altro l'Olanda, entrambe repubbliche alleate della Francia, avrebbero indebolito i nemici, controbilanciato e in certo modo legato le forze della coalizione, mentre la squadra inglese dominatrice del Mediterraneo e trionfatrice sulle rovine della marina e del commercio francese cosa sarebbe divenuta senza i porti d'Italia? La quale, al contrario, conquistata, avrebbe fornito la Francia di derrate e di mercanzie.

« Fait-on la guerre — si domandava — en vaincu ou en vainqueur? Fait-on la guerre afin qu'une armée républicaine annéantisse ses ennemis ou afin que les agens d'une république libre ayent la gloire de les détrôner pour ensuite les replacer sur le trône?

Je ne crois pas que mon zèle pour la liberté de l'Italie m'aveugle sur les intérêts de la république française; en lisant, examinant, analisant et passant tranquillement la proclamation du Général Buonaparte à l'armée française, le manifeste du Général Laharpe aux communes de Mondovì, d'Alba, d'Acqui et les conditions de l'armistice, quelles contradictions entre les principes et les conséquences! ».

Il Saliceti in una lettera al generale Cervoni aveva giustificato l'armistizio, ma il Salfi ne ribatte ad una ad una le ragioni. Il vincolo della fraternità massonica evidentemente non impediva a ciascuno la libera manifestazione del proprio pensiero.

Quelli che avrebbero voluto fare una rivoluzione in Piemonte — aveva scritto il Saliceti — avrebbero giudicato l'armistizio una pessima operazione, ma gli amici della Francia avrebbero pensato diversamente. « Non, — replicava il Salfi — les amis de la France tant qu'ils conserveront leur zèle pour la République ne pourront approuver un armistice, qui, dans la plus belle carrière d'une armée victorieuse et invincible,

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

arrête les progrès immanquables que tout le monde connoissoit ».

Stato d'animo dei patriotti italiani.

Ma se non era del Salfi il poter giudicare l'armistizio dal punto di vista delle ragioni militari, ben poteva egli lumeggiare lo stato d'animo dei patriotti compianti dagli uni come traditi, accusati dagli altri come incapaci d'insorgere. Perciò, guardando il problema dal punto di vista degli interessi della Francia, bisognava pur rendersi conto dell'animo e della condizione dei molti proscritti rifugiati in seno alla stessa Repubblica Francese e delle migliaia di vittime « condannées dans les souterrains de Naples qui y attendent la mort par les souffrances ou par la main du bourreau... ».

« Quelle est leur condition, leurs moyens, leur position ? Ils sont généralement honnêtes, et par cette raison pauvres ; ils sont épars, et par conséquent faibles ».

La piccolezza stessa degli Stati cui appartenevano consentiva di sorvegliarli a maggior agio e per isolarli e per più facilmente punirli.

« La révolution française a augmenté leur malheur en proportion de ce qu'elle a rendu les tirans plus timides et plus soupçonneux et par là plus empressés à les persécuter et à les opprimer, ils sont en état de guerre contre leurs tyrans, mais ceux-ci sont réunis et armés et ceux là désarmés et épars.

Malgré cela les patriotes n'ont jamais cessé de bien mériter de la république française, si elle veut recompenser de quelque manière ceux qui ont employé tous les moyens pour imiter son exemple. Le Piémont et la Sicile ont eu leurs martirs de la liberté, et Boulogne en a eu de nos jours une partie condamnée aux peines les plus ignominieuses, une autre partie à la mort, et combien de ces victimes la Cour de Naples n'est-elle pas prête à immoler ?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il ne faut pas cependant s'immaginer de trouver dans l'Italie un peuple philosophe. Tous les peuples sont à peu près la même chose, ils penchent pourtant tous vers la liberté, spécialement quand ils espèrent pouvoir jouir de ses bienfaits, ou au moins quand ils le croyent possible.

Il paroit donc qu'il ne faut pas mépriser ce penchant qui est presque général dans toute l'Italie et encore moins le détruire. Les exemples anciens et multipliés ne font connoitre que trop quelles sont les conséquences fâcheuses d'un sisteme aussi faux ».

La maggior parte d'Italia ricordando i danni sofferti aborriva financo il nome dei francesi ma ora ne sperava in compenso la liberazione. Le armi francesi dovevano servire a giusta vendetta « encore plus qu'à ses avantages » — e qui il Salfi peccava d'eccessiva fiducia — « pourquoi détruire — si domandava — une opinion aussi favorable qui par l'aide efficace des patriotes combinée avec les victoires de l'armée française auroit pu lui devenir utile non moins qu'à la république française ? ».

Questo era il fine del Direttorio. « Il n'a jamais voulu envoyer une armée au milieu d'un peuple insurgé ; mais il l'a envoyée contre des esclaves coalisés ; afin qu'en détruisant ceux-ci, les premiers à l'aide des patriotes pussent s'organiser pour humilier toujours davantage l'orgueilleuse coalition.

La voix du Directoire, quoique secrète, étoit parvenue jusqu'au sein de l'Italie et avoit réveillé les espérances et le courage des patriotes qui gémissent dans les prisons et dans l'esclavage, effet qui étoit augmenté par les invitations publiques et par les victoires éclatantes de l'armée française ».

Se qualche provincia si era lagnata, bisognava attribuirne la causa « à l'abus des armes et non pas à l'usage qu'elle fait de la liberté ».

Tra delusioni e amarezze i patriotti restano a fianco dei francesi.

Il Saliceti, con una battuta quanto mai impolitica e che aveva anche un qualche sapore di sprezzante noncuranza,

ASS. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aveva pure scritto nella sua lettera che se il popolo voleva fare una rivoluzione che la facesse ; il momento era favorevole, le armi francesi l'avrebbero appoggiata appena che gli Austriaci fossero stati cacciati dall'Italia. Al che il Salfi replicava con la dolente amarezza di chi interpretava le sofferenze di quanti, fraternizzando con le armi considerate liberatrici, avevano sperato « recouvrer le père, le fils, l'époux, le frère ou du moins pour se venger sur leurs tyrans ? ».

« Comment peut-on dire — replicava l'ardimentoso cosentino — que l'occasion est favorable quand à cause de l'armistice conclue, le roy de Sardaigne n'ayant plus ses forces distraites et tenues en échec par l'armée française peut les tourner toutes contre les patriotes désarmés et livrés à sa vengeance ? Cela n'est que trop annoncé par les arrestations qui se sont faites à Turin précisément à cette époque et encore plus par les menaces notoires de ce tyran ».

Abbiamo già detto che il Bonaparte non aveva creduto prudente di lanciarsi all'inseguimento degli Austriaci lasciandosi alle spalle i Piemontesi ancora efficienti se pur battuti. Intrattenersi per annientarli significava dar tempo agli Austriaci di riannodarsi, rafforzarsi, ricevere aiuti ; più conveniente, pertanto, consentire l'armistizio che immobilizzava i Piemontesi e dava a lui la possibilità di muoversi con sicurezza verso la Lombardia. Avute infatti sicure le spalle mosse contro gli Austriaci e, presa Lodi, senza colpo ferire entrava a Cremona e Pavia e il 15 maggio, trionfalmente, in Milano [1].

Malgrado le doglianze i patriotti continuarono a mantenersi a fianco dell'Armata e a dare la loro opera ausiliaria di propaganda. Ce n'era bisogno : il Salfi, qualificato nel passaporto « réfugié napolitain, actuellement attaché au Consulat de la Republ. française à Gênes. allant au quartier général », il 17 maggio partiva da Genova per Pavia, mandato o chiamato

[1] All'armistizio di Cherasco (18 aprile) seguì il trattato di pace per cui il Re di Sardegna cedeva alla Francia Nizza e la Savoia e consentiva che le principali fortezze del Piemonte fossero occupate dai francesi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

corse per fare opera di persuasione e pacificazione a causa dell'imbruscarsi delle acque contro i francesi. I Pavesi pochi giorni dopo insorgevano e lo stesso Salfi corse pericolo della vita; dovette accorrere Bonaparte con le truppe per la repressione che fu dura [1]. A giudicare d'un visto del Saliceti del 27 maggio in Pavia sul passaporto del Salfi per Milano ed altro del 29 pratile (17 giugno) pure in Pavia deve dirsi che egli dovette andare e venire dalla città e molto adoperarsi per la pacificazione degli animi. Presto però rimase a Milano ove fu uno dei pochi valentuomini che commisti a numerosi ribaldi erano convenuti da ogni parte d'Italia nella metropoli lombarda [2].

Un sonetto del Salfi ritrae Bonaparte.

Gli scritti apparsi in quei giorni sul *Termometro politico* ed il *Ritratto del Bonaparte* tratteggiato dal Salfi sullo stesso giornale del 28 giugno con tocchi, nelle quartine, di potente rilievo, tendevano a placare gli spiriti contro comportamenti che non facevano apparire l'Armata come liberatrice. Nel giovane corso, taciturno e pallido condottiero vittorioso, dovevano in quel momento appuntarsi le speranze d'Italia che a lui avrebbe potuto chiedere e da lui ottenere la sua libertà politica.

Chioma che in fronte scende grave e sciolta,
Guardo sotto ampio ciglio intento e fiso,
Silenzio che sul labbro, u' stranio è il riso,
I propri guarda e gli altrui sensi ascolta,

Persona tutta in suo pensier raccolta,
Squallor che intorno gli scolora il viso,
Lento al propor, nell'eseguir deciso,
Mostra quant'alma è in poca mole accolta.

[1] MANFREDI, *L'insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio* 1796, Pavia, 1900.

[2] FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1799, p. 246.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Francesco Saverio Salfi
(*Incisione del 1796*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'anglo, l'insubre, l'austro, i re finora
Vinse, de' franchi amor, sostegno e lume
Né invitto ha pieno il sesto lustro ancora.

Italia, Italia, o tu che in pianti e lai
Umil ti stempri, sorgi, ecco il tuo nume:
Chiedi, opra, merta e libertà ne avrai [1].

La pace di Campoformio (ottobre 1797) con la cessione all'Austria dei territori della Repubblica di Venezia segnerà la più amara e grave delusione degli Italiani e con il cesarismo crescente la non taciuta avversione del Salfi al Bonaparte il giorno della sua incoronazione a Milano, il suo incitamento fermo e costante, con la stampa, la parola, il teatro, della formazione di un Italia libera ed una.

II

«I clubs». — Il giornale il «Termometro politico di Lombardia». — *L'indipendenza dei giudizi del Salfi verso la Francia e il Bonaparte. — Un programma d'attuare. — Affermazione della necessità della «Repubblica Itala» una e indipendente.*

Arresti e condanne di patriotti avvenuti in Sicilia, a Napoli, a Roma, a Venezia, a Bologna, a Genova, non avevano

[1] Il sonetto apparve sul *Termometro politico* del 10 messidoro IV republ. (28 giugno 1796) con la seguente presentazione, diremo così, redazionale: «È stato inciso da molti il ritratto del generale Bonaparte. Ciascuno ama di averne una copia per rendere omaggio all'originale. Crediamo dunque di concorrere a' voti del pubblico, partecipandogli un nuovo ritratto, espresso in un sonetto dal cittadino Franco Salfi». Il Croce pubblicò il sonetto (non mi è stato più possibile rintracciare in quale dei suoi scritti), notando ch'esso era sfuggito alla diligenza delle mie indagini; scrissi però al Maestro, che era stato benevolo nella sua critica al mio lavoro salfiano (in *La Critica*, 1925, fasc. V) che io, a pag. 29 del mio volume avevo indicato l'esistenza del sonetto, la data del *Termometro Politico* in cui era stato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

impedito che a Milano sorgesse un *club* numeroso con diramazione, sembra, pure a Varese ; gli adepti si adunavano in casa del giureconsulto Fedele Sopransi [1]. « Altri convegni — afferma G. Melzi — si onoravano del duca Serbelloni, d'un Mantegazza, d'un Barelle, d'un Visconti e fra loro un Rossignoli piemontese, uomo cupido e sguaiato ». Di certi *biglietti affissi* d'incitamento a dar morte ai governanti, ai nobili, per liberarsi dal dispotismo, aveva dato notizia il 18 giugno 1794 Pietro Verri al fratello Alessandro. Se rare le congiure — nota il Franchetti — molteplici erano le conventicole e società che avevano trovato aderenti fra la nobiltà e la media borghesia, non nei popolani ed artigiani il cui basso livello non si era ancora neppur cominciato a smuovere [2]. Le fulminee

pubblicato e ne avevo dato l'ultima terzina. Il sonetto fu pubblicato anche dal Barillari nella 2ª ediz. del suo scritto *Il Pensiero politico di F.S. Salfi*, p. 193.

[1] Dell'esistenza in Milano di codesto *club* in cui, come negli altri, si svolgeva attività massonica, abbiamo testimonianza nel giornale il *Termometro Politico* : « Malgrado la vigilanza della occhiuta tirannide esisteva in Milano quando nascosto e quando fuggiasco un *club* di patriotti. Avevano essi quando colle istruttive novelle di Francia e quando co' propri sentimenti alimentato le loro virtù e le loro speranze. Tosto si manifesta, si moltiplica e si combina sotto il nome di *Società popolare*. Essa annuncia di non volere destare il fuoco de' partiti, ma di comporli pacificamente e di ridurli ad un solo, cioè quello del Popolo. Una deputazione di questa società che l'era più legittimamente del Popolo, corre all'incontro di Bonaparte e di Saliceti che entravano a Milano il giorno 18 (*rectius* 15). Con un'arringa sincera ed energica assicura dello zelo de' patriotti della Repubblica francese, e questa per bocca di Bonaparte e di Saliceti riceve ne' di lei sensi l'omaggio più degno della nazione lombarda, e la rassicura della sua amicizia, qualora sappia domandare e meritare la libertà ». *Termometro Politico*, 25 giugno 1796.

[2] Franchetti, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1799, pp. 127-164 ; F. Melzi d'Eril, *Memorie e documenti*, per cura di G. Melzi, Milano 1865, I (VI), p. 141 e seg. e pp. 345-350, doc. I ; Cusani, *Storia di Milano*, Milano, 1807, IV, pp. 322 e segg. ; *Lettere e scritti inediti* di Pietro e di Alessandro Verri, (ed. Casati), IV, pp. 187-192 ; 252-257.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vittorie del Bonaparte, apportando rapidamente la liberazione dagli Austriaci, avevano posto la città in uno sconcerto imprevisto. Il Bonfadini ricorda che due giorni dopo la fuga dell'arciduca i sessanta decurioni del Consiglio Municipale avevano affidata « la pubblica sicurezza alle pattuglie del presidio austriaco rimasto nel Castello ». Ma quando il Salvador, uscito per le vie con una coccarda tricolore al cappello, ebbe dato il via, « il segno rappresentativo del nuovo ordine di cose brillò in tutti i cappelli, nessun ardiva esser l'ultimo ; la rivoluzione era fatta »[1]. A parte che con ben altre circostanze ed altro tono l'episodio è narrato dal Salfi nel *Termometro*[2], quello del Bonfadini è modo troppo spiccio

[1] R. Bonfadini, *La Repubblica Cisalpina e il primo Regno d'Italia* in *Politecnico* (Serie IV, Vol. I della parte letterario-scientifica), Milano, 1866, p. 162.

[2] Ecco come l'episodio è raccontato dal *Termometro politico* nel suo primo numero.

Innanzi all'avvicinarsi dei francesi vittoriosi del Beaulieu, « ch'era fuggito per non essere disfatto, eppure era disfatto fuggendo » anche l'Arciduca era fuggito. Il giorno 9 maggio aveva abbandonato Milano, « dopo averne il giorno 7 rapito gli avanzi della casse pubbliche dove erano conservate le sostanze del Popolo Lombardo ».

Se i satelliti della Corte rimpiangevano la fuga del tiranno, « tutti gli altri godevano della sua fuga. Il Popolo aborriva nell'Arciduca il rapitore dei suoi tesori, e se non ha compiuta quella vendetta che è solo affidata al braccio de' Popoli, si deve alle misure prese dal Consiglio generale e dalla Municipalità, che tutta l'autorità rilevavano del dispotismo arciducale e ch'era ancor sostenuta da 3 mila austriaci rinchiusi nel castello.

Il giorno 11 di maggio un cittadino milanese che da più anni aveva abbandonato la patria, per sempre più adoperare quell'attività che forma il suo carattere, e che era stato testimonio della rivoluzione francese, si presenta a Milano con la coccarda, dopo averne assai tempo prima tentato lo spirito pubblico. Fu quello il primo indizio della disposizione nazionale. A guisa di uno scoppio elettrico si manifestarono rapidamente i segni della libertà pressochè in tutto il Popolo, vedendosi brillar la coccarda in tutti i cappelli.

Si poteva usare di quel primo slancio di entusiasmo patriottico, per rinnovellare l'esempio della Bastiglia di Parigi sul castello di Milano. Si tentò ; ma i 60 decurioni e quanti vili aristocratici nel loro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per intendere, o meglio non intendere, quale distacco fosse venuto a porsi tra il passato ed il presente con quel segno al cappello. anche se per il momento non tutti ne intendessero appieno il significato. Bisognava non fermarsi al fatto esteriore della coccarda, e questo fecero i patriotti dando inizio senza indugio alla loro attività propagandistica. Nella *Società popolare*, nelle costituite *Società di istruzione popolare* la parola illuminava le menti ed accendeva le discussioni ; sui giornali le dottrine e gli avvenimenti del giorno venivano esposti e discussi. Se è vero che i giornali furono una « fungaia della rivoluzione importata che eccedeva in parole », il Guerrazzi se ne rese accusatore eccessivo e la sua fu accusa ingiusta quando scrisse che « attentavano alle persone, nulla avevano di sacro, né la famiglia, né la fede, né gli affetti più gelosi e pudichi, e spargevano le utopie più briache, le dottrine le più storte, le speranze le più nefande » [1].

Vero è che nella mutata atmosfera politica accadeva che le nuove idee venivano a cozzare con gran dispetto di molti e con fragore contro idee rimaste immutate per molti secoli di dominio assolutistico [2]. Errori ed abusi se ne commisero,

dispotismo già vacillante, indugiando e scomponendo la massa del Popolo prevennero questo pericolo. Anzi nel giorno seguente si fece sortir dal castello e marciare per la città una pattuglia di croati, onde soffocare sul nascere i principii della già temuta rivoluzione Lombarda ». *Termometro Politico*, 7 messidoro, IV Rep. (25 giugno 1796).

Dobbiamo però convenire che se si impedì un assalto che si sarebbe risolto in un'inutile strage, fu assennato consiglio di prudenza.

[1] Le parole del Guerrazzi sono riportate da C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese* (1789-1815), Torino, 1889, vol. I, p. 101, ove dà l'elenco dei giornali che apparvero in quel tempo a Milano : *Il Giornale degli amici della libertà ed uguaglianza*, il *Termometro Politico*, il *Tribuno del popolo*, *l'Amico del popolo*, il *Giornale rivoluzionario*, *l'Estensore Cisalpino*, il *Foglio dei fogli*, il *Giornale senza titolo*. Bisogna aggiungere *Il giornale dei patrioti* (1797). R. De Felice, *I giornali giacobini italiani*, Milano, 1962.

[2] Sull'attività della *Società popolare* niuna fonte più informata del *Termometro* che scriveva : « *La Società popolare* liberamente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ma gli è che la città si muoveva nell'eccitazione di una vita nuova per la cacciata dello straniero e in una libertà mai goduta ed ora data dalle vittorie di truppe guidate da un giovanissimo condottiero di nome italiano.

Gli esuli e i fuorusciti degli altri Stati d'Italia infiammavano gli animi con il racconto delle loro lotte contro le tirannidi dei loro governi e delle pene e sofferenze patite, ma è vero pure che non mancavano ribaldi i quali si erano mescolati a codesti uomini accesi di fede e di ideali.

Il giornale « Il Termometro politico »

A un mese di distanza dall'inizio del *Giornale della Società degli amici della libertà e dell'uguaglianza*, apparso il 4 pratile dell'anno IV (23 maggio 1796), cominciava la sua pubblicazione, il 7 messidoro IV rep. (25 giugno 1796), il *Termometro politico di Lombardia*, per opera del Salfi e di Giuseppe Abamonti sotto la direzione di Carlo Salvador. Con esso, che fu tra i principali, e con gli altri giornali cisalpini la stampa politica venne introdotta in Italia.

aperta, le vigorose proclamazioni che dirige al Popolo, i nobili stessi che vi concorrono o anelano di concorrervi per deporvi gli aborriti privilegi dell'aristocraticismo, onde i diritti professarvi della umanità, e del civismo, le operazioni energiche sì ma nemiche della violenza gli alberi della libertà qua e là festevolmente piantati ecc. indicano abbastanza l'accresciuto fermento della libertà e del patriottismo ».

A proposito degli alberi della libertà, riporto a titolo di curiosità l'*Inno patriottico* che il *Termometro* pubblicava il 24 fruttidoro IV Rep. (10 settembre 1796), scrivendo « si attribuisce al noto Paradisi ».

Ecco l'arbor Trionfale
A cui scritto intorno sta
In carattere immortale,
Eguaglianza e libertà.

Rotto è il giogo e la catena,
Che tant'anni ci gravò:
Dopo il turbine, serena
A noi l'Iride tornò.

Se fra lieti e fausti auspici
Qui t'eresse il patrio amor,
Profondissime radici,
Arbor sacra, metti ancor.

Vivi immagine immortale
D'eguaglianza e libertà,
Te protegga, e trionfale
Serbi il ciel per lunga età.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il programma, espresso in un *Manifesto* [1], era la « rigenerazione della Lombardia che doveva interessare tutti i popoli schiavi e « massimamente l'Italia ». Parve nondimeno a taluno che nel corso del tempo il suo contenuto « si alzasse e si abbassasse troppo a seconda delle circostanze ». Così scrisse il Barelle nel giornale *Il Rivoluzionario*, mentre l'almanacco *Milano all'ospedale de' pazzi* accusava il *Termometro* di opportunismo e di ricevere duemila lire di sussidio [2]. Vero è che se il Salvador era uomo d'irriducibile giacobinismo, il Salfi era quanto lui rigido e fermo nella sua fede repubblicana e nella necessità che l'Italia dovesse essere liberata dall'oppressione dei governi assolutistici e costituita in Repubblica unitaria. Pensava nondimeno che ciò non sarebbe potuto avvenire che con l'aiuto della Francia, l'unico Stato a regime libero, onde verso di essa un doveroso, ma non servile riguardo e la necessità di una propaganda larga e profonda per illustrare al popolo italiano le concezioni politiche di libertà ed uguaglianza e allontanare di mezzo ad esso inveterati errori e pregiudizi. Al lume di tali considerazioni non si avvertono, a mio vedere, discrepanze e sconcordanze nella lettura dell'intera raccolta del giornale, che, d'altro canto, riguarda avvenimenti di un periodo tempestoso di guerra guerreggiata. Sostenutezza di forma e talora asprezza di parola non mancano, ma bisognava pur battere contro pregiudizi e costumanze che duravano malgrado il morso della critica [3].

[1] *Manifesto di un nuovo giornale che avrà per titolo il Termometro Politico della Lombardia* in Biblioteca Universitaria di Pavia (Segn. 192, E, 2) ; CROCE, *La Rivoluzione napoletana del* 1799, 4ª ediz., p. 33 ; B. BARILLARI, *Il pensiero politico di F.S. Salfi*, 1ª ediz. 1958, pp. 101-102.

[2] *Il Rivoluzionario* n. 1 (agosto 1797) ; *Milano all'ospedale dei pazzi* (Milano 1798), p. 50.

[3] *Il Termometro politico*, che durò dal 25 giugno 1796 al 5 dicembre 1798, raccolto in volumi, così si suddivide :

a) nel I, II e III volume sono raccolti i numeri che vanno dal 1° al 104 e sono contraddistinti dal motto : *Mens agitat molem* ;

b) il vol. IV raccoglie i numeri dal 1° al 52 contraddistinti con il motto : *Iura domosque dabo* ;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

« Il popolo milanese — notava il *Termometro* — sentiva da gran tempo il peso del dispotismo austriaco... I lumi che precedono sempre l'aurora della libertà e della pace, facevano desiderarla ed amarla. La massa di questi lumi era ben cresciuta per opera del Beccaria, Longhi, Verri, Parini... Si aspettava la occasione di adoperarla e goderne i vantaggi ». Ora l'occasione era venuta, e sulle rovine dell'antica Municipalità, « figlia dell'arciducal tirannia », sarebbe sorta « una nuova Municipalità, i cui individui erano per la più parte conosciuti o pei loro lumi o per le virtù patriottiche ». Crespi, Serbelloni, Sopransi, Parini, Verri ed altri erano di questo numero.

c) il vol. V raccoglie i numeri che vanno anch'essi dal numero 1 al 52 ; i primi 22 sono contraddistinti con il verso virgiliano : *Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent*, e dal 22 in poi con altro verso pure virgiliano : *Bella viri pacemque gerant quaeis bella gerenda.*

Usciva il mercoledì e il sabato di ogni settimana sul mezzogiorno e secondo l'uso di Francia veniva portato a domicilio entro la giornata.

Il prezzo dell'abbonamento era di lire 12 al trimestre. L'intera collezione è difficilissima a trovarsi. L'esemplare dell'Ambrosiana (Sez. S.C.V.V. 12) si può integrare con quello dell'archivio di Stato di Milano (*Miscellanea Lombarda*, Vol. XVIII).

L'ambasciatore Trouvé nel 1798 così scriveva del Salvador a La Revellière Lépeaux : « Salvadori, auteur du *Thermomètre* italien, l'un de plus féroces révolutionnaires de ce pays, agent de Robespierre, assasin de septembre, juge au tribunal révolutionnaire de Paris, a reçu du général Brune une carte d'employé près l'armée : il mange habituellement avec Brune et c'est chez lui que se rassemblent les membres orateurs du cercle constitutionnel ». La Revellière Lépeaux, *Mémoires*, Paris 1893, vol. III, p. 283. Ma il Trouvé può essere sospettato di giudizio non sereno. Egli il 20 pratile dell'a. VI (8 giugno 1798) fu ricevuto con grande solennità dal Direttorio Cisalpino ed ebbe in Milano accoglienze cortesi, nascondeva però il segreto incarico di dare una nuova costituzione ai Cisalpini. Gli scritti del *Termometro* del resto (si veda, ad esempio, quello del 17 messidoro V Rep., 5 luglio 1797) non mostrano un Salvador « feroce giacobino » e neppure « uomo di triste fama » come lo ha detto il Bonfadini. Teneva ferme le sue idee e chi mutava nei confronti della Cisalpina era il Direttorio di Parigi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Salfi conveniva nell'affermazione che a Milano era fiorita la prima scuola dei diritti dell'uomo, per cui nell'ampio giro d'orizzonte che faceva delle condizioni della Lombardia, riaffermava che se i lumi di Beccaria, di Verri, di Gorani, di Frisi, di Parini, della *Società del Caffè* avevano accresciuta la luce o diradate le tenebre di paesi lontani, a maggior ragione avevano recato vantaggio al popolo milanese. Il quale, come il meno superstizioso d'Italia ed il meno soggetto alla influenza del Vaticano, anzi il più incline alla scuola del Giansenismo, non poteva non essere aperto allo spirito repubblicano.

Bisognava conquistare gli spiriti.

Né può dirsi che nel *Termometro* ci fosse piaggeria verso i Francesi se i patriotti della redazione nell'annunziarne il programma apertamente scrivevano: «Spezzate le catene visibili del dispotismo dall'armata francese, molte altre ne restano tanto più dure quanto meno sensibili fabbricate per mano dell'ignoranza e dell'errore che hanno quasi divinizzato i secoli e le abitudini. Contro queste catene dirigiamo le nostre armi e talvolta impugnando ancora quelle che sogliono adoperare li stessi nemici della libertà» [1].

L'attività propagandistica doveva essere diretta soprattutto alla conquista degli spiriti. «Il Milanese non dee fare la rivoluzione col braccio, ma con lo spirito e col cuore. Bisogna dunque presentare al Popolo il quadro di quelle idee e di quelle virtù necessarie per cosifatta operazione. Questa riuscirà tanto più felice e pacifica quanto più il suddetto quadro si moltiplichi e si esponga agli occhi di tutti. Non si noij perciò il pubblico se non riparleremo che di *costituzione*, *leggi*, *diritti*, *libertà*, *eguaglianza* ecc.» [2]. Si batte e ribatte infatti su tali argomenti sebbene non mancasse chi consigliava (c'è nelle sue parole lo spirito del determinismo economico *avant*

[1] *Manifesto di un nuovo giornale*, già citato.
[2] *Term pol.*, 21 messidoro IV Rep. (9 luglio 1796).

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lettre) di andare per le corte. « Io lo ripeterò finchè avrò fiato ; se volete far dei buoni patriotti nella gente ignorante e povera, adoperate lo specifico dell'interesse : sollevate la sua miseria, non vi è altro mezzo al presente. Il metodo dell'educazione è eccellente, ma è troppo lungo : i nostri figli e nipoti saranno energici patriotti allorchè, sistemate le cose, stabilita la repubblica italiana, si andrà formando lo spirito pubblico coll'istruzione de' sacrosanti diritti di libertà ed eguaglianza ». Per ottenere tutto ciò nondimeno era necessario far giuocare la molla dell'interesse [1].

Necessità della « Repubblica Itala » una e indipendente.

Ma l'argomento che campeggia nel *Termometro*, e su cui si insiste ancor prima che apparisse per le stampe il volume di Matteo Galdi su la *Necessità di stabilire una Repubblica in Italia* [2], che il Croce indicava come il primo scritto che agitasse l'idea dell'unità, è che l'aiuto della Francia avrebbe dovuto essere per la libertà e l'indipendenza d'Italia, affinchè questa si costituisse in « *Repubblica itala* » come scriveva il Salfi e che altri poi dirà *Italica*. Il che tanto più è notevole in quanto già cominciavano nel Direttorio le esitanze e non mancava chi si domandava (non sappiamo se

[1] *Term. pol.*, 12 germile V Rep. (1 aprile 1797) ; R. Soriga, *Giornali e spirito pubblico in Milano sulla fine del secolo XVIII* in *Riv. d'Italia* a. XIX fasc. IX del 30 settembre 1916. Chi fa un esame piuttosto ampio delle condizioni dello spirito pubblico in Lombardia nel 1796-1797 è Baldo Peroni nel suo scritto *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi* 1796-1797, estr. dalla *Nuova Rivista storica*, a. XV (1931), fasc. I-II.

[2] Milano, presso il Veladini, IV Rep. fr. (1796), di cui è cenno nel *Termometro* del 6 vendemmiaio V Rep. (27 sett. 1796). Su la storia dell'idea unitaria cfr. Croce, *L'idea dell'unità d'Italia* nel vol. *La rivoluz. napol. del* 1799, Bari, 1926, 4.a ediz. pp. 330- e segg. C. Morandi, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal* 1748 *al* 1814, Torino, 1927 ; F. Catalano, *Illuministi e Giacobini nel* '700 *italiano*, Milano, 1960.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spontaneamente o per ispirazione del Direttorio) se fosse proprio necessario fare una rivoluzione in Italia [1].

Il « funesto diritto della guerra » — notava con tatto il Salfi — aveva dato che il conquistatore usasse della conquista come ne aveva usato chi era stato sbalzato dal potere, « in conseguenza, il Popolo milanese ch'era schiavo d'Austria lo sarebbe ora della Francia, se il governo di questa avesse voluto o potuto tollerare degli schiavi sotto la sua libera influenza ». Una nazione però come la Francia che per i suoi principii costituzionali e per i suoi naturali sentimenti aveva promesso ai Popoli che avessero avuto la sorte di esserne conquistati, « di abbandonare questo diritto agli assassini » certo avrebbe fatto uso di principii « più degni e della sua giustizia e della sua umanità » [2]. D'altra parte, se il Governo di Francia non avesse dovuto volere o tollerare schiavi sotto la sua « libera influenza », anche le popolazioni delle varie regioni d'Italia non avrebbero dovuto limitare i loro voti ai « miserabili confini » nei quali li avevano chiusi i tiranni, ma dovevano « unire in massa i loro lumi e le loro forze onde tutti cospi-

[1] Erano apparse a Parigi nel n. 287 delle *Novelle politiche* le riflessioni di un cittadino italiano, tal Lacretelle, sulla questione *Bisogna fare una rivoluzione in Italia* ?, nelle quali affermava che la svista più grande era di portare violentemente i principii rivoluzionari di Francia negli Stati conquistati. Al che il *Termometro* replicava : « Lacretelle è male informato da' suoi fedeli corrispondenti. Prima che i francesi entrassero in Italia, vi erano i germi della rivoluzione. Malgrado la schiavitù in cui si gemeva, si fecondarono dappertutto, ma dalla ragione e dalla virtù ». L'Italia « divisa in tanti minutissimi brani » non poteva, come la Francia « apprestare al bisogno una forza combinata, per distruggere quella che la *separava* e la *opprimeva* », non aveva « tutta la popolazione unita in un solo stato... essa *vantava* solo ed invece le tante vittime sacrificate dal re sardo, dal re papa, dalla regina di Napoli ecc. essa *vantava* la virtù di migliaia di patriotti, che *attendevano* dalla generosità della Francia, e non già dalle benigne riflessioni di mr. Lacretelle quella libertà che certamente meritavano assai più di mr. Lacretelle ». *Term. pol.* 12 termidoro IV Rep. (30 luglio 1796).

[2] *Term. pol.* 10 messidoro IV Rep. (28 giugno 1796).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rare allo stesso scopo [1] ». A tal fine un incitamento che balza nuovo e che soltanto dopo le molte delusioni risuonerà in tempo più avanzato della lotta del nostro Risorgimento: gl'Italiani più che sperare nell'aiuto altrui avrebbero dovuto aver fede nelle forze proprie [2]. « La Repubblica itala deve essere l'oggetto di tutti i Popoli i quali sappiano profittare delle conquiste de' francesi o piuttosto delle proprie forze, che sono sempre le più meritevoli e le più sicure ».

Se la Francia voleva, e doveva volere, una Repubblica italiana capace di sostenere i propri ed i comuni interessi, come avrebbero osato « i Lombardi, i Bolognesi, gl'Italiani medesimi opporsi allo stabilimento di essa? » [3]. Qui tornavano le considerazioni che abbiamo visto nella lettera del 3 maggio esaminata nella prima parte di questo scritto. « Se è interesse della Francia, come l'è certamente, di stabilire in Italia una repubblica, nella cui fede come in quella dell'Olanda, possa per consonanza di principj e d'interesse riposarsi, questa repubblica dee esser tale da potere ottenere il suo fine, che è quello di essere degna alleata della Francia medesima. Lo stabilire una repubblichetta di titolo o molte della stessa specie, — soggiungeva con sarcasmo colmo di verità — sarebbe lo stesso che offrirle al primo che voglia inghiottirle, o di sostenere sempre un'armata per la sola velleità di sostenere in Italia questi monumenti illustrissimi ed eccelsi di curiosità » [4].

Non si parlasse adunque di federalismo (vi aveva accennato il Ranza in un suo discorso nella *Società d'istruzione*): « l'Italia sia una il più ch'è possibile, perchè in questa unità si soffochi ogni memoria delle antecedenti disunioni, e da questa unità risorga la forza fisica morale e politica ch'ella ha da più secoli infelicemente perduta » [5].

[1] *Term. pol.* 27 fruttidoro IV Rep. (13 settembre 1796).
[2] *Term. pol.* 27 fruttidoro IV Rep. (13 settembre 1796).
[3] *Term. pol.*, 17 settembre 1796.
[4] *Term. pol.*, 27 fruttidoro (13 sett. 1796).
[5] *Term. pol.*, 13 vendemmiajo V Repub. (4 ottobre 1796).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giugno 1797 da un'amministrazione provvisoria, il Bonaparte aveva consentito, il 18 luglio seguente, l'unione alla Cispadana e ne era nata la Cisalpina. « La Repubblica Cisalpina — commentava il *Termometro* del 2 agosto — si perderà nell'italica : una piccola origine avrà grandi conseguenze : gli effetti più sorprendenti nascono dalle piccole cause ». Per codesta fiduciosa speranza non ha piaggerie né verso la Francia né verso Bonaparte, che non sarebbe stato grande se non avesse sostenuto la libertà italiana, se non avesse represso gli abusi che rendevano difficile poterla conseguire ; se non avesse atterrato « il partito che le si *opponeva* » [1]. Denunciava che « il Piemonte era tutto organizzato in una Vandea », che i re di Napoli, di Sardegna ed il papa (sebbene si fossero umiliati a pie' della Francia) avevano ripreso la temeraria arroganza di far fucilare ovunque « arbitrariamente, senza nessuna formalità di processo, cittadini, che essi *chiamavano* rivoluzionari perchè nemici implacabili di ogni tirannia » [2] ; auspi-

perchè mancano di volontà. Un semplice atto di questa basta a rendere il popolo libero, onnipotente, sovrano. E quali mezzi possono mancare a un Popolo che ha mente e cuore e lingua e braccio ?... Popoli italiani, se sapete riconoscere la vostra dignità, se sapete amarvi e stringervi con quei sacri nodi che rendono forte la società, se sapete manifestare i vostri bisogni e difendere colla forza i vostri diritti, sperimenterete ben tosto che il dispotismo è un fantasma che giganteggia nella vostra immaginazione sedotta ». Cfr. *Termometro politico* IV Rep. (6 settembre 1796). E due giorni dopo la costituzione della Cispadana esortava all'unione degli Italiani : « Popoli d'Italia, gli esempi sono frequenti. Incitate uno volta voi stessi. Scuotete questi troni miserabili, che i vostri padri ingannati ed oppressi hanno innalzati col proprio sangue. Rovesciategli, inceneritegli. Risorga sulle loro rovine l'augusto altare di quella religione che condanna le ricchezze, l'ineguaglianza, la oppressione. I reggiani, i modenesi, i lombardi vi stendon la mano : riconoscerete la loro fratellanza e la loro libertà. Se sarete liberi, voi sarete felici, se fratelli, voi sarete invincibili ». *Term. polit.* 27 vendemmiajo V Rep. (18 ottobre 1796).

[1] *Term. pol.* 2 fruttidoro V Rep. (19 agosto 1797).

[2] *Term. pol.* 25 termidoro V Rep. (12 agosto 1797).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Luigi Fortunato

cava l'unione della Cisalpina con la Repubblica di Genova, che, piccola e senza forze, sarebbe stata preda dei suoi antichi e nuovi nemici. L'unione avrebbe reso « sorelle » le due Repubbliche: quella di Genova, pur tenendo distinti i suoi interessi dalla Cisalpina, doveva intendere la necessità dell'unione delle « libere popolazioni d'Italia in una sola Repubblica italiana ». Né si trova alle buone con Bonaparte per l'insurrezione di maggio ed il suo governo oligarchico [1].

[1] *Term. pol.* V Rep. 6 vendemmiatore (27 settembre 1797). Ma al riguardo vedi: R. Ciasca, *Relazioni diplomatiche fra Repubblica Ligure e la Cisalpina nel* 1797-1798 in *Miscellanea Storica* negli *Atti della Società ligure di Storia patria*, Genova, 1935, vol. LXIV, pp. 457-550.

Pagine di artistica bellezza sono quelle in cui Girolamo Serra descrive l'incontro della Deputazione genovese di cui egli faceva parte con Bonaparte nella villa Crivelli a Montebello a circa 12 miglia a levante di Milano, « prediletto ritiro di Bonaparte sì per godere dopo tante fatiche dell'aure pure di primavera, sì ancor per sottrarsi alle importunità de' patriotti d'ogni paese, che pretendevano sotto tal nome dargli consigli e impetrarne favori ». Nel reprimere la sollevazione del maggio 1797 in Genova, erano stati uccisi anche cittadini francesi, Napoleone aveva chiesto l'arresto dei colpevoli. La Deputazione era venuta per confermare al vittorioso generale il desiderio grande di Genova di continuare « nell'amicizia e salvaguardia della Repubblica francese ».

« Aveva il Generale — narra il Serra — ascoltato con meravigliosa attenzione questo ragionamento, quindi(...): Gli oligarchi — diss'egli — sono coloro che fomentarono gli assassinamenti e gli orrori commessi in Genova sulla fine di maggio(...) nel rimanente il Governo è in gran parte composto di persone deboli, poco sincere, e qua e là tirate non dalla ragione, ma dalla fortuna(...) Con tale sorta di aristocrazia la Repubblica francese non può dunque avere la minima simpatia e fiducia, nè in verun modo assisterla e favorirla, anzi la sua dignità ne richiederebbe vendetta e punizione esemplare de' ricevuti oltraggi.

Con tale intenzione la mia Vanguardia è già a Tortona; l'artiglieria d'assedio è vicina a raggiungerla, e non vi ha forza al mondo che possa impedire la soddisfazione dovuta alla grande Repubblica e le pene meritate da quelli che armarono carbonari e facchini a danno d'inermi e inoffensivi Francesi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Brescia, Bergamo e la Valtellina tolta ai Grigioni erano divenute parti integranti della Cisalpina ed il *Termometro* si affrettava ad annunciare che il Salvador era stato nominato commissario del governo provvisorio bresciano [1]. Tutto questo però era l'effetto del successo delle armi francesi, bisognava ora scuotere e formare gli animi perché accettassero il nuovo ordine che rovesciava il passato difeso dai pregiudizii e dalla propaganda conservatrice [2].

Eccessi - Proposte sagge

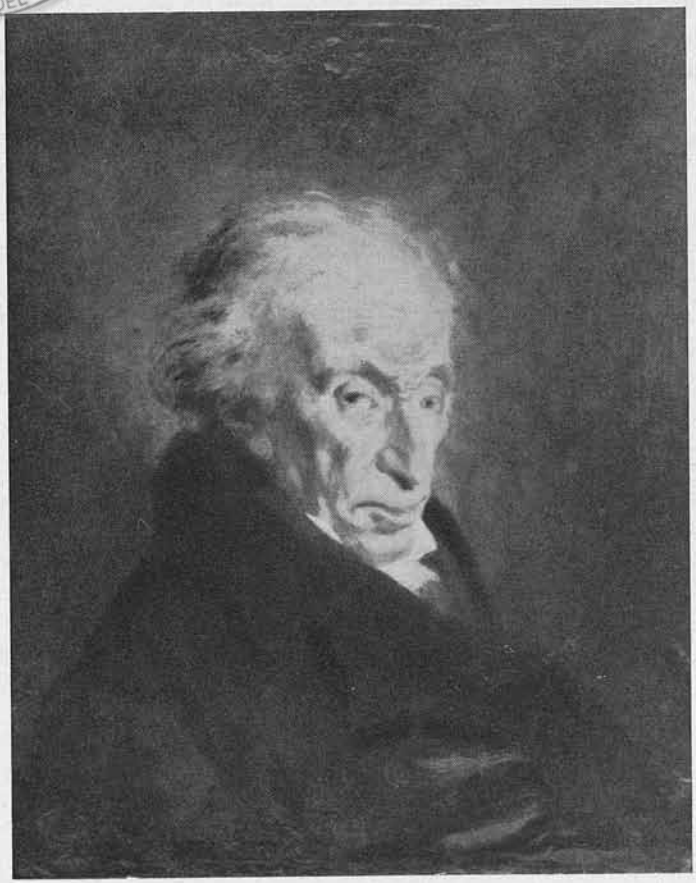
Il 25 vendemmiaio IV Rep. (16 ottobre 1797) si solennizzava l'anniversario della decapitazione di Maria Antonietta gettando al fuoco, in piazza del Duomo, insieme con la *Basvilliana* del Monti che pure sul *Termometro* del 6 fruttidoro

Non havvi dunque più scampo ? — soggiunse — si certamente, e poichè invocaste i miei consigli, io ve li darò : riformate — parlava in francese — riformate la vostra esistenza politica, rinunciate all'aristocrazia, e create un governo nel quale siano ammesse tutte le oneste persone e confidenti alla Francia. Non intendo però escludere quelli, fra gli aristocratici attuali, che sono pieni di probità e di lumi, ma coloro che han sempre voluto la rovina della loro patria, e quegli ancora che hanno feudi forestieri ; il che, se fui bene informato, un'antica vostra legge, andata poi in disuso, già prescriveva. Nè d'altra parte intendo di rendere ammissibile ai pubblici uffizi la gente screditata e quella che, non avendo niente a perdere, non ha riparo di mandare ogni cosa sossopra. Un governo, ripeto, di uomini onorati, amici della Francia e senza privilegi di nascita, è quello solo che può salvarvi... non si tema per altro che la Francia voglia comandare a Genova, o imporle le sue proprie leggi o quelle de' Lombardi, essendo ben chiaro e manifesto che diversi sono i rapporti, diversi i costumi, e che il più delle volte le leggi di uno Stato non sono applicabili ad un altro ». La Deputazione doveva perciò formare un piano di riforme conforme « agli esposti principj di una ben intesa democrazia. Questo piano io lo desidero fino di domane, e domane spero che la Deputazione vorrà favorirmi a pranzo ». G. Serra, *Memorie*, pp. 74-103.

[1] *Term. pol.* 9 vendemmiatore VI Rep. (30 settembre 1797).

[2] Franchetti, *Storia d'Italia*, pp. 183-186.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato



Filippo Buonarroti
Ritratto di Ph. A. Jeanson
(*Parigi-Louvre*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

V Rep. (23 agosto 1797) aveva assaggiata la frusta del Salfi [1], volumi chiesastici, teologie, bolle papali, ond'è che se una pagina fa dimenticare simili eccessi essa è quella in cui il *Termometro* condensava in otto punti i *Voti per il Ministero degli affari interni della Cisalpina*. Un programma di tale evidenza, che, attuato, avrebbe spinto in avanti di decenni lo sviluppo della Lombardia.

« Possa — diceva il *Termometro* — il Ministro degli affari interni ricordarsi :

1. Che non v'è Repubblica senza l'istruzione...

3. Che la superstizione de' preti, il fasto de' nobili, la corruttela de' costumi sono un argine alla libertà, alla eguaglianza...

6. Si debbono render sicure le proprietà, facilitare le circolazioni interne, aprire delle nuove comunicazioni.

7. Dee darsi la maggiore estensione all'industria, garantirla, premiarla, proteggere particolarmente l'agricoltura, il vero bene e reale delle nazioni libere.

8. Si dee finalmente conoscer tutte le risorse del proprio paese, e far nascere per mezzo di un Genio superiore miniere di ricchezze dal seno della terra mal cognite, e mal colta in tempo del regime de' barbari » [2].

I patriotti del Termometro dopo Campoformio.

Il Bonaparte, eletto in Milano, nel novembre, il corpo legislativo dei Iuniori e dei Seniori, nel partire per Rastadt lasciava il suo addio alla Cisalpina [3], ma nell'ottobre, a

[1] Vedi ampiamente sulle relazioni del Salfi con il Monti la mia citata monografia : C. NARDI, *La Vita e le opere di F.S. Salfi*, pp. 37-45, con la bibliografia ivi citata.

[2] *Term. pol.* 9 vendemmiatore VI Rep. (30 settembre 1797).

[3] « Io ho fatto — diceva il Bonaparte — per consolidare la Libertà, e per la sola vista della vostra felicità un travaglio che,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Campoformio, egli aveva deluso le speranze dei patriotti con la cessione all'Austria del territorio della Repubblica Veneta. Il *Termometro* scrisse sull'avvenimento con pacata amarezza il suo commento: « I Cisalpini ed i Veneziani riuniti separeranno l'italiano dal germano. Le montagne ed i mari saranno i naturali nostri confini ». Così chiudeva lo scritto dal titolo significativo: *Diplomazia senza negoziatori — Quesito e soluzione dopo la pace — Cisalpini! Che faremo?* [2].

I patriotti, chiamiamoli meglio i giacobini, del *Termometro*, non riuscivano a credere che terre italiane potessero essere state cedute all'Austria scacciata dalla Lombardia: « i vincitori dell'Austria per via dell'Italia — scrivevano — non accederanno mai a far divenire marittima una potenza sempre loro nemica per sistema e per ambizione, a renderla formidabile coll'unire in una continua superficie i di lei antichi stati tedeschi e i novelli italiani... » [3]. Avvenne però che quando la notizia fu certa e si addusse a motivo della soppressione della Repubblica Veneta la diffidenza timorosa del Bonaparte per possibili offese dei Veneziani « se si fosse di nuovo inoltrato nel cuore dell'Allemagna » [4], il *Termometro* non tacque il suo sdegno contro l'infausto trattato.

Lo scritto a firma di un Raimondo Leoni (ignoto alle altre pagine del giornale per cui nasce il dubbio di un pseudonimo dello stesso Salfi, di cui sembrano propri lo stile e

l'ambizione, e l'amore del potere solo hanno fatto fare ad altri(...) Io vi lascio fra pochi giorni(...), ma in qualunque luogo dove mi chiami il servizio della mia patria, io prenderò sempre una viva sollecitudine alla felicità e alla gloria della Vostra Repubblica ». *Term. pol.* 25 brumajo VI Rep. (15 novembre 1797).

[2] *Term. pol.* 4 brumaio VI Rep. (25 ottobre 1797). « Dell'Italia — era l'inizio dello scritto — ne faremo un tutto unisono di governo, e se avremo giudizio ne faremo una repubblica coll'unione di differenti Stati. Vi si esige però molta riflessione onde condurre la gran barca in porto, e vi vuole molta abilità per far navigare le altre navi che dovranno prima cercare un porto anch'esse onde poi unirsi in carovana per approdare nel porto generale ».

[3] *Term. pol.* 7 brumaio VI Rep. (28 ottobre 1797).

[4] *Term. pol.* 25 brumaio VI Rep. (15 novembre 1797).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

le argomentazioni) è la replica a un articolo *Sur les conditions de la paix* apparso in quei giorni nel n. 18 del giornale *La France vue de l'armée d'Italie*. Lo scrittore del *Termometro* evita di attaccare direttamente la Francia e Bonaparte, ma li investe indirettamente con la sostanza delle considerazioni svolte.

« Voi dite che ci siamo lamentati della cessione di Venezia, dell'Istria, del Padovano, del Vicentino e d'una parte del Veronese all'Imperatore e che ne abbiamo accusato formalmente la Francia. Il sentimento che ha prodotto nello spirito degli Italiani la cessione di questi paesi all'Imperatore non è un lamento, come vi supponete ; egli è un sentimento mosso dall'amore dei nostri confratelli italiani siccome noi siamo, sentimento di compassione di vederli sacrificati dopo aver date le più energiche prove del loro entusiasmo per la libertà, sentimento simile a quello, che provò ogni uomo amante dell'umanità nella divisione della Pollonia (*sic*), divisione che ha infamata per sempre la defunta Imperatrice delle Russie, e i sovrani condividenti... ». Il Generale in capo nessuna diffidenza avrebbe dovuto avere della buona fede dei Veneziani, giacchè i capi del loro governo non erano più « quei medesimi oligarchi che avevano tramato in segreto la perdita dei francesi insieme a quella di tutti gli altri italiani », erano invece « quei buoni democratici, che avevano rovesciato il trono dell'oligarchia » e segnato con il Bonaparte un trattato per cui « avevano amministrato armi, danari, e quanto avevano nel loro rinomato arsenale e che altro non desideravano che di vivere liberi, e di unirsi ai loro fratelli cisalpini ». Sarebbe venuto tempo in cui i Francesi avrebbero potuto esser lieti « di averci resi liberi. Ma quand'anche gli Italiani fossero ingrati, la vostra nazione fa il bene per efficace volontà di farlo, e non calcola sull'ingratitudine dei beneficiati... »[1]. Considerazioni di tal genere in politica — consentiamo — erano ingenue.

[1] *Term. pol.* 25 brumaio VI Rep. (15 nov. 1797). La dizione « come vi supponete », che traduce la forma dialettale calabra « cume vi pinsate » mi dà la quasi certezza che lo scritto sia del Salfi. « Ve-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Una Repubblica italica e solo una Repubblica italica.

Frattanto la fede che una Repubblica « non più Cisalpina, ma Italica *avrebbe portato* i suoi confini e *dilatato* il suo dominio per tutta la gloriosa penisola » si andasse radicando in animi accorti n'è testimonianza un discorso del matematico Fontana, di cui il *Termometro* dava il resoconto [1], nonchè la vigorosa propaganda dello stesso giornale che giustamente rilevava l'impossibilità dell'esistenza di una data forma costituzionale politica senza il consentimento degli spiriti.

In un discorso del 20 frimaio (10 dicembre), detto nel *Circolo Costituzionale*, anche il Sopransi, ministro della polizia generale, aveva espresso il desiderio « che nel nuovo ordine di cose tutto fosse rivoluzionato dalla pietra sino all'uomo », ed a lui, con odi e canti, avevano fatto eco il Fantoni, il Pindemonte, il Galdi, il Filicaia, il Righetti, il Lancetti [2].

Poteva così, il Salvador, alla vigilia del nuovo anno di vita del periodico scrivere, nel numero del 6 frimaio VI Rep. (6 dicembre 1797), che il *Termometro* non aveva avuto altro scopo « che quello di procurare la felicità del Popolo, propagare i lumi nella gioventù italiana », e agitare « la mole della Lombardia con urti vivaci di un'audace franchezza », anche

neziani ! — scriveva il *Termometro* del 14 nevoso VI Rep. (3 gennaio 1798) — voi sarete dunque soggetti all'Imperatore ; la vostra oligarchia sarà più orribile, perchè diviene satellite del suo padrone. Nuovi colpi di tirannia incateneranno voi, i Triestini, i Tirolesi, i Padovani, i Veronesi e tutti voi non potrete scrivere, leggere, pensare. Senza queste catene il dispotismo non si sostiene. Coraggio ! nelle disgrazie rimanete almeno in vita ; muovetevi, che le vostre lagune divengano il sepolcro de' vostri oppressori ! voi avrete almeno la gloria di dar l'esempio a vostri fratelli, che gemono sotto la schiavitù simile alla vostra ».

[1] Deve trattarsi del matematico Gregorio Fontana (nato a Pomerolo, prov. di Trento il 1735, morto a Milano il 1803), scolopio. Insegnò logica e metafisica nell'università di Pavia, pubblicò molte e importanti monografie riguardanti l'analisi, la geometria, la meccanica, la fisica, l'astronomia.

[2] *Term. pol.*, 26 frimaio VI Rep. (16 dicembre 1797).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a costo di proprie disgrazie, in mezzo ad una massa ancora inerte per il « peso delle antiche catene ». Non risparmiava neppure una risposta pronta e franca ad un ignoto che, sottosegnandosi con A.B.C. in uno scritto dal titolo *Alcune riflessioni sopra l'Italia* apparso in una pubblicazione diretta dal cittadino Poulthier « rappresentante del popolo francese », aveva finito con lo scatenarsi contro i Lombardi e la Repubblica Cisalpina. Stile e argomenti qui rilevano senza esitanza la penna del Salfi, che ribatte non esser consentito di pretendere d'umiliare un paese come l'Italia, che aveva il vanto d'uomini illustri nel passato e nel presente. Campanella, Machiavelli, Gravina, Vico, avevano sì dovuto piegare il capo sotto tiranni e papi, ma avevano « creato un Montesquieu, che la Francia onorava ne' suoi liberi slanci ». Alciati, Vanini, Zanotti, Carli, Beccaria, Verri erano cisalpini e chi « aveva aperto la via a Leibniz per la grande scoperta del calcolo differenziale se non il nostro Cavalieri ? Chi ha spianato la strada de' cieli a Montgolfier se non il nostro Lana ? » [1]. Chi aveva potuto « comprimere gli slanci della nostra libertà in mezzo alle catene che ci stridevano intorno », se non i princìpj di politica e di vera filosofia dei « mille maestri » che la Cisalpina contava ? « Noi — soggiungeva — onoriamo il nostro Gorani [2], ma Spallanzani che gli è superiore si è immortalizzato in quella stessa patria dove A.F.B. non trova

[1] Cavalieri Bonaventura (Milano, circa 1598 - Bologna 1647) allievo di Benedetto Castelli, nel 1628 ebbe la cattedra di matematica nello studio bolognese. Su la sua *Geometria* etc. si incamminarono i maggiori matematici del tempo (Newton, Leibniz).

Lana Francesco, gesuita, si applicò all'insegnamento delle scienze. Intuì tra i primi la possibilità di costruire macchine volanti (Brescia 1631-1687).

[2] Giuseppe Gorani (nato a Milano il 1740, morto a Ginevra il 1819), conte, letterato e politico fu spirito avventuroso e combattè al servizio di vari sovrani. Massone, cospiratore, studioso di problemi di governo, trasferitosi in Francia dopo il 1790, pur avverso a ogni forma di violenza aderì ai principii della Rivoluzione. Scrisse i *Mémoires secrets et critiques des Cours, des Gouvernements et des Moeurs des principaux États d'Italie.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che teologia e cose somiglianti[1]. Se il dispotismo soffocava le nostre grandi idee, questa osservazione ci rende più gloriosi, perchè in mezzo a tanta tirannia abbian saputo innalzarci a principj di morale, di politica e di combinazione di genio ». Il civismo de' Cisalpini e la purezza delle loro intenzioni erano provati da « mille esperienze di ferro, di fuoco e di patiboli per seguire li principj della libertà », che avevano « da lungo tempo allontanato il fanatismo ».

I riti, le cerimonie superstiziose, l'ignoranza degli uni, il libertinaggio degli altri che avevano avuto « l'onore » di avvicinare A.F.B. non erano « vizj della Lombardia, ma degli insetti appestati, de' quali non mancano tutti i popoli », ma noi avremmo trovato in noi stessi la capacità di sanare le nostre piaghe. « La Cisalpina non manca a se stessa ; ci manca solo — e qui l'accenno è chiaro alle mancate giornate cruente di Francia in Italia — di essere stati purgati con una crisi, che in un momento avrebbe guariti i nostri mali ; e se abbiamo fortunatamente schivato questo rimedio violento, guariremo le nostre piaghe col tempo, senza aver bisogno di altrui »[2].

Sono pagine giustificatrici delle parole di compiacenza con se stessi che i suoi redattori scrivevano nel « Manifesto » apparso nel numero del 5 messidoro VI Rep. (23 giugno 1798). Constatato il « concorso sempre crescente degli associati », i redattori si dicevano lieti di aver « ben servito il Pubblico » e notavano che, se il *Termometro* aveva « risentito qualche volta la varia influenza dell'atmosfera politica », non per questo aveva lasciato « di notarne con la massima esattezza le più minute osservazioni ». Annunciava che avrebbe miglio-

[1] Lazzaro Spallanzani (nato a Scandiano il 1729, morto a Pavia il 1796) fu un biologo di mente acutissima, che va considerato una delle personalità più ricche e più dotate nel campo della ricerca scientifica, in cui fu rigorosamente seguace del metodo sperimentale. Pur senza aver formulato teorie fondamentali, aprì nuove strade e impresse nuovi indirizzi alla ricerca scientifica. Riassumeva il suo metodo con il dire : « sperimentare comunque è mestiere di tutti, sperimentare a dovere è stato e sarà sempre mestiere di pochi ».

[2] *Term. pol.* 7 nevoso VI Rep. (27 dicembre 1797).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rato la sua pubblicazione con una stamperia propria [1] e tenuto il seguente metodo: avrebbe dato « un ristretto, ma strettamente ragionato, delle operazioni più interessanti del Corpo Legislativo, rispettandone sempre l'autorità, ma sempre ritoccandone le opinioni ». Codesto stimolo, sebbene « riputato per alcuni membri un flagello insolente, *sarebbe stato* per il Popolo un mezzo da più interessarsi nelle sue cose (...). Gli articoli di politica, per quante tenebre diplomatiche *ingombrassero* i gabinetti, *sarebbero serviti* sempre di guida all'occhio contemplatore che *tentasse* travedere e prevenire i misteri di qualche nuova coalizione ». Ricordava al pubblico che « il *Termometro Politico* era uno de' giornali primogeniti della *Libertà Italiana* », che, riconoscente, serviva « alla stessa madre che l'*aveva* generato ».

* * *

Dopo il decreto di espulsione degli stranieri, il Salfi, benchè ritenuto « benemerito e degno cittadino » da Porri, Visconti, Sommariva, membri della Commissione Centrale di polizia, aveva dovuto lasciare Milano. Recatosi a Brescia a sostenere la rivoluzione suscitata il 18 marzo 1797 dai patriotti della città, fu eletto segretario del Comitato di legislazione, socio del *Circolo Costituzionale* e della *Società di istruzione* ed il 18 luglio 1797 veniva nominato cittadino bresciano insieme con Abamonte, Letizia e Fillos quali soggetti forniti di « lumi, di probità e patriottismo » e « per gli utili servigi prestati alla patria » [2].

[1] Sarebbe stata detta *Stamperia del Termometro Politico* in Corso di Porta Nova num. 1370.

[2] U. Da Como, *La Repubblica di Brescia*, Bologna, 1926; T. Lechi, *Memoria sulla mia vita*, cit., p. 241. Richiamo a tal punto quanto diffusamente ho detto nel mio lavoro *La vita e le opere di F.S. Salfi*, pp. 29-30. Per quanto riguarda l'espulsione da Milano si ricordi il biasimo mosso, nel ricevere in udienza i Direttori Cisalpini, dal Bonaparte al Porro per la protezione da lui data ai più turbolenti novatori (sopratutto italiani di altre province) e l'impunità concessa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da Brescia aveva continuato la collaborazione al *Termometro* che nel dicembre del 1798 cessava le sue pubblicazioni. Nel gennaio del 1799 il Salfi era ancora in Lombardia, ma poco appresso, nel mese seguente, egli raggiungeva la *Repubblica Napoletana* instaurata nel gennaio sotto la protezione della « grande nazione francese »; la Fonseca Pimentel nel *Monitore* del 1 ventoso (19 febbraio 1799) lo ricordava quale « celebre emigrato » ed infatti sùbito egli era chiamato a Segretario generale del Governo provvisorio presieduto da Ignazio Ciaia. Aspramente avverso con altri onesti, come il Lauberg ed il Mathoné, all'arroganza del Macdonald, si oppose alle sfacciate e ingorde pretese del Faypoult e, non d'accordo su l'approntato progetto della costituzione, rifiutò di far parte

ad alcune dimostrazioni di fanatismo religioso. Cfr. FRANCHETTI, *Storia d'Italia*, pp. 332-352. Per il Salfi in Brescia, cfr. U. DA COMO, *La Repubblica di Brescia*, p. 88. Per Francesco Fillos di Mezzolombardo che fu prode soldato, patriotta, cittadino intemerato cfr. la or citata opera del DA COMO, pp. 6, 55, 58, 59, 60, 88 e. in essa, l'*Appendice* n. 8 (pp. 294-306) in cui sono le *Memorie autobiografiche* del Fillos, che narra (pp. 304-305) anche la missione sua del Salfi e del Lauberg in Valtellina. « Una sera fui chiamato al Comitato di Vigilanza e mo fu proposto di recarmi con Salfi e Laubert (Lauberg) in Valtellina ove i patriotti invocavano da Brescia l'assistenza dei Bresciani per operare e dirigere la rivoluzione maturata e pronta a sbocciare... strana cosa! I signori, che sono numerosi in Valtellina parteggiavano tutti per scuotere il giogo dei Grigioni, ma la plebe era qui come altrove attaccata all'antico ordine di cose, e dopo quattro giorni di dimora noi tornammo a Brescia colle pive nel sacco, contenti di riportare sana e salva la pelle ».

Su l'episodio vedi il mio volume: *F. S. Salfi*, pp. 30-31; RENZI, *Vie Politique et littéraire de F. Salfi*, p. 20. Sembra che il Salfi si sia recato in Valtellina una prima volta verso l'agosto con il Fillos e il Lauberg ed una seconda volta nel settembre con il Murat mandato dal Bonaparte, eletto mediatore dei due popoli contendenti, perchè citasse Grigioni e Valtellinesi a Edolo. I Grigioni non si presentarono ed, a seguito di richiesta dei Valtellinesi, Bonaparte lasciò liberi costoro e le popolazioni di Bormio e di Chiavenna d'unirsi alla Cisalpina (4 ottobre). Cfr. FRANCHETTI, *Storia politica d'Italia*, p. 399. Qualche cenno anche nel citato scritto di T. Lechi, *Memorie della mia vita*, cit. p. 247-248 n. 26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Corpo legislativo. Quando invece si sentì la necessità di ovviare agli abusi, alle discordie delle sale patriottiche e di «riunirle tutte a quella ove lo spirito fosse più puro ed i principî fossero più retti», il Salfi ne accettò la presidenza. Scampato per circostanze favorevoli al patibolo dei Borboni tornati a Napoli dopo il giugno del '99 e che tante troncarono anime generose, giunto con le navi dell'esilio in Francia, ritornava, come abbiamo accennato, a Milano nel giugno del 1800 a riprendere, indomito, la lotta per la libertà contro la tirannide e i fanatismi. Saranno gli anni in cui il Salfi sarà conosciuto dal giovane Alessandro Manzoni che giudicava il Napoli Signorelli, di cui era uno dei tre alunni, «mediocrissimo», ma riteneva il Salfi inferiore allo stesso Signorelli; del Salfi pregiava, più degli studii la franchezza dell'animo e l'arditezza dei giudizî [1], apprezzamento non lieve anche se si potesse condividere per intero quello su gli studi.

Cominciavano ad annodarsi, in quel convenire di esuli e profughi dei varii Stati d'Italia nella Cisalpina e nelle comuni lotte e sofferenze, le fila degli uomini di più spiccata individualità nazionale, nei quali ardeva il bisogno di attuare, nell'unità di uno Stato ben definito territorialmente e compatto moralmente, la realtà della propria nazione. Nel viaggio verso l'esilio, dopo la caduta della Repubblica Napoletana., Vincenzo Cuoco medita il suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* cui dà forma nei primi tempi dell'esilio a Marsiglia, nella Savoia, a Parigi, a Milano e pubblica nel 1800 e in seconda edizione con aggiunte nel 1806. A Milano, ove si ferma dal 1800 al 1806 quando torna a Napoli ove è salito al trono Giuseppe Bonaparte, grandeggia per la sua personalità in mezzo agli altri esuli, di cui il Manzoni ricordava

[1] B. Croce, *Per le biografie degli uomini del* 1799 nel volume *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, 1954, 2ª ediz., vol. III, pp. 324-325. Il Napoli Signorelli aveva allora cattedra a Brera e il Manzoni fu «la terza parte» della scuola, cioè uno dei suoi tre scolari; portava il Signorelli una grande invidia ai Salfi «per il gran numero di scolari che questi aveva al suo corso obbligatorio». A. Vicinelli, *Parini e Brera*, Milano, 1963, p. 240.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i molti napoletani che usavano familiarmente in casa della marchesa Beccaria, figlia di Cesare e sua madre. Affiancavano il Cuoco tanto il Salfi che il Lomonaco, di cui il Manzoni ricordava con visibile rammarico la fine infelice, ma ad accompagnarlo ogni giorno nelle passeggiate era il Manzoni, perchè « a lui premeva di udirlo e d'imparare, al Cuoco d'insegnare e discorrere ». Così dalla conversazione, dal *Saggio* di cui faceva gran conto, dagli altri scritti, il Manzoni attinse l'idea non più letteraria, ma politica dell'Unità nella forma repubblicana alla quale si tenne fedele fino al 1848.

Il Gentile che sottolinea l'influsso sul Manzoni del Cuoco, il quale, applicando la filosofia del Vico con pensiero più propriamente storico e politico (cui non sfuggiva alcun elemento della complessa vita sociale), indaga nei suoi scritti con suggestiva penetrazione la storia d'Italia e contemporanea, ribatte : « e lo dico non solo per l'alto concetto in cui (il Manzoni) dimostra di tenere il grande filosofo napoletano, ma anche principalmente per la forma definitiva della sua mente per alcuni dei caratteri più significativi dell'individualità di pensatore e scrittore, quale è rappresentata sopratutto nel romanzo » [1].

Da quegli anni del principio del secolo XIX — notava il Balbo (*Sommario*, VIII, 34) — « cominciò a pronunciarsi con più onore ed amore il nome d'Italia : da quegli anni incominciò a mirarsi ad essa tutta insieme, e incominciarono

[1] G. Gentile, *Vincenzo Cuoco*, Commemorazione tenuta a Campobasso nel primo centenario della sua morte, Roma, 1924 ; B. Croce, *Per le biografie degli uomini del* 1799, nei cit. *Aneddoti di varia letteratura*, III, pp. 324-326 ; N. Ruggieri, *V. Cuoco*, studio storico-critico, in « Indagini di storia letteraria e artistica » dir. da G. Mazzoni, Rocca S. Casciano, Vol. II ; Croce, in *Critica*, I, 298 ; M. Romano, *Ricerche su V. Cuoco politico, storiografo, romanziere, giornalista*, Isernia, 1904, monografia sulla quale v. la recensione di G. Gentile in *Critica*, III, 39 ; A. Butti, *La fondazione del « Giornale Italiano » e i suoi primi redattori*, estr. dall'*Arch. stor. lombardo*, Milano, 1905 ; G. Cogo, *V. Cuoco*, note e documenti, Napoli, 1909.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a cadere quelle invidiuzze od invidiacce municipali e provinciali che avean lussureggiato da tanti secoli ».

Dagli scritti del Cuoco, che erano apparsi anonimi nel *Giornale Italiano*, tra il 1827 e il 1829 trasse appunti, come appare dallo zibaldone studiato dal Prof. F.L. Mannucci [1], e ispirazioni Giuseppe Mazzini. È così che del concetto d'un Italia unitaria repubblicana sostenuto dagli scrittori e patriotti napoletani (Salfi, Galdi, L'Aurora, Lomonaco) il Mazzini, negli anni della Santa Alleanza, si rende con geniale e infaticabile opera personale propugnatore fermo e costante, apostolo appassionato fino alla morte in Pisa, esule in Patria, e si lega, in ideale e nobile cooperazione per la realizzazione dell'unità della Patria, il pensiero del settentrione d'Italia con quello della sua parte meridionale.

CARLO NARDI

[1] Lo zibaldone del Mazzini si conserva nel Museo del Risorgimento di Genova. F.L. MANNUCCI, *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario*, Milano, 1919, pp. 23-4, 66-69.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

I.

Il passaporto del 1796, *di cui trassi copia quand'era conservato a Cosenza in casa Salfi e che qui trascrivo, nonché quello del* 1800 *che riporto di seguito, credo si trovino tra le carte salfiane acquistate dallo Stato e conservate nella Bibl. Nazionale di Napoli.*

n. 124 Au nom de la République Française
Liberté Egalité

A tous Officiers Civiles et militaires chargés de maintenir l'ordre public dans les Départemens de la France, et de faire respecter le nom Français chez l'Étranger.

Laissez passer le cit. Fran.s Salfi natif de Calabre agé de 35 ans- taille de 5 p. 2 p. ½ cheveux et sourcils bruns — front ordinaire — yeux châtains — nez long — Touche moyenne — menton troué — visage allongé.

Réfugié napolitain, actuellement attaché au Consulat de la Républ. française a Gênes ; allant au quartier général.

Le présent Passe-port valable pour se rendre à Pavie seulment.

Donné à Gênes le ving-huit Floréal de l'an 4e de la République Française une et indivisible (17 maggio 1796).

République Française Légation de Gênes - Gratis.

Signature du porteur *François Salfi.*

Le Ministre Plénipotentiaire de la République Française. *Faipoult.*

Pour le Ministre Plenipotentiaire, le Secrétaire de la Légation *Vulpulgue.*

Le Général de Division Commandant en Chef à Cortone *Meynier*

« Vu bon pour se rendre à Milan, les Commandants des Postes le laisseront librement passer et lui prêteront secours et assistance en cas de besoin.

Pavie le huit Prairial, l'an 4e de la République Française une et indivisible (27 maggio 1796).

Le Commissaire du Gouvernement près les armées d'Italie et des Alpes.

Saliceti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELLA MAGISTRATURA D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustizia Fortunato

Renvoyé à la Municipalité pour y faire droit
Le Commissaire ?
Vu bon passer, pour le Général de Brigade *Lanousse*
L'adjudant major *Fraviez.*
à Pavie le 29 Prairial an 4 (17 giugno 1796).

II.

L'altro passaporto del 1800 *è il seguente.*

Liberté	Egalité
République	Française
N.	heures
Au quartier général	Le 9 prairial
de Genève du Léman	An 8 République I.V.I.

Teulié adjudant Général Chef de l'État Major
Commandant en 2e la Légion Italique
Ensuite de dispositions du Comandant Général il est ordonné au C.n François Salfi Capitaine Adjoint à l'Etat Major de partir sur-le-champ de Genève pour se rendre auprès du Général Divisionaire Murat Lieutenant-Général du Général en chef de l'Armée d'Italie.
Le Commissaire de guerre est invité à lui delivrer un ordre de route.

Jeulié, adjudant Général

N. 12764

Route que tiendra le denommé pour se rendre à Villeneuve passant par Rolle, Lauzanne, Very.
Ne sera compris dans les étâts de solde depuis la formation de la Légion Italique.

Lechi *Gen. Com.*

Je soussigné, quartier maitre général de la Légion Italique certifie que le capitain ci-denommé n'as jamais été porté sur les États d'appointemens du corps et qu'en conséquence il doit toucher les appointemens depuis le 1er Germinal sur des extraits de revue individuels.

Milan le 10 messidor (30 giugno 1800)

Dubreit

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

III

LETTERE AL SALFI [1]

Acerbi Giuseppe, Milano 8 febr. 1820 - Ambrosoli Franco, Milano 7 settembre 1821 - Albertini C., Firenze 2 settembre 1830 - Belmonte Alessandro Marchese, Rimini 2 maggio 1826 - Bianchini Ludovico, Napoli 28 Marzo 1829 - Botta Carlo, Rouen 17 dicembre 1817 - Botta Carlo, Rouen 1 marzo 1818 - Botta Carlo, Rouen 9 febbraio 1819 - Colleoni Giovanni, Milano 9 agosto 1819 - Colleoni Giovanni, Bergamo 23 marzo 1825 - Colletta Pietro, Livorno 4 Gen. 1830 - Colletta Pietro, Firenze 30 giugno 1831 - Cosenza Baron Giò Carlo, Firenze 4 maggio 1824 - Dandolo Conte Tullio, Varese 7 aprile 1829 - De Angelis, Parigi 14 maggio 1824 - De Angelis, Parigi 18 maggio 1824 - De Gerardo, Paris 27 août 1828 - De Moster, Londra 11 gennaio 1825 - De Moster, Londra 17 ottobre 1827 - De Potter, Bruxelles, 21 Septembre 1821 - De Potter, Firenze 27 gennaio 1822 - De Potter, Firenze 24 agosto 1822 - De Potter, Firenze 5 settembre 1822 - De Potter, Bruxelles 25 ottobre 1824 - De Potter, Bruxelles 15 febbraio 1828 - De Tracy, Paris 9 septembre 1826, - De Tracy, Paris 14 février 1829 - De Tracy, Paris (senza data) - Fabri Santi, Ravenna 7 luglio 1825 - Ferrari G.G. Barone, Piacenza 14 agosto 1824 - Foderà Michele, Napoli 10 settembre 1827 - Galanti Luigi, Napoli, 28 aprile 1824 - Gallo Agostino, Palermo 30 agosto 1827 - Gironi N., Milano 3 aprile 1827 - Ginguené, Paris 12 mai 1816 - Ginguené, Paris 5 Juin 1816 - Ginguené, St. Prix 15 Juillet 1816 - Ginguené, St. Prix 9 octobre 1816 - Grassi Giuseppe, Torino 20 Gen. 1820 - Gregory, Marsiglia 26 luglio 1824 - Govean Federico, Torino 26 agosto 1829 - La Fayette George, Paris (senza data), - Lamberti Eleonora, Firenze 22 gennaio 1820 - Lamberti Francesco, Milano 9 ottobre 1824 - Lampredi, Ragusa 15 maggio 1827 - Lampredi Urbano, Napoli 20 maggio 1828 - Malvica Ferdinando, Roma 3 marzo 1827 - Malvica Ferdinando, Palermo 21 aprile 1828 - Mezzanotte Antonio, Perugia 30 dicembre 1830 - Morcon (?), Paris 19 novembre 1827 - Muschi Patrizio, Siena 6 marzo 1828 - Muzzarelli C.E., 30 marzo 1830 - Niccolini G.B., Firenze 9 giugno 1826 - Niccolini G.B., Firenze 17 aprile 1830 - Nota Alberto, S. Remo 28 marzo 1828 - Nota Alberto, S. Remo 27 maggio 1828 - Nota Alberto, S. Remo 20 Giugno 1828 - Nota Alberto, San Remo 26 settembre 1828 - Nota Alberto, San Remo 10 febbraio 1829 - Nota Alberto, San Remo 8 maggio

[1] Le elencai in casa Salfi a Cosenza quando scrivevo la mia monografia su l'Abate, i cui libri venuti da Parigi sono ora nella Biblioteca Civica di Cosenza e le carte nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Tommaso Fortunato

1829 - Nota Alberto, San Remo 24 maggio 1829 - Nota Alberto, Firenze 27 giugno 1829 - Nota Alberto, San Remo 14 aprile 1830 - Oriolo Francesco, Bologna, 29 marzo 1829 - Orloff conte Greg., Paris., (senza data) - Paoli, Paris 20 agosto 1828 - Pietri A.M., Torino 18 ottobre 1824 - Poerio Bar. Giuseppe, Firenze 24 novembre 1824 - Poggi, Ruebelle 29 nov. 1827 - Poggi, Ruebelle 26 dic. 1827 - Poggi, Ruebelle 26 febbraio 1828 - Poggi, Ruebelle 29 febbraio 1828 - Poggi, Ruebelle 24 aprile 1828 (con versi sciolti) - Poggi, Ruebelle 12 maggio - Poggi, Ruebelle 29 maggio - Poggi, Ruebelle 8 luglio - Poggi, Ruebelle 15 luglio - Poggi, Ruebelle 4 novembre [1] - Romanazzi Giuseppe, Firenze 13 aprile 1825 - Ronchetti Carlo, Milano 18 febbraio 1820 - Rossetti Gabriele, Londra 5 giugno 1826 - Rossetti Gabriele, Londra 15 marzo 1832 - Rucco Giulio, Londra 14 ottobre 1822 - Rucco Giulio, Londra 1 marzo 1831 - Sacchi Defendente, Pavia 26 agosto 1822 - Sacchi Defendente, Pavia 9 novembre 1824 - Sacchi Defendente, Pavia 20 marzo 1825 - Salvagnoli Marchetti Gio., Roma 16 maggio 1829 - Sallesio Giorgio, Firenze 20 dicembre 1825 - Salvi Carlo, Parigi 18 novembre 1824 - Salvi Carlo, Roma 24 aprile 1825 - Salvi Carlo, Roma 7 settembre 1825 - Salvi Carlo, Firenze 22 aprile 1826 - Salvi Carlo, Roma 10 giugno 1826 - Say I.B., Paris 11 avril 1821 - Say I.B., Paris 5 août 1821 - Say I.B., Paris 1 octobre 1821 - Scinà Domenico, Palermo 18 dicembre 1817 - Scolori (?), Verona 1 dicembre 1824 - Tognetti Francesco, Bologna 9 agosto 1823 - Tognetti Francesco, Bologna 20 gennaio 1820 - Ugoni Filippo, Bruxelles 17 settembre 1824 - Ugoni Filippo, Parigi 14 settembre 1826 - Uzielli, Livorno 12 settembre 1823 - Vich Antonio, Alessandria 16 gennaio 1830 - Zorzi Tommaso Pietro di Venezia, Milano 16 febbraio 1811.

[1] S. Fermi, *Un censore piacentino dei «Promessi sposi» - Giuseppe Poggi* - (con una lettera inedita a lui di F. S. Salfi), in *Rivista di Piacenza*, a. III, n. 4 (luglio-agosto 1938). Sul Poggi v. Ettore Rota, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno*, Piacenza, 1923 (vol. XI della *Biblioteca piacentina*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CONDIZIONI ECONOMICHE GENERALI E STATO DELL'ARTIGIANATO E DELLE MANIFATTURE IN BASILICATA ATTRAVERSO LA STATISTICA MURATTIANA DEL REGNO DI NAPOLI

SOMMARIO: Premessa. Cap. I. — *Delle condizioni generali della provincia.* Cap. II. — *Dello stato dell'artigianato in Basilicata.* Cap. III. — *Delle manifatture tessili.* — *Conclusione.*

PREMESSA

Una delle fonti più notevoli per la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia è costituita, indubbiamente, dalla così detta *Statistica del Regno di Napoli* che, disposta da Gioacchino Murat nel 1811, venne iniziata durante il decennio francese e completata soltanto dopo la seconda restaurazione borbonica [1].

Allo scopo di accertare quali fossero le reali condizioni economiche del Paese, vennero compilati dei questionari con i quali si richiedevano, per ciascuna provincia, precise e dettagliate notizie sullo *Stato fisico*, sulla *Sussistenza e conservazione della popolazione*, sulla *Caccia pesca ed economia rurale* e sulle *Manifatture* [2].

[1] Sulla genesi e sullo sviluppo di questa *Statistica* cfr. VINCENZO RICCHIONI, *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811 - Relazioni sulla Puglia*, Trani, Vecchi, 1942; LEOPOLDO CASSESE, *La « Statistica » del Regno di Napoli del 3833 - Relazioni sulla provincia di Salerno*, a cura di L.C., Salerno, 1955.

[2] Sul *Questionario*, cfr. RICCHIONI, *Op. cit.*, pagg. 50 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ne risultò una delle inchieste più complete che ci consente di ricostruire quelle che erano le condizioni delle provincie meridionali nel secondo decennio del XIX secolo.

Di questa inchiesta dette, per primo, notizia, nel 1942, Vincenzo Ricchioni in una edizione critica delle relazioni dedicate alle tre provincie pugliesi [1].

La monografia del Ricchioni richiamò l'attenzione degli studiosi e degli economisti meridionali su questa fonte, di cui non aveva fatto alcun cenno neppure il Colletta e che era sfuggita a tutti coloro che, sino al 1941, si erano interessati al Mezzogiorno d'Italia durante il decennio francese.

Seguirono, nell'ordine, uno studio di Francesco Acquaviva il quale, dopo aver dato notizia, sia pure incompiutamente, della *Statistica* relativa alla Basilicata [2], riassunse la relazione sulla *Caccia pesca ed economia rurale* e dette notizia di quella sulla *Sussistenza e conservazione della popolazione* [3]; una nota di Alfredo Zazo dedicata alle relazioni relative all'Irpinia [4] e, finalmente, la pubblicazione delle relazioni interessanti la provincia di Salerno [5] e quelle relative alle provincie calabresi [6].

Delle *Relazioni* sulla Basilicata non si aveva notizia di quella sullo *Stato fisico*, né di quella sulle *Manifatture*. Soltanto attraverso le indicazioni gentilmente forniteci da Umberto Caldora, è stato possibile rintracciare anche quelle

[1] Ricchioni, *Op. cit.*

[2] F. Acquaviva, *Aspetti della economia agraria del Mezzogiorno*, in *L'Acropoli*, a. I (1945), pagg. 475 ss.

[3] Acquaviva, *Un'antica inchiesta (1811) sulla economia rurale della Basilicata*, Napoli, Fabiano, s.a. (1947).

[4] A. Zazo, *Caccia pesca ed economia rurale nel Principato Ultra (1811)*, in *Samnium*, a. XX (1946), pagg. 111 ss.

[5] Cassese, *Op. cit.* Cfr. anche le monografie sul Cilento redatte da Filippo Rizzi nel 1809 e da Vincenzo Gatti nel 1814, in *Il Cilento al principio del sec. XIX*, a cura di Leopoldo Cassese, Salerno, 1956.

[6] Umberto Caldora, *La Statistica murattiana del Regno di Napoli - Le relazioni sulla Calabria*, Università di Messina - Facoltà di Lettere - Istituto di Magistero, 1960.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Relazioni che l'Acquaviva aveva avuto motivo di ritenere non essere mai state compilate [1].

* * *

A differenza delle altre provincie del Regno, i cui intendenti, avvalendosi delle rispettive Società Economiche [2],

[1] *La Relazione sulle « Manifatture »* — scriveva nel 1947 l'Acquaviva — *non fu probabilmente mai inviata al real Governo ; l'altra sullo « Stato fisico » non è stata da noi reperita neanche nell'Archivio Provinciale di Potenza.* Acquaviva, *Un'antica inchiesta*, cit., pag. 9.

[2] Sulle Società Economiche del Regno delle Due Sicilie, derivazione delle antiche Società di Agricoltura, cfr. *Atti delle istallazioni delle Società di Agricoltura in tutte le Provincie del Regno celebrate il dì primo novembre 1810 pubblicati per ordine di S.E. il Signor Ministro dell'Interno*, Napoli, Tip. Angelo Trani, 1811 ed, in particolare, oltre. E. Vita, *Le Società Economiche meridionali*, in *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, a. XXV (1914), vol. 48, cfr. Paolo Emilio Bilotti, *La Società Economica di Principato Citeriore - Notizie storiche (dal 1810 al 1860)*, Salerno, Jovene, 1905 ; Saverio Lasorsa, *La Società Economica di Terra di Bari*, Napoli, 1930 ; Domenico De Marco, *Qualche aspetto delle Società Economiche meridionali*, in *Rassegna Storica Salernitana*, a. XIII (1952), pagg. 17 ss. ; Ercole Pennetta, *L'azione economico-sociale delle Società abruzzesi-molisane nel decennio di preparazione*, in *Rassegna Storica Risorgimento*, a. XXXIX (1952), pagg. 707 ss. ; E. Pennetta, *L'azione delle Società Economiche nella vita delle Provincie pugliesi durante il Regno borbonico*, Bari, Soc. Editrice Tipografica, 1954 ; *Le relazioni alla Società Economica di Terra di Bari*, con presentazione di Matteo Fantasia, vol. I (1810-1822), Molfetta, Scuola Tipografica Apicella, 1959 ; Antonio Allocati, *Le Società Economiche di Calabria*, in *Atti 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fiorentino, 1960, pagg. 407 ss. ; Carlo Festa, *La Reale Società Economica di Principato Citeriore*, in *La Camera di Commercio di Avellino e le Istituzioni che l'hanno preceduta - Profilo storico*, Avellino, Tip. Pergola, 1960, pagg. 73 ss. ; Tommaso Pedio, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870) - Saggio di un dizionario bio-bibliografico con presentazione del prof. Ernesto Pontieri*, vol. I, Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1962, pag. 392 ; T. Pedio, *Le condizioni economiche della Calabria Citeriore dopo la restaurazione borbonica in una relazione di Andrea Lombardi*, in *Calabria nobilissima*, a. XVI, n. 44 (1962), pagg. 187 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

provvidero a trasmettere relazioni generali sull'intera provincia compilate sui quesiti loro rivolti, in Basilicata colui il quale fu incaricato di compilare le *Statistiche* generali della provincia [1], si limitò a trascrivere le notizie che gli erano

[1] Il coordinatore delle *Relazioni statistiche* per la provincia di Basilicata fu Giulio Corbo. Nato in Avigliano il 17 aprile 1776 da Nicola Maria e da Chiara Gagliardi, nipote questa ultima del vescovo Carlo Gagliardi, che fu tra i più noti canonisti del suo tempo, il Corbo fu avviato agli studi giuridici ed, addottoratosi in utroque jure, aprì studio di avvocato a Napoli. Nel 1799 aderì al movimento repubblicano e, nel febbraio, con il cugino Carlo Corbo, fu inviato in Avigliano per costituirvi la Municipalità. Arrestato dopo la caduta della Repubblica Partenopea e condannato all'esilio dalla Suprema Giunta di Stato, venne *esportato* in Marsiglia nel giugno del 1799. Per qualche tempo visse a Parigi, successivamente passò a Pavia, a Bologna ed in Toscana dove seguì le lezioni di agricoltura di Targione Tozzetti. Rientrato in Basilicata dopo la pace di Firenze, si dedicò alla amministrazione dei propri beni fondiari. Comandante della Milizia Provinciale durante il decennio, partecipò alla repressione del brigantaggio ed alla vita della regione. Appartenente ad antica famiglia gentilizia, era tra i 304 più ricchi *possidenti* della provincia e, come tale, venne incluso tra i 304 eleggibili al Parlamento Nazionale Seggio dei Possidenti e, successivamente, fu chiamato a far parte del Collegio dei Possidenti della Basilicata. Presidente del Consiglio Provinciale di Basilicata, dopo la restaurazione mantenne la carica di consigliere provinciale. Tra i maggiori esponenti della Massoneria in Basilicata, aderì alla Carboneria e partecipò ai moti del 1820-21. Nel 1846, dimentico dei suoi precedenti liberali, ospitò nella sua villa di Iscalogna, tra Avigliano ed Atella, Ferdinando II il quale, in quella occasione, gli conferì il titolo di cavaliere trasmissibile agli eredi. Regio Commissario organizzatore della Provincia di Basilicata nel 1848, fu inviato in vari centri abitati del melfese per indurre quelle popolazioni a rimanere fedeli al sovrano e a non seguire le direttive democratiche che incitavano i contadini alla occupazione delle terre. Con decreto del 13 maggio 1848 fu chiamato a far parte della Camera dei Pari. Autore di memorie statistiche ed economiche interessanti la Basilicata, fu socio corrispondente del Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli, della Accademia Cosentina e di diverse Società Economiche del Regno. Socio ordinario della Società di Agricoltura di Basilicata sin dalla sua fondazione, fu presidente di questa Società e, per effetti di tale carica, venne incaricato di riordinare i

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

pervenute dai vari informatori senza collegarle tra loro, né coordinarle in una relazione attraverso la quale fosse stato possibile avere uno sguardo di insieme sulle condizioni economiche della regione.

Quelle relazioni, così come sono a noi pervenute, pur costituendo una fonte di notevolissimo interesse, non presentano requisiti tali da consigliarne, in questa sede, la integrale pubblicazione. Non potendo, però, quei dati e quelle osservazioni rimanere ancora ignorati dagli storici della economia meridionale, né, in particolare, dagli studiosi di storia regionale, si è ritenuto opportuno coordinarli non in una sintesi che avrebbe potuto non rispecchiare fedelmente lo spirito ed i risultati di quella indagine, ma in una fedele rico-

risultati delle *Statistiche* relative alla regione a seguito della inchiesta predisposta nel 1811. In rappresentanza della Società Economica di Basilicata, nel 1846 partecipò al Congresso degli Scienziati tenuto in Napoli. Morì a Potenza il 26 dicembre 1856.

Su di lui cfr.: *Atti Istituto Incoraggiamento Scienze Naturali di Napoli*, a. II (1818), pag. XXVIII; *Atti VII Adunanza degli Scienziati Italiani tenuta in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre del 1846*, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1846, I, pagg. 64, 449; Pietro Rosano, *Rapporto alla Società Economica di Basilicata - 1846*, in *Giornale Economico e Letterario di Basilicata*, a. 1846, pag. 104; *Almanacco Reale*, a. 1857, pag. 525; Raffaele Battista, *G. C.*, in *Atti Soc. Econ. Basilicata*, a. 1862, pagg. 15 ss.; Rocco Brienza, *Martirologio della Lucania*, Potenza, Tip. Unione Lucana, 1882, pag. 33; Giuseppe Gattini, *Saggio di biblioteca basilicatese*, Matera, La Scintilla, 1908, pag. 68, n. 94; Raffaele Ciasca, *Per la storia delle classi sociali nelle provincie meridionali durante la prima metà del secolo XIX*, in *Studi di Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, I.T.E.A., 1926, pagg. 647 ss.; Sergio De Pilato, *Vincenzo Cuoco e G. C.*, Potenza, Nucci, 1930; Francesco Ercole, *Uomini politici*, I, pag. 380; Tommaso Pedio, *Appunti di miscellanea bibliografica - Uomini e martiri in Basilicata durante il Risorgimento*, in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXV (1956), pagg. 307 s.; Antonino Basile, *I commissari organizzatori nelle province napoletane nel 1848*, in *Rass. Stor. Risorgimento*, a. XLVII (1960), pagg. 367 ss.; T. Pedio, *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799 - I rei di Stato lucani*, Matera, Montemurro, 1961, pagg. 117 s., 274.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

struzione delle singole relazioni relative a ciascun centro abitato della regione redatta in modo da fornire quella che sarebbe dovuta essere la relazione conclusiva sulla Basilicata se il suo compilatore avesse intuito la necessità della coordinazione e della sintesi [1].

MONETE, PESI E MISURE CORRENTI IN BASILICATA NELLA PRIMA METÀ DEL SEC. XIX.

Ducato, pari a L. 4,2489.
Carlino, pari a L. 0,4249.
Grano, pari a L. 0,0425.
Cantaio, pari a kg. 89,10.
Rotolo, pari a kg. 0,8910.
Libbra, pari a kg. 0,3208.
Oncia, pari a kg. 0,2672.
Trappeso, pari a gr. 0,8910.
Acino, pari a gr. 0,045.

Misure lineari.

Canna, pari a m. 2,6455 (fino al 1840, pari a m. 2,10).
Palmo, pari a m. 0,2645 (fino al 1840, pari a m. 0,21).

Misure di capacità.

Tomolo, pari ad ettolitri 0,5555.
Caraffa di once 33,⅓, pari a l. 0,8925.
Canna^3, pari a m^3 18,5150.

[1] Nel coordinare, su sollecitazione della Direzione dell'ASCL, questi dati, abbiamo tenuto presenti soltanto quelle *relazioni* su cui non si era soffermato l'ACQUAVIVA (*Sussistenza e conservazione della popolazione*, in ARCH. STATO NAPOLI, *Ministero Interni - I Inventario - Statistica*, 96/8 ; *Manifatture*, ARCH. STATO NAPOLI, *Fondo cit.*, 96/3) e, nel rimandare alla cit. *Un'antica inchiesta* dell'ACQUAVIVA per i dati fornitici dalla relazione sulla *Caccia pesca ed economia rurale*, ci ripromettiamo di pubblicare integralmente tutte le relazioni interessanti la Basilicata nel testo fatto pervenire al Ministero dell'Interno dell'Intendente di Basilicata comprendente anche la relazione sullo *Stato fisico* della regione (ARCH. STATO NAPOLI, *Fondo cit.*, 96/8) e quella relativa alle condizioni della città di Melfi redatta da GIUSEPPE MARIA LAURENZIELLO nel marzo del 1814 (ARCH. STATO NAPOLI, *Fondo cit.*, 96/60).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cap. I

DELLE CONDIZIONI GENERALI DELLA PROVINCIA

Sommario: 1. — *Delle condizioni economico-sociali della Basilicata all'inizio della dominazione borbonica.* 2. — *Delle condizioni della viabilità in Basilicata alla fine del secolo XVIII.* 3. — *Le condizioni dei centri abitati all'inizio del sec. XIX.* 4. — *Delle condizioni sanitarie e della pubblica assistenza.* 5. — *Della alimentazione.* 6. — *Dell'abbigliamento.*

1. — Delle condizioni economico-sociali della Basilicata all'inizio della dominazione borbonica.

Quali siano le reali condizioni economico-sociali della Basilicata all'inizio della dominazione borbonica, appare chiaramente dalla *Relazione* redatta nel 1736, per ordine del sovrano, dall'avvocato fiscale della Regia Udienza di Matera, Rodrigo Maria Gaudioso [1].

Modestissima, se non addirittura insignificante, l'attività manifatturiera in questa regione la cui popolazione *faticosa, di buon talento ed indole..., capace d'imparare scienze ed arti, ma per non averne il comodo, stretta* ai più umili lavori agricoli, *è tutta applicata alla coltura de' campi colla quale scarsamente vive e quando le raccolte non sono almeno competenti, vive colla sola miseria.*

[1] In proposito cfr. la *Relazione di G. M. Gaudioso*, a cura di T. Pedio, in *Studi in memoria di Romualdo Trifone*, in corso di stampa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non possedendo persona entrada veruna, le popolazioni lucane, all'inizio della dominazione borbonica, *s'applicano alla coltura de' terreni la maggioranza colla zappa e la minor parte da massari di campo e pochi pastori e caprari e pochi altri porcari* e *vivono con miseria per ragione che tutti li cittadini sono poveri bracciali e colle loro braccia e fatighe in seminare qualche poco di vettovaglie si vivono e poco vi sono che si chiamano massarotti che con pochissimi beni si industriano anco alla semina non facendo altra industria.*

Regione prevalentemente agricola, in cui le uniche risorse sono costituite da una insufficiente produzione cerealicola e dalla pastorizia condotta ancora senza alcun metodo, e dove, a causa della sterilità del suolo e della instabilità del clima, *si vive miserabilmente non essendovi industria, ma solo vivono i poveri cittadini colla zappa e coltura de' terreni seminando tanto quanto appena basti per il loro mantenimento*, la Basilicata, ed in particolare il potentino, è tra le zone più povere ed, indubbiamente, meno progredite dell'Italia meridionale.

Campagne poco fertili, *infruttifere* ed *aride*, *non servono che pei pascoli di greggi ed armenti e per semina di grano, orzo, avena, ceci, fave ed altri legumi.*

La natura del suolo che, *per esser loco di montagna... in buona parte sassoso e disastroso... non è fertile*, rende antieconomica la coltura cerealicola e quella della vite, il cui prodotto *non è sufficiente al comodo degli abitanti*, ed irrilevante la produzione dell'*oglio*. Alla sterilità del terreno, si aggiunge la rigidezza e la incostanza del clima che fa sì che *li frutti e la raccolta de' seminati... vengono tardi... e similmente i pascoli mancano nell'inverno per l'aridità della terra.*

In questa regione dove, secondo le risultanze della Relazione Gaudioso, le popolazioni *sono inclinate alla coltura de' territori con l'aratro e zappa eccetto poche persone che vivono con qualche loro industria di terreno e d'animali*, sebbene *quasi tutti inclinano per procacciarsi il vitto alle fatighe della campagna e coltivan i terreni e le vigne* ed *a coltivare il suo sterile territorio*, non mancano individui che *inclinano... all'arti*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

meccaniche ed alla *mercanzia*: a Vignola, l'attuale Pignola, accanto a *la maggior parte* che *inclina alla coltura de' terreni*, non mancano *pochi altri che vanno negoziando da vaticali da donde viene proceduto in parte di quello che manca*, ed a Montemurro sono *artigiani* e *mercìari* che *vivono con ... l'arte* il che non consente loro, però, di liberarsi dalla *miseria* da cui *giornalmente* sono tormentati.

Data l'economia del paese, le difficoltà delle comunicazioni, la mancanza quasi assoluta di scambi commerciali e la conseguente impossibilità di procacciarsi gli *ordigni casarecci* ed i più indispensabili strumenti agricoli, nei centri abitati della Basilicata tutti provvedono direttamente ai propri bisogni e soltanto nei paesi meno arretrati *vi sono mastri fabbricatori, mastri falegnami, ferrari e scarpari per quanto basta al comodo del pubblico.*

L'incremento che all'economia del paese dettero i Borboni prima ed i francesi durante il decennio, contribuì, sia pure in misura molto modesta, a migliorare le condizioni generali di questa regione dove, nonostante la natura del terreno, vennero introdotti nuovi sistemi di coltivazione [1] e nuove colture che consentirono una pur modesta attività che rese possibile provvedere localmente, sia pure soltanto in parte, ai manufatti di indispensabile consumo.

2. — Delle condizioni della viabilità in Basilicata alla fine del sec. XVIII.

Pessimo lo stato della viabilità in Basilicata alla fine del XVIII secolo. Non collegata con i vari centri della regione, Matera è unita ai paesi della Terra di Bari da un *sentiero* che, proveniente dal Sele, guadato ancora a dorso di bufalo [2],

[1] Cfr. in proposito Cosimo Trinci, *L'agricoltore sperimentato con alcune aggiunte dell'abate Genovesi*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1769, pag. 357.

[2] Carlo Ulisse De Salis Marschlins, *Nel Regno di Napoli - Viaggi attraverso varie provincie nel 3789*, trad. di Ida Capriati De Nicolo', Trani, Vecchi, 1906, pagg. 170 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si inerpica, attraverso zone impervie ed impraticabili, fino a Potenza e, toccando il capoluogo della provincia, prosegue fino a Gravina. Impossibile servirsi di quella strada: chi da Napoli vuol raggiungere Matera, deve servirsi della strada che, attraverso Avellino, Ariano Irpino e la valle dell'Ofanto, porta in Puglia e, dopo aver lasciato Gravina, inoltrarsi sull'unica strada che attraversa la regione, un sentiero che, nei pressi di Picciano, attraversa il greto di un torrente da cui bisogna *arrampicarsi per un'ora* prima di raggiungere Matera.

Ancora nel 1789, a chi proviene da Gravina la città capoluogo della provincia di Basilicata appare *situata... in una vallata profonda 300 piedi* nella quale *da ambo i lati s'aprono caverne e grotte l'una posta sopra dell'altra* e nelle quali *generalmente il popolo abita.* Sebbene annoveri *varie famiglie notevoli e ricche..., quantunque sede di Tribunale e paese dove numerosissimo è il clero, vi regna, specialmente tra questo, uno straordinario grado d'ignoranza in guisa che in nessun conto son tenute la scienza e l'arte... Le donne delle classi più elevate non sono prive di bellezza, ma quelle del popolo sono bruttissime, sporche, cenciose, di indole selvaggia e talmente predisposte ai delitti più atroci, che le prigioni continuamente straripano di delinquenti meritevoli della pena più severa.*

Tale stato di cose, osserva il Fortis nella narrazione del suo viaggio fatto a Matera nel 1789,[1] *deve ascriversi principalmente allo stato di ignoranza e di barbaria nel quale la Basilicata trovasi tuttora avvinta ed alla poca cura che si è avuto sino a questo momento di educare e di illuminare il popolo. Né potrà esso mai liberarsi da questo stato di barbarismo se non avrà strade migliori, Baroni più umani ed autorità più intelligenti.*

L'*abbominevole sudiceria che prevale nel paese*, il *genere di vita che si fa* ed i *viveri di cui questa popolazione si nutri-*

[1] In De Salis Marschlins, *Nel Regno di Napoli*, cit., pagg. 156 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sce... ha ridotta la popolazione di Matera *non più all'altezza di dignità umana, disponendola a malattie e calamità, a cui le persone ragionevoli vanno raramente soggette.*

Senza parlare del numero rilevante dei cretini e di coloro che sono deformi dalla nascita, questo autore si sofferma sulle malattie che, più frequentemente colpiscono quella popolazione,[1] la quale crede di *liberarsene ricorrendo all'esorcismo e ad altre imposizioni dei preti. Tutte queste malattie,* osserva il Fortis, *sono causate... dal genere di vita e dalla qualità degli alimenti prevalenti in queste contrade... L'assoluta mancanza di nettezza nelle abitazioni, la vita passata in oscure ed umide caverne, la continua evaporazione di fogne aperte e le montagne di letame e di sporchizia lasciate a marcire per le strade, sono le cause fisiche di questi disordini e di queste tristi malattie che finiscono abitualmente nella più orribile maniera. A colmare poi la misura del malanno* — conclude il Fortis — *si aggiunge che non vi sono medici e chirurghi passabili o mediocri in tutta la contrada e non consiglierei a nessuno di farsi cavare un dente, a meno che non si desideri correre il rischio d'aver fratturata una mascella*[2].

[1] Tra le tante malattie che tormentano questa popolazione e che sono *causate dal genere di vita* cui i contadini materani si sottopongono, alcune restano impresse nell'animo del visitatore. *Basta citare* — scrive il FORTIS — *gli uomini così detti « lupi mannari », che escono dalle loro caverne sotterranee durante la notte lanciando nell'aria urli spaventevoli, rotolandosi nel fango e nelle sporchizie, ed avventandosi contro coloro che hanno la sventura di trovarsi sul loro passaggio. Non è difficile vedere nell'estate parecchi uomini e donne, così detti « tarantolati », coperti appena di tralci di vite e di nastri rossi, ballare per le strade in continuazione senza che nessuno pensi di impedirglielo. Finalmente una malattia chiamata « monaciello », ovvero incubo, è qui comunissima fra uomini e donne... Tutte queste malattie* — osserva il Fortis — *sono ordinariamente precedute da profonda melanconia e non sono tanto causate dal calore del clima, quanto dal genere di vita* cui si sottopone questa popolazione. Cfr. la relazione del viaggio da Gravina a Matera redatta dal FORTIS ed inserita nel volume cit. del DE SALIS MARSCHLINGS, a pagg. 157 ss.

[2] DE SALIS MARSCHLINGS, *Nel Regno di Napoli*, cit., pagg. 160 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Né diverse sono le condizioni degli altri centri abitati della regione.

Il lagrimevole stato in cui versa Melfi, centro *di un vasto e per ogni genere di prodotti ubertoso terreno*, è ampiamente documentato in una *Relazione* redatta nel 1814 da Giuseppe Maria Laurenziello [1]. *Mancate le braccia all'aratro ed alle arti*, questa, che fu la più progredita e ricca cittadina della regione sino al XVI secolo, *altro non presenta che desolazione, miseria e squallore : ... non ha più nulla nelle sue derrate e nelle sue manifatture superfluo da porre in commercio, né altro modo di soddisfare il tributo che quello di sempre più impoverire col privarsi il contadino di comodi di prima necessità e col rimanere li proprietari condannati a seguire la crudeltà del loro avverso destino.* Ad aggravare questa situazione è il sistema fiscale adottato : *piacque al primo esecutore della tassa fondiaria* — scrive il Laurenziello — *... liquidare l'imponibile dell'agro melfitano non per quello che effettivamente rende allo stato attuale, ma per quello che in ragione dell'estensione e dell'altitudine potrebbe rendere se Melfi avesse proporzionate braccia e danaro ; né li dispiacque favorire li grandi Proprietari e sopracaricare li minori. Questo politico disordine* — osserva il Laurenziello — *doveva per necessità produrre, come ha prodotto, la miseria de' secondi e la decadenza de' primi malgrado l'ingiusto favore da essi ottenuto. Li minori proprietari concussi a pagare per li loro fondi in ragione o uguale o di molto superiore alla rendita, ... hanno lasciato deserte le vigne, inselvatichiti gli oliveti e derelitti li piccioli terreni seminatoriali. Li grandi proprietari presso de' minori ammiseriti non trovan che pignorare per riscuotere le pigioni delle loro case e le anticipazioni somministrate per la coltura ed essendo gradatamente cominciata la spopolazione mancano di braccia per la coltura de' propri terreni li quali a lungo andare anche diventeranno deserti ed inselvatichiti.*

[1] Archivio Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno*, Primo inventario, fasc. 96/60 (fasc. non numerato).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non dissimili da quelle degli altri centri abitati della Basilicata le condizioni in cui versa Potenza.

Questa cittadina, che durante l'inchiesta condotta dal Gaudioso, con Aliano, Armento, Atella, Barile, Carbone, Lavello, Maratea, Matera, Melfi, Rapone, Rotonda, Stigliano, Tolve, Tricarico, Tursi e Venosa, era uno dei pochi centri abitati della regione che non presentava analfabeti tra gli amministratori della Università, nella prima metà del sec. XVIII veniva ritenuta una delle cittadine più progredite della regione per il numero degli *uomini di lettere* e per le condizioni generali della sua popolazione. Sebbene contasse, alla fine del 700, circa 9.000 abitanti, era, come tutte le cittadine lucane, mal collegata con il resto della provincia [1]. Non strade, ma soltanto *sentieri* la collegavano ai centri limitrofi: *per quattro sentieri si giunge in questa città, ... per la parte in Oriente si viene da Taranto ed altri luoghi, per l'Occidente si viene da Napoli e da Salerno e per Mezzogiorno da Laurenzana e da altri luoghi, Terre e Città, ville e Castelli; per la parte di Borea si viene da Melfi e da altre Città* [2].

[1] Ancora nella prima metà del sec. XIX disastrose sono le condizioni della viabilità in Basilicata. Sentieri impervi rendono impossibili le comunicazioni e chiunque deve recarsi a Taranto o a Lecce da Napoli o da Salerno, è costretto, ancora dopo la restaurazione borbonica, a seguire la strada che da Avellino si spinge verso Foggia lungo la vallata dell'Ofanto. Cfr. in proposito l'*Itinerario da Napoli a Lecce e nella Provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818*, Napoli, Tipografia di Porcelli, 1821. Sulla viabilità in Basilicata durante il periodo borbonico cfr. T. Pedio, *La Basilicata durante la dominazione borbonica - Note ed appunti per la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia*, Matera, 1961, pagg. 91 ss., 107 ss.

[2] Cfr. Giuseppe Rendina, *Istoria della Città di Potenza accresciuta di tempo in tempo*, a. 1758, ms. in Biblioteca Provinciale di Potenza, ff. 73 ss.

Innalzata al rango di capoluogo della provincia di Basilicata con la legge dell'8 agosto 1806 e trasferitovi l'intendente l'1 marzo 1807, Potenza presenta, all'inizio del decennio francese, un aspetto molto infelice: pochissime case palazziate, quasi tutte le abitazioni costituite da vani inabitabili, molti dei quali sistemati al di sotto del livello stradale, prive di canne fumarie e di fognature, ancora

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questi brevi cenni relativi alle cittadine più importanti della Basilicata, stanno a dimostrare quali fossero, nella loro triste realtà, le condizioni generali del paese e lo stato della viabilità di questa regione quando, da Napoli, veniva disposta la compilazione della *Statistica del Reame*.

3. — Le condizioni dei centri abitati della Basilicata all'inizio del sec. XVIII.

Spaventose, attraverso l'inchiesta *statistica* disposta dal governo francese, le condizioni generali della regione nei primi anni dell'800.

La chiesa, in genere *mal odorante* per i *mal custoditi sepolcri*, qualche casa palazziata ed i *ricoveri del basso popolo* costituiscono i centri abitati di questa provincia dove si sconoscono le più elementari norme di igiene.

in attesa dell'acquedotto i cui lavori, iniziati nel 1809, vennero presto abbandonati, caratterizzano, nella prima metà del XIX secolo, il nuovo capoluogo della provincia dove nessun concreto provvedimento era mai stato attuato per la trasformazione edilizia di questo centro abitato inadeguato ad ospitare, con la popolazione preesistente, coloro che vi si erano trasferiti dopo l'elevazione di questa cittadina a capoluogo della provincia. Ancora nel 1845, nel soffermarsi sulle condizioni della Potenza borbonica, Giuseppe Maria Rossi, in una nota pubblicata nel *Poliorama pittoresco* (a. X, 1845-46, I semestre, pagg. 87 s.), scriveva che *le sue strade sono luride ed irregolari..., i suoi edifici... meschini, se si eccettui il Palazzo dell'Intendente e quello del Vescovo*. Priva delle più elementari *comodità*, la popolazione vive in uno stato che nulla ha del civile se si eccettuino le poche famiglie che, per le loro condizioni economiche e sociali, si differenziano dalla totalità della popolazione. Mancano scuole, centri di cultura, biblioteche, vie di comunicazioni. Vi è soltanto un *indecentissimo teatro* sistemato, per usare la espressione del Rossi, in un *tugurio* che offende la dignità di quella cittadina. Sulla edilizia potentina ed in particolare sui tentativi diretti a migliorarne le condizioni nell'ultimo ventennio borbonico, cfr. T. Pedio, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano*, cit., vol. I, pagg. 196 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Normalmente le abitazioni della *classe meschina* sono costruite in *pietra e terra*, raramente *con cemento di calce*, e sono *di sopra coverte con tavole, canne o tegole, altre di pezzi di legno. Sono poco sicure e niente salubri, anguste, non ventilate, umide e fredde, non mantenute con nettezza tenendovi de' polli, il porco e l'asino.*

Non in tutti i centri abitati si conosce il *cacciafumo* ed *il fuoco si accende al centro dell'abitazione.* In alcuni paesi si ha l'abitudine, specie in estate, di *cucinare per le strade* ed, in genere, nelle abitazioni *sogliono tenervi nell'istessa stanza più letti, il prodotto della messe, il porco, i polli ed anche delle bestie da soma.*

Nessun provvedimento da parte del potere centrale e delle autorità locali per migliorare le condizioni in cui versano i vari centri abitati. Ad Abriola le case *furono bruciate per il brigantaggio del 1809. S'incominciarono a riparare, ma in gran parte sono ancora in modo da dar luogo all'umido e al freddo e senza niuna commiserazione del Governo rimarranno lungamente in questo stato.*

A Potenza, capoluogo della regione, *abita la più gran parte del popolo in sottani in cui si scende per cinque o sei gradini i quali non sono comodi, né salubri, non sono ventilati mancando la più gran parte di finestre.* A Vignola, l'attuale Pignola, *il basso popolo abita ordinariamente in sottani angusti ed oscuri i quali ricevono la luce del sole dalla sola porta aperta. In questa specie di sepolcri* — osserva il compilatore della *Statistica* — *coabitano coi polli, il porco e l'asino* e, *non tenuti con nettezza, si sviluppano delle febbri contagiose.*

A Matera, la più progredita cittadina della provincia, *le costruzioni del basso popolo sono alcune tagliate nel tufo e queste sono umide e senza ventilazione in modo che spesso veggonsi coverte di licheni e di muschi.* Ed in queste *caverne si tengono i polli, i conigli, il porco e l'asino.*

A Miglionico i *tuguri*, in cui abita *la classe meschina*, sono *insalubri ed umidi, incavati dentro terra da scendere con tre o quattro gradini*; a Tursi *dentro ciascuna delle case vi sogliono essere delle grotte tagliate nel monte.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Incavate nel tufo o *nel forte del monte* sono anche le abitazioni del *basso popolo* a Rapolla, Barile, Tricarico e Grassano.

Negli altri centri abitati, in genere, dove le abitazioni non sono *incavate nel monte*, la loro *forma è quella dei tuguri.*

L'igiene non è assolutamente osservata. Fanno eccezione soltanto pochi centri abitati: a Favale, l'attuale Valsinni, le case *sono mantenute con certa nettezza;* ad Anzi *si mantengono in certo qual modo nette* e soltanto *pochi del volgo vi tengono de' polli.* A Colobraro *sogliono essere le abitazioni a forma quadrilunga dalla lunghezza di venticinque a trenta palmi, di larghezza da quindici a venti... Il focolare è posto nel muro stesso, ove è la porta di entrata, incavato nel muro, costruito con mattoni e di tufo con camino da mandare via il fumo.*

Ad Avigliano, uno dei centri più progrediti della regione, *abita il popolo in fabbricati di pietra calcare con calce mista con arena di tufo calcare che fa buona lega, ordinariamente in una stanza una intiera famiglia. Non mal sicura; l'astrico per terra è di argilla battuta onde fa polvere ed è ineguale come in forma di anfiteatro a più appartamenti. Quelli di piano terreno sono poco ventilati e meno custoditi dall'umido. Le altre sono migliori, ma piuttosto esposte al freddo. I tetti coverti di travi e tavole di abete con tegole. Se ne paga ordinariamente l'annua pigione di L. 8 e centesimi 80 l'un per l'altra. Sono più nette de' paesi all'intorno, ma luride in rapporto a' popoli civilizzati. I letti sono di stoppa di lino e di cortecce di granone o di paglia pel mendico popolo. Quello più agiato di lana e con nettezza a differenza dell'altra parte che suole ridursi alla metà chi dorme sui cenci. Vi si tengono de' polli, il porco e qualche volta l'asino... e tengonsi nell'istessa abitazione le legna, il lino ed altre materie.*

Il focolare è posto ad un cantone con suolo o di pietra arena o mattoni, con una campana di vimini intessuta, ma poco si conosce la maniera di cacciare il fumo.

Nelle campagne vi si trattiene parte del popolo quali l'intiero anno, vive in pagliai o di pietra senza calce, o di legno, o di paglia in stato che fa pietà cagionato dall'inumanità degli agrari baronali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELL'EDUCAZIONE D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato
Giustino

Nelle abitazioni, in genere prive di finestre o dotate di *piccole aperture*, la luce penetra dalla porta di ingresso e, *quando occorregli il lume in tempo di notte,... per le lucerne pochi fanno uso dell'olio di olive* o, in alcune zone del materano e del melfese, di olio di *lentisco* e di *stoppini di cotone... e spesso se ne sta senza, contentandosi del lume che spande il fuoco del focolare.*

Le condizioni delle abitazioni rispecchiano quelle dell'intero abitato.

A Matera, l'antico capoluogo della provincia, *il vero amore del paese ha fatto celare* quelle che sono le *cause della insalubrità dell'aria.* Negli altri paesi, invece, si denunziano le condizioni igieniche degli abitati e si invocano provvedimenti per renderli meno *insalubri.*

Strade anguste, non lastricate, immonde e fangose, incombre di immondezze ove ordinariamente tutti le gittano, con animali in molta frequenza che rivolgono siffatte immondizie, cadaveri insepolti di bestie, letami nell'abitato e nelle sue vicinanze, molte stalle e ovili tenuti nell'abitato senza nettezza, acque stagnanti, macelli mal tenuti, molti giardini nell'interno dell'abitato, cloache discoperte e stagnanti, lini macerati a picciola distanza dall'abitato e che si trasportano immediatamente nelle case dopo essere macerati rendono l'aria pregna di vapori e di esalazioni gassose che la rendono non meno umida che nociva.

Sepolori mal custoditi, che spesso si aprono e mandano marasmi che appestano l'abitato, sono tra le *cause della insalubrità dell'aria,* resa pestifera e malsana per la assoluta osservanza di ogni norma igienica.

Numerosi i cani *randagi,* spesso soggetti a rabbia, *molti porci affamati per le strade che hanno cagionato ferite e mutilazioni di membra, affollamenti di muli calcinanti e non ben domati,* edifici pericolanti con conseguente incombro delle strade *anguste ed immonde,* forni e fornaci *non ben custoditi* e causa di frequenti incendi, le *rovine dell'alluvione, letami ed immondizie,* stalle, ovili, macelli, da cui *esala un fetore e delle particelle dannose alla salute,* costituiscono, nei centri abitati della Basilicata, le *occasioni* più comuni *di nocumento alla pubblica salute.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A tutto questo si aggiunge lo stato in cui sono tenute le sorgenti e le *conserve* di acqua potabile in quasi tutti i centri abitati della regione.

Le sorgenti sono *mal tenute e costodite*, le condutture, nei pochi paesi in cui queste esistono, sono *in più punti discoverte* e spesso nelle cisterne *si annidano insetti*. In genere *i fonti sono scoperti ed interrati nella terra, onde* le acque *sono torbite e di difficile passaggio allo stomaco... Non sono rari i casi* in cui si ricorre all'acqua dei pozzi o a quella piovana: generalmente *sommistrano i pozzi l'acqua per l'està, i fonti per le altre stagioni per bere e per altri usi usasi dell'acqua di fiume* o *si fa uso dell'acqua piovana la quale si raccoglie in tempi burrascosi*. A Viggiano, ad esempio, *nell'està spesso manca* l'acqua *e bisogna cercar lontano delle acque stagnanti che non hanno alcuna delle qualità potabili, mentre con una piccola spesa potrebbe restaurarsi un canale che condurrebbe, come altra volta, acqua abbondantissima alla distanza di un chilometro dall'abitato*. Più fortunata la situazione di Avigliano ed, in particolare, quella di Potenza dove *non sono rari de' particolari che posseggono de' pozzi nell'abitato chiusi ed incavati nel tufo calcare e con vasca di fabbrica*. Più grave la situazione nel materano dove, a Grassano, a Bernalda, a Montalbano Jonico, a Pisticci si ricorre all'acqua piovana, che viene raccolta in cisterne, oppure alle acque del fiume o, in alcune zone di Montepeloso, l'attuale Irsina, *si ricorre anche all'acqua salmastra*. In nessun centro *si usa alcun mezzo per purificare* l'acqua potabile destinata al fabbisogno delle popolazioni.

4. — Delle condizioni sanitarie e della pubblica assistenza.

In questo ambiente disastrose le condizioni sanitarie ed assente ogni forma di pubblica assistenza.

Le conseguenze dello stato miserrimo in cui sono tenuti, dal punto di vista igienico, i centri abitati della regione pro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vocano, sovente, *epidemie* e *mali contagiosi con grave nocumento* delle popolazioni.

Tra le malattie più diffuse sono quelle di *languore* derivanti dalla pessima ed insufficiente alimentazione. La malaria, le *febbri* così dette *di mutazione*, le *quartane* e le *febbri pernicciose* mietono ovunque vittime, tanto che a Montepeloso *rare volte oltrepassano* i contadini *gli anni cinquanta*. Il vaiolo ed i *mali venerei* sono generalmente *frequenti* e *spesso mal curati perchè si ricorre a coloro che non sono del mestiere*.

E se a Potenza *i mali venerei sono divenuti più frequenti da che è divenuta la centrale della Provincia*, in alcuni centri abitati, ed in particolare in quelli in cui la popolazione è dedita al commercio, il diffondersi delle malattie veneree costituisce fonte di serie preoccupazioni: molto diffusi sono *i mali venerei* a Montemurro *perchè essendo gli abitanti nella più gran parte addetti al commercio, si espongono alla vedova vaga e ritornando nel loro paese si affidano alle cure di speziali ed altri uomini inesperti... onde sarebbe necessario promuovere delle pene a chi curasse tali mali senza essere medico ed estendere le pene di Polizia anche ne' piccoli pàesi a quelle donne che, essendone affette, non si lasciano curare e commerciano*.

Di fronte alle varie malattie che imperversano nella regione e che si aggravano a causa delle condizioni economiche delle popolazioni cui mancano i mezzi per cure ed assistenza mediche, il potere centrale rimane indifferente e lascia intere popolazioni nell'abbandono più spaventoso.

A Potenza, dove è l'ospedale più importante della regione, su una popolazione di circa 9.000 abitanti, vi sono soltanto due medici, un *cerusico*, quattro *speziali*, tre salassatori e quattro ostetriche. *La classe meschina manca di assistenza precisamente nelle campagne, ove è abbandonata alla sorte se non si ritira in Città allorchè è malata*.

Le condizioni del capoluogo rispecchiano quelle della intera provincia, dove funzionano ancora altri cinque ospedali: a Pomarico *vi è un Ospedale per Infermi*, a Montepeloso *esiste un Ospedale... sotto l'amministrazione dell'Intendente della Provincia. Mantenuto con cura* è un *piccolo Ospedale* ad Anzi. In

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la disorganizzazione e la incuria degli organi preposti alla *pratica vaccinica*: in molti paesi non giunge il vaccino e *non ancora si è introdotta per mancanza di mezzi* sebbene *il popolo* ne sia *prevenuto in favore.*

In molte zone della regione, però, la *classe meschina*, sebbene convinta della utilità di tale rimedio contro il vaiolo, non sollecita la *inoculazione del pus*: a Colobraro *la vaccinazione non si conosce non ostante che i medici l'avessero tentata invano opponendosi li pregiudizi popolari poiché vi è opinione che la morte sia un sollievo a causa dell'indigenza.*

In questa regione, caratterizzata da una spevantosa miseria, è assolutamente inesistente la pubblica beneficenza.

Oltre quei ben miseri opedali di Potenza, di Pomarico, di Montepeloso, di Venosa, di Anzi, di Muro Lucano ed un orfanotrofio a Barile, in tutta la provincia di Basilicata *non vi sono stabilimenti per alimentare gli infermi e gli orfani o soccorrerli nei loro bisogni.* Soltanto a Brienza *la cappella della Congregazione di S. Maria veste sei poveri in un anno*; a Colobraro *non vi sono più pubblici stabilimenti da alimentare i poveri da che le Cappelle laicali sono state soppresse ed altre volte il Vescovo soleva fare delle elemosine*; a Grottole *erano i poveri soccorsi da una Cappella detta di S. Maria, ma ora trovansi incorporata nei Regi Demani e i poveri mancano d'alimento.*

Ad aggravare ancora di più le condizioni della *classe meschina*, è la soppressione di molti monti frumentari *o perché male amministrati o perché incorporati nei Regi Demani* che *somministravano de' sussidi di grano agl'indigenti... ed alimentavano i poveri*, ed ancora la errata attuazione delle leggi eversive che, quotizzando beni demaniali, hanno impedito ai *naturali indigenti* l'esercizio degli usi civici di legnare o di cogliere frutti.

Ancora più tragica la situazione dei *bastardi.* Generalmente *tenuti con cura finché le nutrici ricevono il salario, come giungono* ai sette anni, ossia *all'età in cui questo manca, sono abbandonati e se non incontrano la pietà delle loro nutrici o dell'uomo agiato, vanno a morte non essendovi orfanotrofi nella Provincia, né pubblici stabilimenti per alimentare gli orfani*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

e soccorrerli nei loro bisogni, ad eccezione di quello di Barile *che ha alcune centinaia di ducati di rendita* ed è assolutamente insufficiente ad accogliere i vari *bastardi* ed orfani sparsi in tutti i centri abitati della regione.

5. — DELLA ALIMENTAZIONE.

La povertà — osserva il compilatore della *Statistica* —, *risultato di parecchi anni di penuria, ha influito molto presso la classe infima ad aumentare le infermità e ad impedirne la guarigione... Il popolo vive di solo travaglio non avendo altre risorse se non il giornaliero salario, manca di come alimentarsi nelle malattie e di come comperare i medicamenti che prendono ad usura o mendicano da' ricchi.*

La miseria è tale presso la classe meschina che molte famiglie in certi giorni non veggono menomamente del pane e cibansi solamente di ortaggi e di erbe selvagge.

La carne, il cui prezzo di vendita oscilla dai trenta ai settanta centesimi il rotolo, è un cibo inaccessibile alla povera gente : *la classe de' contadini fa scarsissimo uso di carne, mangia però quella di animali infetti o morti naturalmente e di quella di porco se hanno la sorte di ingrassarlo per Carnevale.*

Le conseguenze che derivano dalla abitudine diffusa nei centri abitati della Basilicata di nutrirsi di carne *infetta*, ne fa eccezione soltanto la popolazione di Rionero in Vulture, provocano da parte di alcuni medici la richiesta di un intervento delle autorità locali per la promulgazionedi norme regolanti la distruzione degli *animali morti naturalmente.* Ma nessun provvedimento viene adottato. Soltanto ad Avigliano, *come i Medici nell'anno 1809 si querelavano che* tali carni *influissero delle dissenterie e malattie putrite, si proibì dal Sindaco la carne schiavinosa, come si fa ogni volta che il male è visibile, ma non esiste alcun regolamento di polizia.*

L'alimento di comune consumo è il pane.

Nella classe de' proprietari fassi uso di pane di farina di frumento, non così, invece, da parte dei contadini e degli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

artieri. La classe meschina fa uso di pane di solo frumento soltanto eccezionalmente e *negli anni ubertosi.* Normalmente, invece, *fa uso di pane misto di orzo, legumi, segala, veccie ed anche,* dove la patata è stata introdotta, *di pomi di terra e si mischiano delle farine di biada e di frumentone.* Ad Episcopia, invece del pane, *il basso popolo usa* anche *delle focaccie di frumentone che cuocionsi sotto la cenere.*

Integrano tale alimento *erbe e frutta selvagge cotte e mal condite,* polenta di frumento o di *frumentone* condita con sale e, non sempre, con olio di oliva o con *grascio di porco,* a volte anche ghiande *allesse* o *arrostite* ed, *in tempo di carestia si fa uso,* finanche, *di semi di canapa in frittura.*

In alcune zone della Basilicata, dove è stata introdotta la coltura della patata, *i pomi di terra formano l'alimento ordinario della classe indigente... preparate in allesso condite con solo sale.*

Oltre le patate, *introdotte da pochi anni* nella zona del Vulture, nei paesi del basso potentino ed in quelli dell'alta valle dell'Agri e che si vendono, generalmente, a poco più di L. 2 il tomolo, costituiscono *cibo ordinario* i legumi, che si vendono generalmente allo stesso prezzo del grano, ed, in alcune zone, le castagne ed i fichi secchi di cui, specie nel lagonegrese e nei paesi del versante jonico, *fassene commercio.* In alcuni centri abitati della Basilicata, ed a Potenza in modo particolare, *si fa* anche *molto uso di maccheroni che il popolo o li fa da sé o li compera dal maccaronaro del paese,* e, quasi ovunque, di *polenta di farina di frumento, frumentone ed orzo,* spesso *viziata dalla mâlizia de' mugnaj e dalla cattiva qualità delle macine,* e che *suole condirsi con olio e sale.*

Il pesce, ancora più della carne, è un cibo precluso alla povera gente anche nei paesi in cui è possibile pescarlo nei fiumi. Lo stesso dicasi dei prodotti caseari di cui sono rinomati i *caci* ed i *cacciocavalli* della zona del Pollino, di Moliterno, *che si vendono a caro prezzo facendosene esteso commercio infino con Napoli,* quelli del potentino e quelli di Avigliano che *portano il grido di essere nell'esquisitezza immediatamente dopo quei del Pollino ;* le *mozzarelle* di Avigliano, *che gareggiano in*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eccellenza con quelle di bufale di Puglia e della Campania ed il *butirro chiuso nella corteccia di cacciocavallo.*

Il pesce, che *viene di rado* nei paesi distanti dalla costa e *sempre fetido dovendo soffrire più di giorni di lungo tragitto, mangiasi dalla classe dei ricchi* non potendo il *basso popolo* farne uso dato che si vende, secondo le qualità, dai 30 centesimi a L. 1,15 il rotolo. Il *cacio*, il *cacciocavallo* e la *ricotta*, fresca o salata, sono inaccessibili alla povera gente dato il prezzo di questi generi che si vendono da L. 1 a L. 1,76 il rotolo, ad eccezione della ricotta salata che, in alcune zone, si vende anche a 35 centesimi il rotolo.

Anche il vino è, in Basilicata, un genere di lusso, di cui non possono fare uso i contadini.

In genere i vini della Basilicata non sono rinomati. *Ordinariamente sono acidi perché le uve si colgono immature e poco si fanno fermentare* e vengono *mal conservati*. Fanno eccezione i vini della zona del Vulture, che *si commerciano co' paesi di Puglia* attenuandosi la loro graduazione alcoolica con il *mischiarsi molt'acqua*. Normalmente si vende a *barili*, a carlini 10 ciascuno, o a *caraffa*, ad un prezzo che oscilla, secondo le stagioni e le località, da 4 a 10 centesimi la caraffa *o sia* 89 *decagrammi e 9/10 di grammi.*

Il prezzo più alto, da 14 a 21 centesimi la caraffa, è praticato nel capoluogo: *ora che Potenza è la centrale della Provincia* iscrive il compilatore della *Statistica, consuma de' vini di Rionero e Ripacandida i quali, benché di lor natura sarebbero buoni li rendono troppo corrotti di materia colorante per mistificarne la frode di miscellarli con l'acqua.*

In genere *la classe de' proprietari ne fa sempre uso, i contadini e la classe meschina poco uso per mancanza di mezzi per comperarlo e fanno uso dell'acquata o sia dell'acqua fermentata nelle vinacce. Ne fa uso altresì allorché vanno a travagliare per conto de' proprietari... Ne fanno eccesso gli artieri e gli altri travagliatori di Città. Gli oziosi che passano i loro giorni nei giuochi delle bettole fanno abuso del vino onde vanno frequentemente a rissare..., turbano la pubblica tranquillità... e vanno soggetti a delle malattie.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ad Avigliano *i vini sarebbero buoni... ma come ordinariamente loro fanno solo subire la fermentazione lenta nelle botti ne' quali vi mettono delle vinacce che si tengono d'ordinario fino alla fermentazione putrida, spesso si corrompono... I contadini bevono fino a* Maggio *del piccolo vino e dell'acqua fermentata nella vinaccia che essi chiamano pidarso e dell'acqua ne' giorni di travaglio. Ne' giorni festivi, quando rientrano d'ordinario nell'abitato fanno eccesso di vino di Rionero, Barile, Ripacandida, Maschito, che di lor natura sarebbero generosi se non contenessero gran quantità di materia colorante per mascherarvi molt'acqua.*

L'abuso del vino *produce de' mali alla salute e sul costume, onde son frequentissime le risse e frequenti gli omicidi ne' giorni festivi, mentre sono tranquilli negli altri giorni* per cui, osserva il compilatore della *Statistica, sarebbe d'adottarsi il costume di alcune Nazioni di vendersi il vino per la Ruota e proibire severamente le bettole a dimora dove si gioca alle carte e alla morra. Polizia che dovrebbe essere generale per la Basilicata per aversi la metà de' delitti.*

Anche l'olio è un alimento di cui la *classe meschina poco fa uso* per il suo alto prezzo che varia, a seconda delle zone, da un minimo di 44 centesimi ad un massimo di 88 centesimi il rotolo.

Nei paesi di produzione sul versante jonico il prezzo medio si aggira sui 50 centesimi il rotolo, nei paesi interni, dove *insufficiente al fabbisogno* è la produzione locale, si vende al prezzo medio di 66 centesimi il rotolo, nei paesi, invece, in cui viene importato, si vende fino ad 88 centesimi il rotolo.

Abbondante e rinomata la produzione olearia a Ferrandina, dove l'olio *della migliore qualità* si vende a 52 centesimi il rotolo e si acquista da *rivendugli* che lo *immettono* negli altri paesi della provincia, dove la produzione è *scarsa* ed *insufficiente al consumo.* Generalmente, però, ad eccezione della zona di Maratea, da cui si esporta, nei paesi in cui è diffusa la coltura dell'olivo, *non basta l'olio del paese e nel commercio procuransi quello che manca* importandolo dai paesi della Terra di Bari, di Terra d'Otranto, del Salernitano, da

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ferrandina, da Maratea, da Venosa e dai paesi della zone del Vulture.

In alcuni paesi *si raccoglie quello di lentisco di cui gli indigenti si servono... per le lumiere* ed, a Grassano, anche *per condire i cibi*, mentre in altri, dato l'alto prezzo di vendita perché *viene da paesi lontani, il volgo non lo usa che in supplemento del grascio per condimento di cibo.*

L'incremento della pastorizia ha anche contribuito alla diminuzione del prodotto: a Tursi, ad esempio, *gli oli del paese erano sufficienti al consumo prima che la prepotenza de' possessori del bestiame non li facesse recidere dopo devastati da' loro animali.* Né mancano, nelle zone collinose verso la costa jonica, demani ad oliveti: a Colobraro, ad esempio, *oltre gli oliveti de' proprietari vi sono de' boschi di olivi in dove ciasouno che ne innesta e vi oppone il suo bollo ha diritto dell'olivo di battere per le olive, fuorohé quelle che cadono spontaneamente che possono adunarsi da chicchessia.*

6. — Dell'abbigliamento.

Le condizioni economiche del paese si ripercuotono non solo sulla alimentazione, sulla edilizia urbana e sulla salute dei cittadini, ma anche sull'abbigliamento. Molti, infatti, *vestono di cenci.*

Normalmente *la foggia di vestire del popolo per entrambi i sessi è di panno in tutte le stagioni. Nell'inverno gli uomini vi aggiungono una mantella o pelliccia, le donne un panno che covre la testa fino alle braccia. Gli uomini del volgo portano poco delle scarpe, ma de' calzari di cuoio non conciato, le donne... vanno per lo più a piedi scalzi... o usano le calze e de' zoccoli.*

A Vignola, a Brienza *le donne in ogni stagione dell'anno vanno scalze;* a Muro Lucano gli uomini vanno *con le calcagne scoverte e con calzari sorretti con corde e di cuoi non conciati, le donne spesso spesso a pie' nudi.* A Trivigno *vestonsi con una sola giuba e camicia senza scarpe e cappello e le donne hanno sotto una sola lacera gonna.* A Matera *il basso popolo veste quasi all'istesso modo in tutte le stagioni: una coppola e delle*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

calze a maglia color blu, una giubba ed un calzone di panno nero, una camicia con maniche. Ad Avigliano *le donne vestono delle carabrine di lana bianca e gli uomini delle pellicce nell'inverno.* In altri paesi, invece, *gli uomini aggiungono in inverno un mantello o sia gabbano... e le donne un giustacore.*

A Potenza *il popolo veste di panno rustico lavorato nella istessa Città dalle loro femmine. Vestono di panno gli uomini e le donne. Gli uomini nell'inverno vi aggiungono dei pellicciotti, cuovrono i piedi con il cuoio di bue o di cavallo senza alcuna preparazione di concria* (i così dett. *zampitti* soltanto recentemente scomparsi) *e le femmine portano delle soarpe.*

L'igiene personale lascia molto a desiderare. In alcuni paesi non si concepisce il cambio della biancheria che *spesso tolgono da dopo infracidita.*

La *nettezza* degli abit. e della biancheria personale *per ambi i sessi corrisponde al maggior o minor comodo.* Normalmente, date le condizioni generali, l'abito non si cambia se non quando è lacero ed inservibile, la biancheria si cambia ogni quindici giorni. Costituiscono una eccezione Montescaglioso, Grassano, Tricarico, Aliano, Bella, Pescopagano, Ripacandida, Palazzo San Gervasio, Anzi e poche altre cittadine dove *vi è nettezza negli abiti e nella biancheria.*

Cap. II

DELLO STATO DELL'ARTIGIANATO IN BASILICATA

Sommario: 1. — *Dell'artigianato e delle sue condizioni.* 2. — *Dell'artigianato aviglianese.* 3. — *Delle « manifatture de' legni ».* 4. — *Delle « manifatture de' ferri ».* 5. — *Delle « manifatture dei cuoi ».* 6. — *Dell'« arte de' figuli ».* 7. — *Delle « manifatture particolari ».*

1. — Dell'artigianato e delle sue condizioni.

Queste tragiche, spaventose condizioni in cui versano i paesi della Basilicata presentano già un certo miglioramento di fronte a quelle che dovevano essere un tempo. La intro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

duzione e la diffusione di nuove colture ha favorito, anche in questa regione, un maggiore incremento della attività manifatturiera ed un conseguente miglioramento delle condizioni generali.

Prevalentemente familiare e, soltanto eccezionalmente, artigiana, la produzione manifatturiera provvede alle ordinarie necessità della popolazione, nella quale, già dalla II metà del sec. XVIII, si sono manifestate le prime sostanziali differenziazioni sociali, ed ai bisogni dell'agricoltura ed alla attività trasformatrice dei relativi prodotti.

Alla produzione degli strumenti agricoli, ancora molto rudimentali, *semplicissimi e primitivi*, alle *manifatture* del legno, del ferro, del cuoio, dei vasellami provvedono, per i propri bisogni familiari, direttamente i contadini. Soltanto nei centri più progrediti pochi artigiani, alcuni dei quali, per sopperire alle necessità familiari, svolgono contemporaneamente più mestieri o alterano, a seconda delle stagioni, il lavoro del falegname con quello del muratore, del *cardalana* con quello del fabbro o del calzolaio. *Nella stagione rigida*, inoltre, i contadini, avendone le possibilità, *sogliono dedicarsi ad altri travagli*. In tal modo tutti si sforzano, a causa della miseria che tormenta queste popolazioni, di far fronte direttamente ai più indispensabili bisogni. In genere, però, *il popolo... ha poca disposizione per le manifatture non perché mancano d'ingegno e fusse pigro, ma perché... la gente è interamente dedita all'agricoltura che dà maggiori compensi* Altro *ostacolo che maggiormente s'oppone all'avanzamento delle manifatture* è costituito dal fatto che, per *mancanza di tradizioni* artigiane, *di stabilimenti d'istruzione* e di *metodi che tendono a miglioramenti, ... gli artieri non ricevono le dovute istruzioni, imparano l'arte nell'istesso loro paese, né si vanno ad istruire nella Capitale* o nei centri più progrediti. A tutto questo si aggiunge la *indigenza delle popolazioni, la mancanza di capitale, di stabilimenti di soccorso pei manifatturieri* e di *guadagno* per chi si dedica all'artigianato la cui attività non riesce, se non eccezionalmente, a varcare i confini del proprio centro abitato: *la mancanza del commercio e della civilizzazione ca-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giornata dalla difficoltà di cammini sono le cagioni per cui le manifatture non prosperano... Ad allontanare tali ostacoli, rileva il compilatore della *Statistica, si crede necessaria la costruzione di cammini rotabili, fissare de' Mercati ed introdurre dei luoghi di distribuzione nella Provincia... e lo stabilimento di scuole d'istruzione onde introdursi e darsi l'istruzioni che mancano, nonché di stabilimenti di soccorso e, per incoraggiare e perfezionare le manifatture, concedere de' premi a coloro che si distinguono.*

Ma le condizioni in cui versano gli *operai di Città* non preoccupano il compilatore della *Statistica.* Gli artigiani, alla stessa stregua degli *operai di campagna,* svolgono la loro attività, sempre mal retribuita, in condizioni miserrime: *gli uomini addetti alle manifatture di sarti, calzolari... ed altri ordigni casarecci... e necessari all'agricoltura... e per altri usi* ed *a ciascun genere di manifatture... travagliano* normalmente *da prima di far giorno fino a notte in ciascuna stagione.* Soltanto a Matera *impiegano alle manifatture da otto ore.* Negli altri centri abitati della regione, invece, *nella primavera ed autunno suolsi travagliare da tutti dodici ore al giorno, nell'inverno dieci, nell'està da quindici a sedici.* E se, *gli uomini,* in alcuni centri abitati, *travagliano alle differenti manifatture nell'inverno da due ore antigiorno fino all'imbrunire della sera* ed alle volte, specie i calzolai, *fino a notte inoltrata,* le donne quando vengono assunte *a giornata* nelle *manifatture* tessili *travagliano da tre a quattro ore prima dello spuntar del sole fino alla sera.*

Mancano, inoltre, in tutti i centri abitati della provincia, *tutti gli stabilimenti di istruzione per le manifatture nonché quei di sussidio e soccorso per i manifatturieri nel caso di bisogno.*

In queste condizioni si svolge la vita dei lavoratori addetti alle *manifatture de' legni, del ferro, de' cuoi, de' vasellami* e delle arti varie. Ben misera la vita di questa povera gente, se si tien conto dei salari che vengono corrisposti agli artigiani ed agli operai impiegati nelle manifatture tessili.

La *classe meschina* non solo, ma anche gli *operai di Città* vivono in uno stato di spaventosa miseria, né riescono, con

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i salari che percepiscono, a provvedere ai più elementari bisogni della propria famiglia.

Difficilmente il salario giornaliero di un operaio supera, in media, i tre carlini, pari a L. 1,27, mentre quello delle donne impiegate nelle manifatture tessili si aggira da un minimo di 5 grana, pari a L. 0,21, ad un massimo di 45 grana, pari a L. 1,91.

Tenendo ora conto del prezzo del pane, che si aggira da 15 a 36 centesimi il rotolo, e dei bisogni indispensabili di una famiglia, si rileva facilmente quali siano le miserrime condizioni dei *braccianti* e dei *manifatturieri* i quali devono provvedere, con le loro scarsissime entrate, alla alimentazione della propria famiglia, alla abitazione, alla legna per il fuoco, all'abbigliamento e ad altre innumerevoli piccole spese.

Subito dopo la seconda restaurazione borbonica ad Avigliano, dove il prezzo del pane di *granone* è di 22 centesimi il rotolo, *una famiglia di un operaio, con moglie e tre figli, mangiano per il prezzo di L. 2,40 vivendo di stenti e foglie selvagge.* A Trivigno, dove il prezzo del pane *misto di farina di legumi ed orzo* è di 22 centesimi il rotolo, *la quantità ordinaria di cibo che consuma un operaio con moglie e tre figli ascende a cinque rotoli di pane e caraffa cinque di vino con qualche condimento ed altro suole ascendere a L. 2 e centesimi 20.* A Palazzo San Gervasio *un operaio con moglie e tre figli abbisogna di pane rotoli quattro, centesimi 88, vino caraffe quattro centesimi 35½, minestra centesimi 32, e4/5.* A Melfi *un contadino mangia un rotolo e mezzo di pane* di frumentose che, *in piazza, si vende grana 26 e 2/5 per rotolo, tre caraffe di vino e qualche companatico. Consuma centesimi 88 al giorno, con moglie e tre figli L. 1 centesimi 76 al giorno.* A Grassano *un operaio con moglie e tre figli ha bisogno almeno di cinque rotoli di pane e d'una minestra di legumi e del vino onde consuma L. 1 centesimi 30.* A Salandra ed a Stigliano *un operaio mangia 2 rotoli di pane, beve quattro caraffe d'acqua e due di vino, mangia una minestra abbondante di fave e può calcolarsi che consuma circa L. 1 e centesimi 10, con moglie e tre figli il doppio.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2. — Dell'artigianato avigliANese.

Ad Avigliano, che è il centro abitato del potentino dove più progredito è l'artigianato, *si travagliano tutti gli ordigni necessari all'agricoltura all'infuori de' falcioni da segare il fieno... e tutti gli altri ordigni all'infuori de' seghe, lime e zappe.*

Gli *artieri* aviglianesi, tra i più rinomati della provincia, forniscono i *vomeri come i coltelli* a Potenza e le *manifatture di ferro* nei paesi limitrofi ed, in particolare, a Ruoti dove *mancano per l'agricoltura e mestieri di prima necessità tutte le fabbriche degli ordigni.*

Si travagliano ad Avignano *de' coltelli ornati di ottone o argento de' quali si fa commercio nelle fiere... Vi sono armieri i quali montano degli archibugi con esattezza di lavoro. Vi sono de' sarti i quali travagliano con esattezza..., delle manifatture de' basti per gli animali di trasporto..., due fabbriche di cappelli d'ordinario ruvidi che vengono stimati per la loro durata e di pochi cappelli fini.* Inoltre, pur mancando le concerie, *vi sono moltissimi calzolai rinomati nella Provincia che travagliano in cuoiame forestiero e ne forniscono precisamente la centrale Potenza ed in cuoiame del Regno con proficuo commercio di giberne.*

Gli *artieri del legno*, sebbene *non istruiti nell'arte del disegno e nel ben preparare i legni o farli stagionare*, in quanto *si usano da' pochi le cure di fare stagionare* il legname da costruzione *perché il bisogno affretta le opere*, e pur *imperfetti imitatori di qualche modello che loro si da*, sono ritenuti abili artigiani.

Tutti i lavori di legni per uso domestico manufatti in Avigliano *sogliono essere*, infatti, *solidi e di forme regolari... Si fa*, inoltre, *commercio di cerchi per botti di legno di acero colle Città dell'Adriatico... Vi sono pochi operai muratori i quali nell'inverno travagliano ad opere di legno.* Soltanto le *manifatture di stoviglie non sono di pregio :... vi è una sola bottega di figuli che travagliano de' vasi grossolani in argilla.*

In questo centro abitato *felice disposizione per le manifatture* hanno *non meno degli uomini le donne. Non mancano*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'ingegno, né sono pigre al lavoro... dividono i travagli necessari cogli uomini ed in qualche tempo che ne cessano, si occupano a filare ed a tessere, a cucire d'ordinario per uso familiare e men spesso per commercio. E le *manifatture* tessili, cui si dedicano le donne aviglianesi, *sono ricercate anche ne' paesi vicini.*

Ottimi lavoratori, gli artigiani aviglianesi *impiegano a tali manifatture l'intiera giornata quanto i giorni sono lunghi e tanto le donne che gli uomini travagliano tutto il giorno quando sono corti. I soli calzolai nell'inverno travagliano a notte inoltrata.*

Ma Avigliano costituisce una eccezione e soltanto pochi sono i centri abitati della provincia dove *non manca veruna manifattura per l'uso del basso popolo..., per sostegno dell'agricoltura e mestieri di prima necessità.*

3. — Delle manifatture de' legni.

Le *manifatture* più comuni e diffuse sono, in Basilicata, quelle *de' legni* e *de' ferri.*

Reciso normalmente di inverno, soltanto eccezionalmente in agosto e sempre *a luna mancante*, lasciato *stagionare... da otto mesi ad un anno*, il legname da costruzione, destinato alle *costruzioni civili*, alle *navate degli edifici*, agli strumenti agricoli, agli *ordigni casarecci del basso popolo*, al *bottame ed altri vaselli*, è, di solito, di produzione locale. Soltanto Matera ed alcuni paesi dell'alta Basilicata sul versante pugliese *immettono* legname di abete da Venezia o da Trieste al prezzo da 8 a 15 carlini *per ciascuna tavola.* Nelle altre zone della Basilicata, dove scarseggia il legname da costruzione, questo viene importato dai paesi esportatori della regione. Corleto Perticara, Laurenzana, Pietrapertosa, Ruoti, Tito, Picerno, Moliterno, Tramutola nel potentino; Chiaromonte, Castronuovo, Noja, l'attuale Noepoli, Carbone, Francavilla, Lagonegro, Trecchina nel lagonegrese; Accettura e Policoro nel materano; Forenza, Barile e Rapolla nel melfese sono i

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

paesi che esportano legname da costruzione solitamente già ridotto in tavole. Tra i paesi esportatori di legname di abete era, un tempo, anche Fardella da dove *non più se ne inviano degli abeti in Taranto come altra volta allorché disponevano delle seghe ad acqua e si fluttuavano lungo il Sinno.*

Secondo le zone e la stagionatura, il castagno si vende da 5 a 18 carlini la canna ; il noce, destinato alle *manifatture di mobili decenti* e *discreti*, da 15 a 50 carlini la canna ; la quercia ed il cerro da 8 a 9 carlini la canna. Allo stesso prezzo del noce si vende anche il ciliegio.

In genere le *manifatture de' legni sono di poco pregio..., grossolane, rozze e rustiche... perché neglette... e gli artieri sono poco abili... ed imparano nel paese sempre gli stessi meccanismi.*

Oltre gli *ordigni casarecci pel basso popolo*, si costruiscono quasi ovunque *carri da trasporto*, aratri, mobili, botti.

Rinomati sono i carri di San Fele e di Rionero in Vulture, che vengono acquistati al prezzo di L. 17,60 ciascuno, pari a ducati 4,20 e gli aratri di Rionero, che si vendono a L. 2,20 ciascuno. *Pregiati* sono *i mobili da stanza* costruiti da artigiani locali in Matera, *desiderabili* quelli di Tricarico, *discreti* quelli *manifatturati col legno di noce* a Montescaglioso, *discreti* quelli di Vietri, *mediocri* quelli di Brienza, mentre *godono una certa opinione ne' paesi vicini... mobilia di legno di ciliegio e noce con impellicciature di agrifoglio e legni forestieri* che vengono *manifatturati* a Spinoso. Negli altri paesi tali *manifatture sogliono essere rozze.*

Numerosi i *seggiolai* in Basilicata. Ma, in genere, tali *manifatture sogliono essere grossolane e ruvide* come quelle di Ruoti e di Ruvo del Monte, da dove *fassene picciola estrazione* e *sono stimate* soltanto le *sedie di faggio* prodotte in Calvello e delle quali *si fa commercio.*

Le botti ed i *vaselli* costruiti in Basilicata sono generalmente ricercati nei paesi pugliesi, e vi *si immettono* specialmente da Melfi dove hanno bottega abili artigiani.

A Calvello *si fa commercio di cerchi per cingere i crivelli o setacci*, a Viggiano *di telai*, a Sant'Angelo le Fratte *si fa commercio di panieri e di canestri di vimini*, a Pomarico si *manifat-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trarano perfetti mangani per estrarre il cotone, mentre a Rionero in Vulture e a Barile *vi sono de' tornitori che usano de' legni di corniolo, acero e tasso per formare delle palle da gioco, tabacchiere ed altro di che fassene scarso commercio.*

4. — DELLE MANIFATTURE DE' FERRI.

Il ferro e l'acciaio, che si importano da Bari, da Barletta, da Napoli, da Salerno, da Bonari, l'attuale Vibonati, da Sapri ed anche da alcuni paesi della Calabria Ulteriore o vengono *immessi da rivendugli che girano per la Provincia*, il primo dai 18 ai 20 grana, il secondo dai 24 ai 40 grana il rotolo, vengono manufatti in quasi tutti i centri abitati della Basilicata, dove più o meno *grossolanamente si manifatturano gli ordigni necessari all'agricoltura e per uso domestico.*

Rinomati sono i *vomeri di Rionero*, che *s'immettono* a Venosa ed a Lavello dove *alcune manifatture di ferri come chiodi ed altri immettonsi dal Comune di Andria*; i *vomeri*, le *souri* e le *zappe* di Craco; gli *aratri* di Salandra, di San Mauro Forte ed i *vomeri* e le *manifatture di ferri per l'agricoltura* di Spinoso, ove dai *paesi vicini* non solo, ma anche da Montalbano Jonico *vengono a questo a provvedersene*, e le *manifatture di ferro* di Stigliano.

Soltanto in pochi centri abitati della provincia si *manifatturano chiodi*. Fatta eccezione di Calvello e di Calvera, in cui la produzione locale è *sufficiente al consumo*, ovunque i *chiodi si immettono* da Andria, dai mercati pugliesi, da Salerno ed anche da Potenza che ne ritira dai paesi di produzione per distribuirli nella provincia ed anche a Matera, dove *tutti gli ordigni destinati all'uso domestico travaglionsi nel paese* e *quei destinati all'agricoltura all'infuori de' vomeri e vanghe e chiodi che s'immettono da Molfetta, benché in più gran parte da Potenza.*

Oltre quelli di Avigliano, rinomati sono i *coltelli* e le *forbici* di Laurenzana, di Rionero, di Abriola, dove si manifatturano *a perfezione* anche *tagliole*, e quelli di Tramutola, dove

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si fa commercio nella provincia degli ordigni necessari all'agricoltura e per usi domestici che travagliansi nel paese.

Pregevoli sono, inoltre, i lavori in ferro battuto di Laurenzana e di Bernalda. Le *serrature* e le *chiavi* di Laurenzana, di Tolve, di Cancellara, di Vaglio, di San Chirico Nuovo, di Melfi, di Lauria, di Spinoso sono tra le più rinomate della provincia. Ricercati sono i fucili o *archibugi* che si *manifatturano* dai *fucilai* di Abriola, di Laurenzana, di Pietrafesa, l'attuale Satriano di Lucania, di Tolve, di San Chirico Nuovo, di Cancellara, di Vaglio, di Rionero, di Melfi, di Lauria, di Spinoso e di Viggiano dove sono anche botteghe di *orolaj* e di *orefici*.

5. — Delle manifatture de' cuoi.

Tra le *manifatture* più diffuse, oltre quelle *de' legni e de' ferri* destinate agli *usi domestici e dell'agricoltura*, sono, nei paesi della Basilicata, le lavorazioni del cuoio.

La materia prima generalmente si importa già conciata dai *rivendugli* di Solofra, non essendo molto attrezzati i paesi della regione alla conceria dei cuoi. Soltanto a Montemurro, di cui sono rinomate anche le *funi* colà confezionate, a Melfi, a Palazzo San Gervasio, a Ferrandina, a Montescaglioso, a Bernalda, a Matera, a Senise, a Moliterno, a Lagonegro, a Lauria ed a Maratea vi sono concerie di una *certa rinomanza*.

I *cuoi* di Melfi e quelli di Palazzo San Gervasio *sono rozzi e fassene scarso commercio* e *vengono destinati agli usi più rozzi di corregiame alle carrete*; quelli di Bernalda *sogliono essere d'inferiore qualità di quei di Napoli o Solofra e si commerciano co' paesi vicini*; a Senise *si manifatturano i cuoi del paese e quei di Spagna detti spingardi*; a Moliterno *si preparano ingrossamenti di cuoi e di pelli bianche* che *si adoperano*, come anche a Viggiano, *per grembiuli dalle donne del basso popolo*; a Lagonegro *vi sono tre concerie di sole e marocchini detti ad uso di Solofra, vi si adoperano de' cuoi del paese e de' limitrofi, ma non sono di molto pregio perché non si lasciano ben maocrare*. A Lauria *vi sono molte concerie che godono una*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

certa opinione, i cuoi e pelli sono pregiati nella provincia e servono a sole opere de' calzolai. Le concerie di Maratea, *che godevano un'opinione, ora sono decadute e conciano solo del cuoiame sufficiente al consumo del paese e per una scarsissima porzione.*

Nei paesi della valle del Sinni e del lagonegrese *i calzolai d'ordinario si servono di cuoiame che comprasi o da rivendugli di Montemurro, nella Calabria Citeriore o in Lauria. Tale cuoiame non gode di veruna buona opinione e vendesi a grana 32 il rotolo, le pelli tinte a nero carlini 12 e le altre di inferiore qualità a grana 69.* A Montescaglioso, insufficiente la produzione locale, a Miglionico, a Ferrandina *si comprano i cuoi ad uso di calzolai ed altro nelle concerie di Matera o Lecce e nelle fiere di Gravina e Grottole..., o nel Comune della Terza in Provincia di Otranto.*

Negli altri centri abitati, dove pur si confezionano *rozzi* e *mal macerati* cuoi locali, ci si provvede, in genere da *rivendugli* di Moliterno, di Montemurro, di Lauria, di Mormanno Calabro e di Solofra che *girano per la Provincia* e soltanto a Potenza, dove si *travagliano gli stivali e scarpe grossolane per popolo*, il *cuoiame... comperansi nel Vallo di Diano o da Salerno e S. Maria di Capua.*

6. — Dell'arte de' figuli.

L'*arte dei figuli non prospera* nei paesi della Basilicata per *mancanza d'istruzione.* Ad Avigliano ed a Ruoti *vi è una sola bottega di figuli ove travagliano de' vasi grossolani con argilla i quali non sono di pregio... Scarse e di nessun pregio sogliono essere le manifatture di stoviglie* di Melfi, di Montepeloso e quelle di San Mauro Forte. A Calvera, a Senise, a San Giorgio Lucano, a Grottole *si fabbricano delle pignatte ed altri vasellami* e *sogliono colorirli con del piombo bruciato.* A Muro Lucano *si fabbricano de' teami, pignate, ma fassene poco uso perché l'argilla non è di buona qualità ;* a Ruvo del Monte *costruisconsi de' tondi, delle giarle con terra bianca, de' pignate e teami colla rossa.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Stimate, invece, *le manifatture di stoviglie di argilla* di Ferrandina e quelle di *vasellame* di Bernalda.

In genere, però, trattasi di produzione molto limitata: a Grottole *vi sono due soli figuli*, a San Mauro Forte *un solo figulo*, nelle *officine* di Bernalda *s'impiegano tre persone*. Soltanto a Tricarico *si impiegano sessanta individui* nella lavorazione di *stoviglie e vasi*, che sono *stimati in Provincia*; a Venosa ed a Lavello *trenta individui manifatturano piatti e boccali con terra bianca e colorata con stagno e piombo... per gli usi delle classi de' contadini de' paesi limitrofi co' quali fassene commercio*; a Matera *vi sono da venti individui impiegati in due fabbriche* che producono *vasellame, tegole e mattoni* di cui, sebbene non siano *pregiati, si fà esteso commercio*.

Tegole e mattoni si producono anche a San Martino d'Agri, a Santarcangelo, a Muro Lucano, dove *a tale opera nell'està vi hanno impiego da trenta individui*, a Latronico, dove le *tegole vendonsi al prezzo di ducati 5 a migliaia*, i *mattoni carlini 27*. A Potenza, infine, *fabbricansi stoviglie, teami e pignate... con vernice di piombo o senza e fassene commercio co' Comuni vicini*, mentre il materiale *più raffinato* si importa da Salerno o da Napoli. Né mancano *maestri stuccatori che travagliano di soagliola*, tra i quali, i più rinomati sono quelli di Spinoso.

7. — Delle manifatture particolari

Accanto alle normali attività destinate alla produzione dei comuni strumenti da lavoro non mancano, in alcuni centri della regione, *manifatture particolari*.

A Laurenzana hanno bottega due *argentieri di piccoli lavori*; a Pietrafesa, l'attuale Satriano di Lucania, artigiani del posto *manifatturano orologi di ottone e ferro*. A Vignola, l'attuale Pignola, *si manifattura il bronzo in campane, mortai ed altro* ed in alcuni paesi del lagonegrese il rame e l'ottone. A Latronico *si manifatturano de' vasi di rame estera al prezzo di grana 45 la libbra* ed a Maratea, dove *mancano le manifatture di altri metalli,... vi esistono de' calderari i quali racconn-*

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ciano i vasellami di rame nel paese e percorrono l'Europa e fanno delle opere di detto metallo quando se ne offre il materiale. Rivello, dove già nel 1735, si rilevava essere *l'inclinazione del popolo all'arti meccaniche e fabrili*, è *in gran parte abitata da Calderari che racconciano i vasellami di rame* spingendosi, come i *Mastri Calderari* di Maratea, *nel Regno, nel resto dell'Italia, in Spagna, in Francia, Inghilterra e Germania.* Anche a Tramutola, nella alta valle dell'Agri, *si manifattura del rame*, che *si immette da Vietri detto di Salerno, in vasellame da cucina e per altro... e si commerciano nella Provincia.*

L'ottone si *manifattura* in alcuni centri del lagonegrese e del potentino *per quei pochi piccoli ornamenti da montare gli archibugi.* Trattasi, però, di lavori insignificanti tra i quali hanno un certo pregio soltanto le *manifatture dell'ottone* di Santarcangelo e di Avigliano.

TOMMASO PEDIO

(*Continua*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA BOLLA *IN COENA DOMINI* E LE FRANCHIGIE AL CLERO MERIDIONALE

La storia della Chiesa in Italia, come è stato acutamente notato, non coincide sempre e necessariamente con la storia del papato [1]: nel rinnovamento spirituale della cristianità italiana durante il secolo XVI grande parte ebbero le varie figure di vescovi e prelati, che affiancarono l'opera dei papi spesso suffragandola con il proprio spirito innovatore. Ben si consiglia anche di spostare l'indagine ed i metodi di indagine secondo una visione del problema che non ponga in ombra la componente sociologica. Tuttavia bisogna pure osservare che in Italia più che altrove il papato influenzava direttamente l'azione politica dell'organizzazione ecclesiastica. Parallelamente all'accentuazione del carattere gerarchico della comunità ecclesiale [2], sul piano organizzativo il rinnovamento cattolico portò ad una visione accentratrice dello stato pontificio, cosicchè la « riforma cattolica » si vide ben presto incanalata in una rinascente teocrazia, sia pure in gran parte giustificata dall'imperversare dell'eresia luterana e di quella, sotto certi aspetti più insidiosa, del cesaro-papismo [3]. Il pa-

[1] Cfr. G. ALBERIGO, *Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia*, 1945-1958, in « RSI », LXX, 1958 fasc. 2, pag. 294.

[2] Secondo la nota definizione bellarminiana, la Chiesa è « una riunione di uomini congiunti dalla partecipazione agli stessi sacramenti, sotto la guida dei pastori legittimi, specialmente dell'unico rappresentante di Cristo in terra, il romano pontefice » (R. BELLARMINO, *De Eccl. mil.*, 2).

[3] Col termine di « riforma cattolica », come si sa, si intende « quel rinnovamento della Chiesa che venne affermandosi a partire dal secondo trentennio del XVI secolo » (H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, I, *La lotta per il concilio*, Brescia 1949, pag. 140).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pato lottò rigidamente su questi due fronti nel tentativo di salvaguardare le sue istituzioni e l'intangibilità del dogma, suggestionando in ciò anche moltissimi vescovi italiani, soprattutto quando scomparve quella gloriosa generazione di ecclesiastici, che aveva preso parte al Concilio di Trento. Che la ripresa cattolica non potette essere aliena dall'indirizzarsi anche verso il rafforzamento delle posizioni dal papato acquisite *in temporalibus*, fu più evidente tra gli ultimi anni del secolo XVI ed i primi decenni del secolo XVII, all'inizio cioè della controriforma, la quale segnò una « frattura profonda nella nostra storia religiosa » [1]. Nel Seicento si instaurò un costume religioso definito appunto controriformistico, cioè implicitamente difensivo e decadente: allora non ci furono che « frammenti inariditi e corrotti della vita che aveva riempito di sè l'epoca precedente » [2].

Per quanto riguarda l'aspetto economico del problema, quando la corte papale non potè più contare completamente sui forti introiti provenienti da oltr'Alpe, essa volse la più grande attenzione verso quella legislazione che garantisse a lungo andare le finanze romane ed ecclesiastiche in genere contro altre fughe e dispersioni [3], divenendo così più gelosa

[1] G. Alberigo, *Op. cit.*, pag. 297. Si ricordi anche che «la Controriforma (...) segna una vivace ripresa dei contrasti tra Chiesa e Stato: contrasti che saranno più vicini la ove le due forze contendenti si mostreranno più attive e decise». (M. Bendiscioli, *La bolla In C. D. e la sua pubblicazione a Milano nel 1568*, in »Arch. St. Lomb.», 1927, LIV, pag. 385).

[2] E. Pontieri, *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, aNpoli 1949, pag. 152. Sul concetto di « riforma cattolica » e di controriforma, si vedano anche: A. Pincherle, *Cristianesimo antico e moderno*, Roma 1956; D. Cantimori, *Riforma cattolica*, in « Società », 1946, II, pag. 820-834; P. Brezzi, *Le riforme dei secoli XV e XVI*, Roma 1945; G. Soranzo, *La riforma cattolica dopo il Concilio di Trento*, Milano 1947; M. Bendiscioli, *Controriforma e controriformismo*, in « Humanitas », I, 1947, pag. 178-186.

[3] Cfr. G. Carocci, *Lo stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI*, Milano 1961, pag. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche nella difesa dei vari privilegi goduti dal clero periferico. Questo aspetto del passaggio involutivo dalla « riforma cattolica » alla controriforma fu certamente facilitato dal fatto che il papato, convinto di dover difendere sè stesso, tardó a rendersi conto che il mondo moderno agiva su moduli programmatici già acquisiti dalla storia e completamente differenziati da quelli del Medio Evo : non riuscì ad inserirsi subito con fisionomia adeguata nel contesto europeo e perseguì l'ideale di un potere universale destinato a trovare debole eco sulla scena politica.

Da queste considerazioni acquista nuova luce la ricostruzione delle controversie sorte nel secolo XVII in nome della famosa bolla *In Coena Domini*, che, com'è noto, fu ripubblicata con importanti aggiunte nel 1568 : oltre al tradizionale elenco di particolari scomuniche, Pio V in quell'anno volle inserire nuove minacce « contro gli abusi e usurpazioni delle autorità civili nel campo ecclesiastico allora manifestatesi nei più diversi paesi » [1]. Essendo fondato sulla base del diritto medioevale, quel documento contribuiva a riaffermare la fedeltà del papato alla politica tradizionale dei rapporti tra Stato e Chiesa. Scrive il Giannone che la bolla *In Coena Domini*, « oltre infiniti eccessi, butta interamente a terra la potestà dei principi, toglie loro la sovranità dei loro stati e sottopone il loro governo alla censura e correggimento di Roma » [2] ; perciò tutti i principi della terra « non la ricevettero a patto veruno, nè permisero che in qualunque modo

[1] L. Pastor, *St. dei papi dalla fine del M.E.*, VIII, Roma 1951, pag. 287. Si sa che per antica consuetudine risalente ad Urbano V (1362-1370) i pontefici pubblicavano nel giorno del Giovedì Santo (*In Coena Domini*) l'elenco di particolari scomuniche a difesa della propria autorità.

[2] G. Giannone, *Ist. civ.*, III, Prato 1865, pag. 237. Anche in campo cattolico vi fu chi apertamente si schierò contro documenti simili : Martino Azpilcueta, detto il dott. Navarro (1492-1586), il difensore del vescovo Carranza a Roma, si espresse a riguardo molto esplicitamente (Cfr. P. Giannone, *Apologia della St. civ.*, Prato 1865, pag. 49).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si pubblicasse »[1]. Ma gli Spagnoli in Italia meridionale « volevano medicare le ferite che si davano alla real giurisdizione con unguenti e con empiastri, non già con ferro e fuoco, come si faceva in Francia »[2] e così, nonostante « le valide resistenze fatte di non accettare la bolla *In Coena Domini*, pure usavano connivenza che quella si affiggesse nei confessionari e si legesse sopra i pulpiti dai parrochi, non la facevano poi valere nei casi particolari, quando volendo i vescovi servirsene, si dava occasione di ricorsi ai ministri regi »[3].

Questo errore di metodo fu fatale al Mezzogiorno d'Italia : la « ferita » alla real giurisdizione si estese, ed i rapporti tra Stato e Chiesa, procrastinata *sine die* la soluzione, crearono a riguardo una situazione insostenibile e pronta ad esplodere.

La bolla *In Coena Domini* contemplava la scomunica, tra l'altro, anche per coloro che avessero imposto nuove tasse al popolos enza il consenso del papa e per coloro che non avessero rispettato le franchigie e le altre immunità ecclesiastiche[4] Fino a quando Pio V, invocando tale documento, intendeva riaffermare la posizione di principio che le ingiuste pressioni fiscali dovessero essere moralmente perseguibili, egli, a parte la pretesa teocratica di interferire nell'*ius amministrandi*, veniva a porsi come intermediario tra il principe ed il popolo, richiedeva ai sovrani una coscienza nobilissima ed incoraggiava tutto il clero a far massa con le popolazioni

[1] P. GIANNONE, *Ist. civ. cit.* III, pag. 238. Per le vicende in Italia utile ora : M. BENDISCIOLI, *La Bolla ecc. cit :* Cfr. anche l'accenno del Croce, in B. CROCE, *St. del Regno di Napoli*, Bari 1953, pag. 37.

[2] P. GIANNONE, *Apol, cit.* pag. 41.

[3] Ivi.

[4] Si ricordi che « a differenza delle immunità laiche, quelle che spettavano ai beni ecclesiastici non si consideravano come effetto della liberalità dei sovrani, ma come un naturale diritto ». S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, in Misc. St. It », serie III, anno XXI, pag. 232).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

angustiate da carestie e balzelli. Se c'era qualcosa da salvare nella bolla *In Coena Domini*, era proprio questo principio di giustizia, che purtroppo appariva nascosto, per non dire soffocato, dalle dure proposizioni di anatema. Il popolo tentò, in effetti, sia pure disorganicamente, di appellarsi al documento pontificio per salvaguardare i propri diritti e per trasformare quella bolla in strumento di sua difesa: nel 1582, su istigazione di un cappuccino spagnolo poi espulso dal Regno, i napoletani tumultuarono con successo, riuscendo ad impedire, per quell'anno, altri aggravi fiscali [1]. Ma questi «effetti perniziosi», come disse il Giannone, furono presto allontanati. L'interesse della politica romana era quello di riaffermare la preminenza della figura del pontefice nell'ambito dell'Europa intera e Roma non poteva assumere posizioni che apparissero incoraggianti — a torto o a ragione — per i nemici dell'autorità costituita [2].

Perciò la bolla *In Coena Domini* perse, col passare del tempo, sia il tacito significato di protesta morale contro la tirannide, sia l'esplicita funzione di strumento efficace contro il cesaro-papismo, e si ridusse ad assumere la difesa dei piccoli interessi clericali contro i diritti o le pretese dell'autorità civile. Nel Seicento, infatti, la bolla, mantenuta in vigore più a lungo di quanto la consapevolezza del suo fallimento

[1] Cfr. P. Giannone, *Ist. civ. cit.*, III, pag. 237-238. È noto del resto che Filippo II, che pure aveva accettato la bolla nella sua stesura del 1566, reagì nel 1568, quando «s'erano avverati dei rifiuti di pagamenti di imposte» (L. Pastor, *Op. cit.*, VIII, pag. 286).

[2] Infatti lo stesso Pio V, forse per mitigare l'enorme impressione e l'aperta ostilità suscitate dalla pubblicazione del nuovo testo della bolla, fece sapere che con essa «non mirava affatto ad una innovazione nè all'abolizione dell'*exequatur* o a diminuire la giurisdizione del re, ma soltanto a conservare l'autorità della Santa Sede pel bene della Chiesa» (L. Pastor, *Op. cit.*, VIII, pag. 291-292). È troppo noto per questo periodo «il ridesto spirito teocratico, che facendo rivendicare alla Chiesa la supremazia... sullo Stato, fomentava continui attriti con le potestà politiche» (E. Pontieri, *Op. cit.*, pag. 155).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avrebbe consentito [1], fu invocata soltanto per tutelare le immunità e le franchigie del clero periferico [2].

Diffondendosi dal vertice alla periferia l'atteggiamento di riaffermazione teocratica, era naturale (o almeno così sembrava) che ogni vescovo pretendesse per la propria persona al cospetto dei governanti locali e dei signorotti della sua diocesi ciò che il papa voleva per sè al cospetto dei grandi principi della terra e degli stessi vescovi [3].

[1] Secondo il GIANNONE (Cfr. *Apol. cit.*, pag. 47) ancora alla bolla *In Coena Domini* si ispiravano le costituzioni sinodali poste in campo dai suoi censori nel 1723. Come si sa la bolla fu abolita solo da Pio IX con la *Apostolicae Sedis moderationi* del 1869. Per la storia, si ricorderà che nel secolo scorso ancora duravano, tra i cattolici, le polemiche intorno a questo documento pontificio: contro di esso si scagliarono anche Dollinger ed i vecchi cattolici, ma a torto secondo il PASTOR (*Op. cit.*, VIII, pag. 287-288). È noto che Dollinger fu un fiero avversario della dottrina del primato di giurisdizione e della infallibilità pontificia, in quanto essa «con le pretese di subordinazione degli stati, dei monarchi e di tutto l'ordinamento politico al potere papale, e per la posizione di privilegio richiesta per il clero, pone la base di discordie perniciose, senza fine, fra Stato e Chiesa, tra ecclesiastici e laici» (Cit. in: C. ALGERMISSEN, *La Chiesa cattolica e le altre chiese cristiane*, Roma 1960, pag. 800).

[2] In questo senso può ben dirsi che San Carlo Borromeo «aveve rubito afferrato la vera portata del documento pontificio», avendo compereso che esso tendeva soprattutto «ad assicurare al cleso le sue immunità finanziarie fondamenlali». (M. BENDISCIOLI, *La bolla eca. cit.* pag. 395).

[3] Il fenomeno si presenta, con gradazioni diverse, tutte le volte che l'organizzazione gerarchica della Chiesa sembra avere il sopravvento sulle concezioni carismatiche e sulle preoccupazioni pastorali. Trovo annotato nella *Autobiografia* del TYRREL: «Se poniamo il Papa... in un piano superiore e diverso da quello della Chiesa, di modo che egli non sia più parte di essa, ma lo Sposo, il Signore nel senso proprio soltanto a Cristo, distruggiamo l'organica unità della Chiesa. Si priverebbero cioè i vescovi delle loro inerenti prerogative, risarcendoli poi con un potere decuplicato sui fedeli, quali delegati e plenipotenziari dell'infallibile e illimitata autorità papale» (Cit. in M. RANCHETTI, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Torino 1963, pag. 69).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lo scontro tra i due poteri, laico e religioso, ritardato nel periodo della « riforma cattolica », fu inevitabile dunque tra gli ultimi anni del secolo XVI e la prima metà del XVII: quasi simbolicamente potrebbero citarsi due uomini di Chiesa che — pur restando per il resto l'uno tanto antitetico all'altro — sembrano aprire e chiudere nel Mezzogiorno d'Italia il periodo più aspro delle contese giurisdizionali prima dell'epoca giannoniana: Tommaso Campanella e il Cardinale Ascanio Filomarini.

Di Tommaso Campanella è noto il sogno teocratico perseguito con la congiura e teorizzato nei *Discorsi universali del governo ecclesiastico per fare una gregge e un pastore*: in tali discorsi, giunti a noi attraverso il compendio autografo, il frate calabrese, ignorando la cauta istanza critica di alcuni autorevoli ambienti cattolici, ed anzi polemizzando apertamente con il Bellarmino ed altri « venduti ai prencipi secolari », riaffermò la dottrina erroneamente attribuita a S. Tommaso, secondo cui « papa habet potestatem in temporalibus et spiritualibus super omnes reges de iure divino naturali et positivo »; diede dell'*exequatur* regio una interpretazione largamente favorevole al pontefice e riconobbe esplicitamente la piena autorevolezza delle scomuniche *in Coena Domini* fulminate per motivi giurisdizionali contro i principi « nemici della Chiesa » [1].

Ma se Tommaso Campanella agì sempre ai limiti dell'eterodossia, ai margini della illegalità ed in aperta rottura con le istituzioni del suo tempo, sul piano strettamente giuridico ed ufficiale si pose invece l'azione del Filomarini, che si sforzò di ridare prestigio alla giurisdizione ecclesiastica attraverso

[1] Cfr. G. Bruno e T. Campanella, *Scritti scelti* a cura di L. Firpo, Torino 1949, pag. 465 e segg. Per l'azione antispagnola di T.C. e per la sua congiura, vedasi ovviamente: L. Amabile, *Fra T.C. e la sua congiura, ecc.* Napoli 1882, e *Fra T.C. nei castelli di Napoli*, Napoli 1887; E. Pontieri, *Per la storia della congiura di T.C.* in *Nei tempi ecc. cit.*, pag. 147 e segg.; cfr. anche G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli*, Firenze 1952, pag. 111.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

numerosi conflitti con il potere vicereale. Quando egli divenne nel 1641 vescovo di Napoli, salì sulla sua cattedra con la precisa convinzione che bisognava ristabilire ciò che a riguardo aveva lasciato cadere il predecessore cardinale Boncompagni, e fece un uso immoderato della scomunica e di ogni sorta di censure [1]. Fu avversario dichiarato degli Spagnoli, tanto da essere ritenuto, a torto secondo alcuni, fautore di bande ecclesiastiche armate durante i moti di Masaniello [2]: anch'egli, come il Campanella, godette dell'amicizia e del favore di papa Urbano VIII Barberini; e ciò non è senza significato.

Ma le lotte giurisdizionali nel Mezzogiorno d'Italia non interessarono soltanto i clamorosi e velleitari episodi di riaffermazione dell'autorità ecclesiastica di fronte a quella civile: esse coinvolsero, ben più concretamente, la politica tributaria del Regno, anzi dei comuni del Regno, i quali — di volta in volta — vollero prendere posizione contro le franchigie godute dal clero e si scontrarono con il famoso canone 18 della bolla *In Coena domini*, che le proteggeva (v. appendice).

Il clero meridionale, all'epoca della « riforma cattolica », forse in connessione con l'accresciuto prestigio della Chiesa, aveva rafforzato le sue posizioni economiche ed i suoi privilegi, senza incontrare particolari resistenze da parte dell'autorità laica, e scontrandosi solo episodicamente con gli amministratori locali: ma i rapporti di reciproco rispetto tra la giurisdizione ecclesiastica e quella civile vennero successivamente modificandosi.

In verità gli Spagnoli a Napoli avevano fissato con decreto generale della Sommaria in data 27 settembre 1541 la legittimità delle varie franchigie al clero, accettando, tra l'altro, anche le antiche costituzioni risalenti ad Onorio IV

[1] Cfr. G. De Blasiis, *Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali*, in « ASPN », V, 1880, pag. 374-393 e 726-736; VI, 1881, 744 (774) e segg.

[2] Cfr. G. B. Piacente, *Le rivoluzioni del regno di Napoli negli anni* 1647-1648, Napoli 1861, pag. 142.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed al legato apostolico Gerardo. Le esenzioni fiscali riguardavano sia i beni stabili sia i beni di consumo: tutti gli ecclesiastici, purchè costituiti *in sacris*, non pagavano tributi per le proprie terre nè per quei pascoli che preferivano condurre « a demanio »; usufruivano di immunità su ogni tipo di animale che servisse per il lavoro nelle loro masserie ed anche su una o più cavalcature per uso personale o di famiglia; godevano infine di franchigia sui generi di consumo, sia per la stoffa e tutto ciò che occorreva loro per l'abbigliamento, sia per gli alimenti necessari al sostentamento proprio, dei familiari nullatenenti e del diacono a carico.

La franchigia *pro capite* sui generi alimentari interessava le seguenti quantità, indicate nel decreto, ma non strettamente vincolanti: un rotolo di carne al giorno e, per un anno, venticinque tomoli di grano, trenta rotoli di formaggio, tre staia di olio, due botti di vino, quaranta rotoli di carne da salare [1]; in conclusione si può dire che il clero era tenuto solo al peso della bonatenenza.

I comuni meridionali nel XVI secolo stipularono particolari accordi con i capitoli e clero locali, ed il governo centrale protesse l'organizzazione ecclesiastica dalle eventuali inosservanze dei sindaci e degli esattori [2].

[1] Per la maggiore comprensione di queste misure si tenga presente che a Napoli il rotolo corrispondeva a Kg. 0,8909972; il tomolo, essendo pari a tre palmi cubici di 0,018515 metri cubici, corrispondeva ad hl. 0,555451; uno staio di olio a Napoli pesava rotoli 10,3333, cioè Kg. 9,1937; la botte napoletana invece, composta di 12 barili dal peso di rotoli 48,858 (pari a Kg. 43,49), raggiungeva il peso di rotoli 576,296 (pari a Kg. 521,88). Si tenga presente comunque che il tomolo, lo staio ed il barile erano misure locali e perciò variabili all'interno del Regno da paese a paese.

[2] Ad esempio, gli amministratori materani furono più volte richiamati per non aver rispettato le franchigie ecclesiastiche « pro emptis ed donatis ». Cfr. la lettera al clero materano della Regia Camera della Sommaria in data 28 settembre 1583, conservata presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale di Matera (In appendice al presente lavoro troveranno posto alcuni documenti, che illustrano vari aspetti del problema preso qui in esame).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È noto, ad esempio, che a Salerno tutti i sacerdoti avevano « l'esentione delle gabelle della carne ed altre cose », mentre il « chierico godeva la franchigia per dodici cartelli (tomoli) all'anno, il beneficiato per ventiquattro, il canonico per venticinque, il vescovo per quanto volesse macinare » [1]. A Rutigliano, in terra di Bari, furono redatte alcune convenzioni di analogo tenore, dal 1560 al 1571. Esse riguardavano tutte le gabelle e i pesi in uso presso quel comune, ed il clero di Rutigliano aveva affrontato queste costituzioni particolari già sottoscrivendone una di carattere generale nel 1549, nella quale si era convenuto di assegnare maggiori franchigie alle varie dignità ecclesiastiche, e di considerare franca, per taluni generi di consumo, una quantità superiore a quella indicata nel decreto generale del 1541 : per il formaggio, ad esempio, fu coperto da franchigia un rotolo la settimana a testa invece dei trenta rotoli annui stabiliti dalla Sommaria. Posta la premessa generale nella capitolazione del 1549, tutte le altre convenzioni, per quanto riguarda la parte concernente le franchigie ecclesiastiche, non si allontanarono da essa, anzi esplicitamente la ribadirono [2].

Se però il governo da una parte ed i comuni dall'altra furono a metà del XVI secolo così ben disposti nei confronti del clero, nessuna indulgenza mostrarono verso gli innumerevoli tentativi di comprendere quanta più gente fosse possibile tra coloro che usufruivano di queste franchigie. Anzi nel decreto generale si dichiarava esplicitamente che « li diaconi selvaggi con li altri che avessero pigliato e pigliassero li quattro ordini minori et non seguessero lo clericato con pigliare li ordini maggiori non debbano godere franchigia nè immunità alcuna » [3]. Si sa che i chierici selvaggi erano un'istituzione tollerata dallo stesso pontefice solo per la Ca-

[1] G. Carucci, *Ippolito di Pastina il Masaniello Salernitano ecc.* Salerno 1909, pag. 22.

[2] Cfr. L. Cardassi, *Rutigliano in rapporto agli avvenimenti più notevoli della provincia e del regno*, Bari 1877, pag. 207 e segg.

[3] Cfr. Appendice, lettera citata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

labria, ma essi si estesero in altre parti del Regno, ad esempio in Puglia (ad Ostuni) ed in Campania, soprattutto nel Salernitano, dove li troviamo al seguito degli arcipreti, che nel secolo XVII erano anche coniugati [1]. Il numero dei chierici fu talora estesissimo e nel 1637 il vicerè conte di Monterey annotava che « in alcuni luoghi del Regno per essere tutti chierici non ci ha chi possa esser sindaco » [2].

In genere nel XVII secolo le Università meridionali apparivano particolarmente gravate di debiti ed alcune di esse avrebbero voluto far fronte ai loro molteplici impegni, oltre che ricorrendo alle solite imposizioni straordinarie sui generi di consumo, anche e soprattutto limitando le varie franchigie che proteggevano i capitoli e i monasteri.

Era in verità gravissimo il contrasto tra situazione pressocchè fallimentare dei comuni al tempo dei famosi stati discussi dal Tappia e l'enorme ricchezza accumulata dagli enti ecclesiastici.

Molte università vivevano *a gabelle*, cioè traevano i maggiori cespiti da imposizioni sui generi di consumo. Ma per ridurre le franchigie del clero bisognava superare l'ostacolo della norma fissata dalla bolla *In Coena Domini*. I capitoli ed i monasteri, ovviamente, non potevano rinunciare se non a malincuore ai privilegi di cui godevano e perciò sorsero qua e là dissidi spesso lunghi ed incresciosi tra università e chiese.

Persino un prelato « sommamente caritatevole e liberale », quale è stimato Federico Borromeo, ebbe scontri di una certa gravità con gli amministratori dei comuni del Vulture in Basilicata quando fu, dal 1591 al 1628, abate commendatario della badia di Monticchio [3].

[1] Cfr. L. Pepe, *Storia della città di Ostuni*, Trani 1894 pag. 248 e segg.; G. Carucci, *Op. cit.*, pag. 183-184.

[2] S. Volpicella, *Relazione diretta al Sig. Duca di Medina de Las Torres intorno allo stato presente di varie cose del Regno di Napoli*, in « ASPN », IV, 1879, pag. 468-469.

[3] Cfr. G. Fortunato, *La badia di Monticchio*, Trani 1904, pag. 256 e segg.; cfr. anche nel med. vol. i documenti LXII e segg. alle pagg. 496, e segg. Nel 1615 Federico Borromeo invocava esplici-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Violenti episodi si verificarono ad Ostuni, dove intorno al 1569 il vescovo di quella diocesi Vincenzo Cornelio Caietani fu processato in Roma per avere egli stesso violato la bolla sempre pronto a prevaricare la giurisdizione reale; inoltre nel 1577, a proposito del dazio su alcuni frutti, fu scomunicato il sindaco di quella terra, mentre nel 1590 era la Regia Camera ad ordinare il sequestro dei beni patrimoniali del clero locale, che aveva opposto un secco rifiuto all'ordine di contribuire ai pagamenti fiscali [1]. Sette anni dopo reagirono al peso sulle vettovaglie addirittura i parenti dei chierici e, sempre ad Ostuni, le vecchie controversie rinacquero più furiose tra il 1627 ed il 1637, quando il vescovo fulminò nuovamente le censure contro gli amministratori comunali, provocò l'intervento della S. Congregazione delle Immunità e fu a sua volta colpito da un decreto di carcerazione — del resto vano — per aver perturbato la pubblica pace e per aver sostenuto, tra l'altro, la necessità di estendere ulteriormente le franchigie ecclesiastiche [2]. Sappiamo altresì che una pretesa uguale fu avanzata dal vescovo di Castellaneta nel 1634, desiderando egli « che tutti i componenti le famiglie degli ecclesiastici fossero esenti come questi dal pagamento delle civiche gabelle » [3].

tamente la bolla *In Coena Domini* contro coloro che volevano riscuotere la bonatenza dagli amministratori della sua badia. A dire del Fortunato, il prelato lombardo fu « sommamente caritatevole e liberale, certo, per la città della sua Milano; ma nè cristiano nè umano per quell'ignoto angolo d'Italia che egli considerò, per oltre trentacinque anni, solo come una colonia di sfruttamento... Forte di tutto il potere, e sacro e profano, della curia di Roma, onnipotente nel Regno, egli negò ogni contributo di dazi ai comuni del Vulture, sui quali fece piovere... un vero diluvio di scomuniche, non menandola buona così ai gabellieri di Melfi,... come al vescovo, al sindaco, agli eletti della città » (ivi).

[1] Significativo episodio che dimostra come ancora nel XVI secolo la Chiesa fosse propensa ad applicare obbiettivamente la propria giurisdizione.

[2] Cfr. L. Pepe, *Op. cit.*, pag. 245 e segg.

[3] M. Perrone, *Storia documentata della città di Castellaneta e sua descrizione*, Noci 1896, pag. 209.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anche i vescovi di Bari erano soliti intervenire presso gli amministratori della città, richiedendo ora l'introduzione di tributi supplementari, ora, sotto la spinta popolare, la abolizione di alcune gabelle sui generi di prima necessità [1]. Allo stato attuale delle ricerche, resta piuttosto isolato, e comunque lodevole, il caso del clero salernitano, il quale nel 1646 rinunciò a metà delle proprie franchigie per tre anni, « trovandosi la città di pagare allo stato quanto doveva ed essendo venuto il reggente Capocelatro per costringerla » [2].

I soprusi erano più evidenti, ed a Francavilla, mentre il clero locale forzava l'interpretazione di alcune deliberazioni sinodali per estendere oltre il lecito i propri privilegi, gli amministratori comunali invano si appellavano alla bolla *In Coena Domini* o si impegnavano in estenuanti ricorsi al governo del Re [3].

Le censure ecclesiastiche si estesero anche in altri centri fra i quali ad esempio Gravina e Montepeloso (Irsina) [4]. La Curia romana proprio nei primi decenni del secolo XVII dovette sostenere efficacemente l'azione dei vescovi, tanto da considerare, nel 1635, che fosse assolutamente riprovevole la diffusa consuetudine di sottropore a dazio il vino dei preti posto in commercio [5], mentre a sua volta il vicerè conte di Monterey notava due anni dopo che « tutti gli ecclesiastici dal primo all'ultimo, sono tiranni della regal giurisdizione, e sono facili a succedere in questo Regno dei disordini per la moltitudine dei frati ed

[1] Cfr. M. Garruba, *Serie critica dei sacri pastori baresi*, Bari 1844, pag. 358 esegg., cit. in : R. Giura Longo, *Ceti dirigenti e questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia attraverso alcune vicende storiche della città di Matera*, pag. 8 dell'estratto da : « Scritti in onore di R. Trifone », vol. II, « Storia meridionale », Sapri 1963. Cfr. anche G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno* 1856 II, Napoli 1860, pag. 50 e segg.

[2] G. Carucci, *Op. cit.*, pag. 18.

[3] Cfr. P. Palumbo, *Storia di Francavilla*, Lecce, 1869, pag. 195 e segg., cit. in R. Giura Longo, *Ceti dirigenti ecc. cit.*, pag. 9.

[4] Cfr. Appendice, lettera del vescovo di Gravina al vescovo di Matera in data 2 giugno 1651.

[5] Cfr. Appendice, lettera della Sacra Congregazione delle Controversie Giurisdizionali al Vicario di Matera in data 9 ottobre 1635.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il gran numero e la varietà dei chierici i quali pretendono tutti d'esere liberi ed esenti dai paesi che gli altri pagano » [1].

Talvolta il clero rievocava improvvisamente antichissimi privilegi già caduti in disuso, come accadde, addirittura alla fine del secolo XVII, al vescovo di Salerno, il quale scoprì che per un antico privilegio risalente a Federico II erano esenti da gabelle persino gli acquirenti di alcune derrate della mensa vescovile [2].

Tali episodi mostrano chiaramente lo stato di tensione intercorrente tra le università ed il clero meridionale. Le contese giurisdizionali divamparono soprattutto a seguito dell'irrigidimento della politica ecclesiastica, ma anche in una situazione oggettivamente favorevole al loro sviluppo: i comuni meridionali non trovarono nel regio fisco un organo capace di indirizzare verso il superamento della crisi i loro bilanci già seriamente pregiudicati. È noto che un giudizio estremamente severo del governo spagnolo a Napoli non può darsi dal momento che « la Spagna governava il Regno di Napoli come governava sè stessa, con la medesima sapienza o la medesima insipienza » [3]; ma, per quanto sia difficile impegnarsi in una valutazione diversa, è certo che la legislazione spagnola interessante le università meridionali non offre interventi decorosi e rilevanti prima dei famosi stati discussi del Tappia. Indubbiamente il ristabilimento dei bilanci nei comuni delle province napoletane si impose sotto il governo del duca d'Alba in maniera drammatica, e fu saggezza intervenire con un atto di ampio respiro che oggi chiameremmo senza dubbio riformistico se avesse avuto una maggiore efficacia. Nel lungo periodo di tempo che corre

[1] Cfr. G. Carucci, *Op. cit.*, pag. 194.

[2] B. Croce, *Storia del Regno Napoli*, Napoli 1958, pag. 152. Per una valutazione critica di questo periodo si veda anche: G. Coniglio, *Il Viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma 1955; N. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1100-1806), Napoli 1883; G. Pepe, *Op. Cit.*; R. Villari, *Mezzogiorno e contadini*, Bari 1961.

[3] S. Volpicella, *Op. cit.*, pag. 246.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dall'inizio della dominazione spagnola in Napoli alla formazione degli stati discussi, i vicerè governarono i comuni meridionali con una serie di prammatiche e dispacci, i difetti dei quali sono forse più evidenti dei pregi, avendo nociuto in tutto l'impossibilità di veder completamente rispettati gli ordini emanati [1].

Tali prammatiche non appaiono incorporate in un contesto legislativo in grado di esprimere la volontà politica di salvaguardare le finanze locali. La prosperità economica delle università meridionali era ricercata — e comunque invano — quasi esclusivamente per i vantaggi immediati che ne poteva

[1] Nella seconda prammatica *De Adm. Universitatum*, ad esempio, si sancì il principio elettivo del sindaco e degli altri amministratori, con l'esplicito e opportuno riconoscimento giuridico delle abitudini e delle tradizioni locali. Ma particolare importanza riveste, e non solo ai fini della presente ricerca, la quinta prammatica *De Adm. Universitatum* del 15 dicembre 1659. Essa fissò le norme fondamentali che regolavano le finanze delle università; trattò delle istituzioni di casse per le esattorie locali e dichiarò intangibile il danaro universale; definì i limiti delle prerogative del sindaco ed emanò il complesso regolamento per l'affitto delle gabelle; infine stabilì che rispetto ai debiti delle università, gli amministratori locali avrebbero dovuto soddisfare prima i pagamenti ordinari e straordinari della Regia Corte, poi quelli spettanti ai fiscalari (cioè a coloro che avevano comprato dallo stato i crediti che questi aveva con le università) ed infine le altre passività. Altra prammatica notevole per la politica finanziaria delle università fu quella del 31 maggio 1597, la nona *De Adm. Universitatum*, con la quale « si reputavano ipotecati tutti i beni di coloro che amministrando i danari dell'Università avevano a renderne conto » (N. Faraglia, *Op. cit.*, pag. 188). Si cercava in tal modo di ovviare ai rischi delle cattive amministrazioni, mentre, come si sa, i comuni meridionali si dibattevano in una grave crisi economica, dovuta a cause ben più ampie e profonde, quali, ad esempio, l'enorme pressione fiscale ed il commercio che il regio fisco faceva delle città demaniali. Con provvedimenti ugualmente limitati ed inadeguati il governo viceregale interveniva ancora tra il 1605 ed il 1606, quando reputò opportuno impedire con due prammatiche (la decima e la undicesima *De Adm. Universitatum*) che i comuni si indebitassero con prendere danaro « a cambio » o « alla voce ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trarre la Regia Corte insieme agli altri numerosi creditori. Quel che di saggio queste prammatiche contenevano risiede nel tentativo di comporre i dissidi locali o in quello di evitare talvolta i normali atti di malgoverno. Tutt'al più alcune di esse possono lodarsi per un certo rispetto delle forti e radicate consuetudini locali o per qualche geniale intuizione non mai fatta seguire da un serio ed attuoso impegno. Solo poche, come la quinta, fecero testo nella amministrazione delle università, restando quasi intatte e pressocchè rispettate per molto tempo [1].

Questi interventi legislativi si limitavano a registrare la diffusione del male nello stesso momento in cui lo biasimavano. Nel 1637 i comuni meridionali apparivano stremati, ed il più volte citato conte di Monterey, tracciando un quadro abbastanza realistico della situazione, suggeriva al suo successore di procedere senza indugi alla nuova numerazione dei fuochi, per dare « respiro » alle università [2]. Il nuovo vicerè tentò in verità qualcosa di più : precedendo di oltre un secolo la riforma carolina [3], « ordinò che in ogni università si fossero fatti i catasti, in modo che le imposte venissero da ognuno pagate secondo il suo avere » [4].

Il duca di Medina stabiliva anche nella medesima prammatica (tredicesima *De Adm. Universitatum* del 2 marzo 1642)

[1] La pramm. 18 *De Adm. Universitatum* del 5 settembre 1650, pur contenendo ottime disposizioni circa i beni delle università, non fu sempre rispettata : cfr. per es. il mio *Ceti dirigenti ecc. cit.*, pag. 13. Inutili e vane risultarono anche le varie richieste degli economisti napoletani del Seicento : particolarmente significativa quella del duca Carlo Calà, che nel 1646 ritenne opportuno che « il clero si sottomettesse alla legge comune e nel caso specifico dell'annona, e nel caso del pagamento di tutti gli altri tributi e per tutti i beni, non solo personali ma anche ecclesiastici » (G. Pepe, *Op. cit.*, pag.110, che cita T. Fornari, *Delle Teorie economiche nelle provincie napolitane dal secolo XIII al* 1734, Milano 1882).

[2] Cfr. S. Volpicella, *Op. cit.*,pag. 246.

[3] Per la quale ora cfr. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962, pag. 87 e segg.

[4] N. Faraglia, *Op. cit.*, pag. 188.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che i lavoratori non dovessero essere gravati di oltre 15 carlini a fuoco ed i coloni di oltre 3 ducati, assegnando il resto delle imposte alle famiglie ricche. Una tale ardita riforma non riusciva a superare però la franchigia al clero ed ai napoletani privilegiati: anzi, e ciò è certamente interessante, ne riconosceva la piena legittimità.

Purtroppo tutta la prammatica non ottenne effetto alcuno, e le famiglie benestanti, che governavano direttamente o indirettamente le università, riuscirono in seguito ad eludere o addirittura ad eliminare la tassa sui beni, ritornando ad applicare prevalentemente la riscossione *a gabelle* sui generi di consumo [1].

Sembra che la Spagna a Napoli contenesse in se stessa remore notevolissime ad un progressivo e prosperoso mantenimento della propria posizione di potere. L'incapacità amministrativa degli Spagnoli appare anche dalla nota ipotesi crociana, secondo la quale il Regno di Napoli costituì per Madrid soprattutto una « passività economica » [2]; evidentemente gli Spagnoli erano persino incapaci di trarre per se stessi profitti benchè minimi dalla dispendiosa occupazione del Mezzogiorno d'Italia.

Per quanto riguarda la politica tributaria, secondo alcuni studiosi, «dimostrato ad usura che le imposte gravavano direttamente ed indirettamente sui più poveri e che il sistema della loro esazione era il più balordo ed antieconomico concepibile, resta di per sè dimostrato che il governo spagnolo, per aver perpetuato e inasprito tale sistema, fu il peggior governo possibile » [3].

Di fronte ad uno stato, dunque, che non si mostrava capace di offrire valide soluzioni alla persistente crisi economica dei comuni, il popolo meridionale reagì come potette:

[1] Cf. p. es. il mio *Studi sulla vita economica sulla Basilinel XVIII secolo* (*Matera nel 1732*), *in* «ARCL», XXXII, 1963, fasc. 1-2, pag. 29-30.

[2] B. Croce, *St. cit.*, pag. 151.

[3] G. Pepe, *Op. cit.*, pag. 196.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tra l'altro, trovando comodo rifugio nelle comunità religiose regolari e secolari. Ai problemi economici posti dall'epoca, molti giovani opposero, come soluzione diffusamente sperimentata, la risposta a quella « vocazione di Dio », che altrimenti, in parecchi casi, si sarebbe risolta in un *flatus vocis* generico, inafferrabile e privo di fascino. Visto il problema sotto questo aspetto, non desta meraviglia se la celebrazione della messa e le altre occupazioni inerenti al sacro ministero fossero qualche volta considerate attività accessorie, atte ad interrompere o giustificare l'ozio del canonicato. La scelta dello stato religioso era determinata da una serie di ragioni contrastanti, al cui fondo operava l'incubo della indigenza e della perenne sottomissione. In questo senso la Chiesa coprì un ruolo molto importante nella società meridionale: nei capitoli e nei monasteri confluì incessantemente una lunga teoria di chierici e novizi, che provenivano da tutte le classi sociali, figli di lavoratori o figli cadetti delle grandi famiglie. Prese corpo, in tal modo, quel ceto particolare formato dal clero, che, pur reclutando le sue forze anche dalle classi più umili, doveva risultare emancipato da esse, prima culturalmente nei seminari sorti allora numerosissimi, poi economicamente nelle ricche comunità religiose cui era assegnato.

Altra spiegazione non può darsi della tenacia con la quale le curie vescovili difesero i privilegi e le franchigie ecclesiastiche, se non quella che la Chiesa nel Regno sentiva sopra di sè la responsabilità di prestare la propria opera patrocinante a coloro che ingrossavano le file della sua organizzazione e che finirono per costituire una nutrita rappresentanza dell'intero popolo meridionale, desideroso di sfuggire alle pressioni del regio fisco e di sottrarsi ad una giurisdizione civile mostratasi di fatto impotente [1].

[1] È noto che anche prima dell'occupazione spagnola del Regno il clero, insieme al baronaggio, si costituì in forza antipolitica, organizzata « a dispetto dello Stato » (G. Pepe, *Op. cit.*, pag. 169). Cfr. anche B. Croce, *St. cit.*, soprattutto la pag. 37.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fino a quando l'organizzazione ecclesiastica visse, con il mondo laico a lei circostante, in perfetta interazione, in nome ad esempio di legami familiari o di qualsiasi altro concreto rapporto di solidarietà, non sorsero antinomie evidenti tra interessi del clero e quelli di tutto il popolo : anzi la posizione privilegiata dei sacerdoti potette anche agire in funzione complementare e di sostegno dell'intera comunità civica. Ma successivamente la convivenza pacifica venne ad interrompersi sempre più frequentemente per cause molteplici ed oggettivamente valide : innanzitutto la miseria ricorrente — che gli Spagnoli non seppero frenare e che in un certo senso contribuirono a determinare — aveva portato le due parti — clero e laici — ad arroccarsi su proprie posizioni di difesa individuale, l'uno poco concedendo e gli altri troppo richiedendo ; in secondo luogo, è da osservare che i fastidi crebbero per la giurisdizione ecclesiastica quando nei comuni meridionali l'iniziativa dei cittadini nobili viventi — favorita dalla riconosciuta politica antibaronale della Spagna [1] — crebbe a tal punto di consapevolezza, da ritenere nocive per sè sia l'ulteriore espansione della manomorta ecclesiastica, sia la posizione di rilievo assunta dal clero nell'economia locale. Fu a questo punto che le università meridionali più esposte a congiunture favorevoli e meglio fornite di classe dirigente seppero ingaggiare una lotta generosa, anche se talora vana, contro la giurisdizione ecclesiastica e contro le numerose franchigie che il clero godeva.

Indagini a largo respiro non pare che ve ne siano a riguardo [2] : ma è degna di nota l'importante funzione che il clero esercitò, direttamente ed indirettamente, nella società meridionale del Seicento.

[1] Cfr. G. Coniglio, *Op. cit.*, pag. 15.

[2] L'ottimo saggio di L. Marini, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma* (1707-1734), in « AISI età mod. ». V., 1953, pagg. 8-27, presenta acute osservazioni valide naturalmente per un periodo successivo a quello qui considerato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Chi voglia rendersi conto dell'influenza che l'efficiente organizzazione ecclesiastica ebbe nella storia del Regno di Napoli durante il XVII secolo, non può fare a meno di attardarsi su un'altra considerazione di un certo interesse.

Quando, spinto da cause riducibili all'enorme pressione fiscale, il popolo napoletano gridò con Masaniello « Mora il malgoverno », forse esso agiva anche sotto l'inconsapevole suggestione che gli anatemi ecclesiastici contro lo stesso governo avevano finito col provocare, così come in « Viva Spagna » è possibile riscontrare tracce del medesimo ossequio prudenziale usato dalla Chiesa nei rapporti con una potenza osteggiata, sì, ma mai scopertamente e frontalmente.

La presenza nel Regno di una giurisdizione, che, come quella ecclesiastica, si distingueva da quella regale ed anzi le si opponeva, aveva avuto parte non piccola nel processo di disgregamento del potere costituito, sfociato proprio in quello scoppio rivoluzionario, che certamente non rientrava nel programma pur tenacemente antispagnolo dell'ambiente cattolico caro ai Barberini.

I rapporti tra la politica ecclesiastica nel Regno di Napoli ed i moti di Masaniello non sembrano molto chiari: ma è innegabile che il persistere delle antinomie di giurisdizione rendeva anomala la situazione interna dello Stato.

Inoltre non è da dimenticare che la presenza di forti e conosciute franchigie al clero agiva come un richiamo analogico di notevole portata sul popolo che cercava in ogni modo di sottrarsi alle speculazioni degli arrendatori: ciò che al clero era riconosciuto in via ordinaria, poteva sembrare giustamente riconoscibile al popolo almeno in via straordinaria ed in circostanze particolari. Era certamente un « mito »[1] l'antico privilegio di Carlo V in nome del quale i napoletani si sollevarono; ma tutt'altro che un mito erano le numerose franchigie ed i privilegi, che al clero legittimamente si concedevano.

[1] Cfr. B. Croce, *St. cit.*, pag. 38.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cosicchè, pur restando del tutto insostenibile la tesi che assegnerebbe all'organizzazione ecclesiastica una insospettata carica rivoluzionaria, è comunque possibile concludere, come ipotesi non del tutto azzardata, che nella determinazione dell'atmosfera propizia ai moti verificatisi in tutto il Regno nel 1647-1648 non fu estranea la politica perseguita dalla Chiesa nelle province napoletane. Essa inconsapevolmente influì almeno nella misura in cui tra le cause di quegli avvenimenti sono da annoverarsi la svalutazione del potere centrale e la esagerata sperequazione tributaria tra popolo e ceti privilegiati [1].

RAFFAELE GIURA LONGO

(continua)

[1] Recentemente il VILLARI (*Op. cit.*, pag. 118 e segg.) riprendendo il discorso su quei famosi moti, fa giustamente osservare che « anche se la rivoluzione del 1647-48 è stata studiata quasi esclusivamente come fenomeno cittadino napoletano è noto tuttavia che la scossa rivoluzionaria raggiunse le province più lontane ». Notevole è il contributo dato dal Villari alla ricostruzione ed alla interpretazione dei moti verificatisi alla periferia del Regno : sulla scorta di materiale edito ed inedito, egli traccia un quadro pressochè completo degli avvenimenti degli anni 1647-48. Per quel che riguarda la presente ricerca, resta appena da aggiungere l'episodio della rivolta cosentina, descritta da Domenico Arena ed a suo tempo pubblicata dal De Blasiis (D. ARENA, *Istoria delli disturbi et revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia negli anni* 1647 *e* 1648. in « ASPN », III, 1878, pag. 259-290 ; 423-469 ; 646-676 ; IV, 1879, pagg. 3-32). I Cosentini insorsero proprio reclamando dagli arrendatori quelle franchigie che un legittimo decreto aveva loro già concesso e che i capi dell'università volevano tenere nascoste. Essi dovettero ritenere validamente fondata la concessione a loro vantaggio — sia pure *una tantum* — di quei privilegi che proteggevano stabilmente la casta dei chierici.

Sulla rivolta di Masaniello, cfr., naturalmente, M. SCHIPA, *Masaniello*, Bari, 1925, e F. CAPECELATRO, *Annali* (Napoli 1848) e *Diario* (Napoli, 1880-54). Notizie utili anche nel volume già citato del G.B. PIACENTE.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

Si trascrive qui il brano secondo l'edizione della bolla del 26 marzo 1587 dovuta a Sisto V : « *Quive collectas, decimas, talleas, praestantias et alia onera clericis, praelatis et aliis personis ecclesiasticis, ac eorum et Ecclesiarum Monasteriorum et aliorum beneficiorum ecclesiasticorum bonis, illorumque fructibus, redditibus et proventibus huiusmodi, absque simili Romani Pontificis speciali et expressa licentia, imponunt, et diversis etiam exquisitis modis exigunt, aut sic imposita, etiam a sponte dantibus et concedentibus recipiunt. Neonon qui per se, vel alios, directe vel indirecte praedicta facere, exequi, vel procurare, aut in eisdem auxilium, consilium vel favorem praestare non verentur, cuiuscumque sint praeeminentiae, dignitatis, ordinis, aut status, etiam si Imperiali aut Regali praefulgeant dignitate, seu Principes, Duces, Comites, Barones et alii Potestatus quicumque, etiam Regnis, Provinciis, Civitatibus et Terris quoquomodo Praesidentes, et Consiliarii, et Senatores, aut quavis etiam Pontificali dignitate insigniti. Innoventes decreta super his per sacros Canones, tam in Lateranensi novissime celebrata, quam aliis Conciliis generalibus aedita, etiam cum censuris et poenis in eis contentis* ».

(Laertio Cherubino, *Bullarium sive collectio ecc.*, Romae 1588, pag. 195).

R.G.L.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA CONTEA DI CARIATI

Quando i Normanni comparvero nelle nostre terre, Cariati era uno di quei castelli (= *castra*) che i Bizantini, a scopo strategico, avevano costruiti un po' dovunque, sia sulle coste del mare che nell'interno della nostra regione [1].

Roberto il Guiscardo, secondo il racconto che ne fa Guglielmo di Puglia [2], nel proseguire la tenace e, sulle prime, assai lenta avanzata in Calabria, nel 1059 circondava d'assedio la cittadina per terrorizzare con la sua conquista tutte le altre popolazioni. Gli abitanti opposero valida resistenza, per cui il condottiero normanno fu costretto a lasciarvi impegnata la maggior parte della sua cavalleria quando convenienze politiche lo chiamarono altrove.

Papa Nicolò II aveva indetto un Concilio a Melfi ed era stato festosamente accolto al suo arrivo in quella città, ove si era recato per presiedere l'alto consesso. Il Guiscardo partì da Cariati con piccola scorta per essere ivi presente ed avere col Pontefice uno scambio di idee. Egli seppe così bene mercanteggiare da essere riconosciuto capo dei Normanni d'Italia ricevendone il titolo di duca e la consacrazione papale

[1] Alfredo Gradilone dice che Cariati fu fondata in tempi remoti e che assai probabilmente essa venne su pel concorso delle vecchie colonie greche vicine aumentate e disciplinate dai Coloni Romani (cfr. *Storia di Rossano*, Roma, Pallotta, 1926, p. 183). — E' quasi certo che nuclei di abitanti, attraverso i secoli, abbiano popolato Cariati o, meglio le sue vicinanze, ma è da pensare che, assai per tempo, siano stati i Bizantini a fissarli sulla collinetta, a fortificarveli e a dare al loro *castrum* il nome attuale.

[2] GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, par Marguerite Mathieu, Palermo, 1961, libro II, pagg. 152-53, vv. 382 a 412.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in cambio di un giuramento di fedeltà e di vassallaggio alla Chiesa. A concilio ultimato il Guiscardo se ne tornò in Calabria.

Circondato dall'aureola del potere e reso più forte da altri contingenti di truppa che aveva condotto seco, appena raggiunti i suoi, « ...cum magno dux equitatu — obsessum repetit Cariatum... ».

Il popolo cariatese, perturbato dal suo ritorno e dal più massiccio schieramento di forze, gli si arrese e per primo lo acclamò col novello titolo di duca [1].

Non avendo trovato altro nelle poche fonti coeve sulla Cariati del periodo normanno-svevo, abbiamo fatto ricorso ai nostri soliti storici del '600. Il più esauriente, su quanto a noi interessa, è, senza dubbio, il Martire che ci fornisce l'elenco di una fitta schiera di feudatarî di Cariati [2]. Pur ritenendo assai utile il notevole lavoro di ricerca dello storico pedacese, non ce la sentiamo di accettare ad occhi chiusi quanto egli ci ammannisce, poichè è noto come i nostri « pionieri », nel raccogliere e tramandarci la patrie memorie, ebbero la poco felice abitudine di accettare per oro colato quanto essi trovarono comunque scritto, senza ombra di critica e senza controllo alcuno delle fonti d'informazione.

In testa all'elenco dei « feudatarî » di Cariati il Martire pone il suo conquistatore, Roberto il Guiscardo, a cui fa seguire il fratello Ruggiero. A noi la cosa sembra una grave *diminutio capitis*, ma il nostro storico, che era decano della

[1] Da quanto scrivono il Malaterra, Amato di Montecassino ed altri, l'acclamazione a Duca di Calabria sarebbe avvenuta qualche tempo dopo, non appena espugnata la città di Reggio. (Cfr. MALABERRA G., *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratis eius*, ed. E. Pontieri, in Muratori, « R.R. II. SS.² » t. V, l. I, 35; AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, ed. de Bartholomaeis, l. IV, 3; LEONIS OSTENSIS, *Chronicon*, in « N. G. H. », SS VII, l. III, 19).

[2] MARTIRE D., *Calabria sacra e profana*, vol. II ms., f. 283 (Arch. St. Cosenza).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Chiesa cattedrale di Cosenza, con certezza pensò ai fratelli Altavilla in veste di vassalli della Santa Sede, considerandoli perciò feudatarî e non padroni della Calabria e di ogni sua città. Crediamo di aver bene interpretato la sottigliezza del Martire e ne prendiamo lo spunto per soffermarci brevemente sui due condottieri normanni e sugli avvenimenti dei loro tempi.

La resa di Cariati, a cui si è accennato, fu di buon auspicio per il Guiscardo, il quale, con il validissimo aiuto del più giovane fratello, subito poteva portare a buon fine la conquista della intiera Calabria.

Qualche anno dopo, nel 1062, non senza aver prima aspramente litigato, Roberto cedè al fratello la metà della regione a sud dell'istmo di Squillace accordandogli il titolo di conte. Non fu una vera e propria divisione, ma di ogni città e di ogni luogo ciascuno ebbe metà ; in sintesi, si stabilì su quella parte della Calabria un gran condominio [1].

Il Lenormant, pensando ad una divisione netta, vorrebbe farci credere che, in quella toccata al Conte, fosse compresa, fin d'allora, anche la parte della Calabria che fu detta, in seguito, Terra Giordana [2]. La sua supposizione non ci trova consenzienti in quanto, posteriormente a quell'avvenimento, troviamo nella futura Terra Giordana delle città che obbedivano al Guiscardo quali, ad esempio, Taverna e Santa Severina. È certo, invece, che le nostre contrade, come tutto il resto della Calabria e della Sicilia, passarono gradatamente sotto il dominio di Ruggiero Bosso, diventato nel frattempo Gran Conte di Calabria e di Sicilia, quando il nipote Ruggiero

[1] Pontieri E. *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale*, Morano edit., Napoli, 1948, p. 129 ; Chalandon F., *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, A. Picard, 1907, p. 153.

[2] Lenormant F., *La Magna Grecia*, a cura di A. Lucifero, Pirozzi, Crotone, 1932, Vol. II, p. 223. — Per quanto riguarda il toponimo « Terra Giordana » o « Terra di Giordano », esso apparisce già nel 1194 (cfr. Pratesi A., *Carte latine di Abbazie calabresi provenienti dall'Arch. Aldobrandini*, Città del Vaticano, 1958, p. XXXVI, ; nota 7).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Borsa, Duca di Puglia, succeduto al padre Roberto, dovette compensare lo zio dell'aiuto militare prestatogli nella lotta contro il fratellastro Boemondo che gli contrastava la successione e, dopo, nel sedare le ribellioni di alcuni feudatari.

I due fratelli Altavilla, sia Roberto sia Ruggiero, « nell'intricato e spinoso periodo della conquista » diedero piccoli domini ai loro capi militari per compensarli del sudore e del del sangue versato ; si sa che spesso essi lasciarono piccole città e beni rustici in mano all'aristocrazia indigena per mantenersela devota. Ma tra i beneficati ben pochi furono i veri e propri feudatari ; molti possono essere considerati qualche cosa di mezzo tra il signore feudale e il funzionario governativo. Senza allontanarci dai nostri luoghi possiamo citare un caso affiorato di recente, che ci dice alquanto sulla loro natura. Dopo il memorando, triennale assedio di S. Severina, conclusosi con la resa al Guiscardo verso la fine del 1075, la città fu affidata al visconte Nicola de Grimaldo. Costui, « magnus et alter factus », la governò a lungo. Nulla sappiamo dire della speciale carica concessagli, ma, quando morì, il figlio Piero non ereditò nulla e il nipote Ruggiero, sceso alla condizione di « villano », fu venduto per un'oncia d'oro al monastero di S. Angelo di Frigilo, in quel di Mesuraca. Dopo Nicola de Grimaldo, nel 1118, la città era amministrata da un baiulo, il quale si avvaleva del consiglio di un nobile consesso formato dall'arcivescovo e dai « protogiudici dei magnati » del luogo [1]. Se vi fosse stato un nuovo visconte o altro feudatario il documento, assai dettagliato, ce lo avrebbe fatto conoscere.

Costituitosi nel 1130 il Regno delle Due Sicilie sotto Ruggiero, figlio del Gran Conte omonimo, unico erede delle fortune normanne, si provvide ad una sistemazione politica ed amministrativa del nuovo stato. Fu fatto un « catalogo dei baroni » del Regno, contenente diritti e doveri dei singoli feudatari. Tale registro, per la Calabria, non si trova e qualcuno dubita se sia stato mai fatto. Il Pontieri ritiene che sia

[1] Pratesi A., *op. cit.* pagg. 27 a 30.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

andato irremediabilmente distrutto durante la rivolta scoppiata a Palermo contro Guglielmo I [1].

Il Lafortuna asserisce che Cariati fu fatta contea da Ruggiero Bosso verso il 1092, ma non indica la fonte della notizia, tantomeno accenna ad eventuali feutatarî [2].

Il Martire, dopo Roberto il Guiscardo e Ruggiero, suo fratello, fa seguire nell'elenco, sempre quale feudataria di Cariati, Clementia contessa di Catanzaro, presunta figlia naturale di Re Ruggiero, accasata con Ugo conte di Molise. Se la notizia è esatta, dovette trattarsi di una concessione a lei fatta, in quanto vengono trascurati tutti gli altri Loritello, che ebbero la contea di Catanzaro fin dall'anno 1088 e che erano ben noti al nostro storico.

Sappiamo da diverse fonti che Guglielmo I spogliò della contea di Catanzaro la suddetta Clementia, il cui fidanzato, Matteo Bonello, fu la mano armata della congiura onde il baronaggio pugliese e calabrese si sbarazzò del grande Ammiraglio Maione di Bari. La grande istigatrice del complotto, dopo aspra resistenza, fu catturata a Taverna e fu condotta con la madre prigioniera a Palermo, mentre i due zii Alferio e Tommaso venivano impiccati [3].

Secondo la Jamison, nulla ha a che vedere questa Clementia contessa di Catanzaro, che era dei Loritello, con la figlia naturale di Re Ruggiero e vedova di Ugo, conte di Molise, la quale, in quei tempi, viveva a Palermo [4].

[1] Pontieri E., *Tra i Normanni...* cit., p. 139.

[2] Lafortuna N., *Storia della Calabria Ducale*, Catania, R. Tipografia Pansini, 1893, p. 112. — La notizia desidera conferma.

[3] Pontieri E., *Ricerche sulla crisi della Monarchia Siciliana nel secolo XIII*, Miccolo, Napoli, 1942, pag. 42, nota I. — La contessa vien detta Costanza, ma pensiamo ad un «lapsus calami», in quanto altrove la chiama Clementia o Clemenza. — Fiore G., *Della Calabria illustrata*, Napoli, Parrino, 1961, pp. 203-204.

[4] Jamison E., *Note e documenti per la storia dei Conti Normanni di Catanzaro*, in «Arch. St. Cal. e Luc.», Anno I, fasc. IV, 1931, pag. 451 e segg. — La contessa di Molise, tra l'altro, si sarebbe chiamata Adelasia...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

battaglia di Benevento (26.2.1266) riportasse a galla il loro casato. Durante quelle vicende i Ruffo perdettero tutti i loro feudi e la Contea di Catanzaro, nella Curia generale convocata da re Manfredi a Bari il 2 febbraio 1256, fu tolta a Pietro Ruffo dichiarato fellone [1]. Essa fu data dal Re ad un suo sostenitore, pare uno dei Lancia, ma in seguito fu frantumata, immiserita; se ne perse il ricordo e la possibilità di determinarne l'antica estensione.

Il Martire ci segnala per il 1250, citandone la fonte nel Campanile, un Matteo che pone dopo Giordano Ruffo. Ci soccorre, come sempre, il Pontieri, il quale ammonisce a non confondere Ruffo e Russo, giacchè «Mattheus Russus (ma di casa Russo Orsini)» nominato senatore di Roma da Gregorio IX nel maggio 1241, non ha nulla da vedere coi Ruffo [2] ed è perciò estraneo alla Contea di Catanzaro e alla cittadina di Cariati.

Siamo ora giunti all'avvento del dominio angioino, sotto il quale i feudi si concedevano, si scambiavano, si revocavano con la stessa facilità con cui i feudatari cambiavano bandiera Leggendo i sedici volumi dei Registri della Cancelleria Angiona finora pubblicati, si ha l'impressione che le povere popolazioni meridionali fossero considerate, in quei tristissimi tempi, alla stregua di tanti branchi di pecore...

Nel 1270 Re Carlo I d'Angiò provvedeva a dare a Pietro II Ruffo, che era tornato con lui nel Regno, il titolo di Conte di Catanzaro che era stato dei suoi avi. La Contea

[1] In un primo tempo la Santa Sede si era vendicata della slealtà di Pietro Ruffo concedendo la Contea di Catanzaro ad Ottone di Hohenburg precedentemente investito della Contea di Crotone. (Cfr. Pontieri, *Ricerche sulla crisi...* cit., p. 121). La Santa Sede, non avendo riiconosciuto la successione di Manfredi, si riteneva unica padrona del regno di Napoli, e riteneva suoi vassalli i re di Napoli. Il vassallaggio durò a lungo e sappiamo che, in seguito, gli Spagnuoli pagavano al pontefice, ogni anno, la «chinea» nel giorno dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (29 giugno); detta «chinea» consisteva in un palafreno bianco e in una borsa contenente settemila scudi d'oro.

[2] Pontieri E., *Ricerche sulla crisi...* cit., pag. 10, nota 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

era stata restituita tempo prima, ma, per lo sminuzzamento a cui era andata incontro, il lavoro di reintegrazione fu molto lungo ed irto di difficoltà.

Il 4 giugno del 1271 il Re scriveva al Giustiziere della Valle del Crati una lettera riflettente la riparazione di alcuni castelli e di alcune torri. A questo fine disponeva che la Torre del Palazzo, in Crotone, fosse riparata a spese di Boamondo de Cariato e di altri; parimenti, a spese del solo Boamondo, doveva essere riparata una cert'altra torricella [1].

Nell'anno successivo, almeno così pare, si legge che, essendo stata concessa a Palmerio de Corsilies, milite, la terra di Cerenzia, veniva disposta la verifica dei confini tra detta terra e le terre di Guglielmo Brunello, di Abamonte de Cariato di Enrico Ruffo e di Roberto de Feritate [2].

[1] Accad. Pontan., *Reg. Cancell. Ang.*, Vol. VI, p. 109. — Boamondo de Cariato, da non confondere con Boamondo de Archis, il quale nel 1269 risulta « in nostra fidelitate interfectus », doveva invece appartenere allo stesso Casato del qd. Matteo de Cariato, la cui figlia Isabella « ad testimonium archiepiscopi cusentini » sposava Tommaso d'Aquino (Vol. III, 314), e di quel Tomaso de Cariato, consigliere, a cui veniva concesso un casale in Terra d'Otranto (Vol. IX, 29). — A titolo di curiosità riportiamo anche un Leo de Cariato, il quale, l'anno 1143, in Piscopio, soscrive un atto di donazione, (cfr. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, 1865, p. 178). Boamondo doveva essere persona che ci sapeva fare se, in tempi tanto difficili, riuscì a mantenersi a galla per oltre un trentennio, ch'è quanto dire...

[2] Accad. Pontan., *Reg. Cancell. Ang.*, Vol. IX, p. 274. — Nel mese di maggio della V indizione (1277) Re Carlo I ordina a diversi feudatari la costruzione di una o più *teride* « pro navali exercitu nostro » e viene avvisato il maestro delle foreste e delle difese regie di permettere loro di abbattere il legname necessario per la loro costruzione, che dovrà essere terminata dentro il mese di marzo dell'anno successivo. Tra detti feudatari figurano per una terida Abbamonte de Cariato e Matteo signore di Rose (Vol. XVI, 63). Uno o due anni prima era stato dato un ordine simile a Boamondo *Cariaco* e a Guglielmo detto Rose (Vol. XIV, 255) che non debbono discostarsi di molto dalle persone sopra citate.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'Abamonte de Cariato, che ci è ricordato anche dal Martire ma in epoca posteriore ed errata (1315), è lo stesso Boamondo [1]. Per la circostanza che le sue terre confinassero con Cerenzia, dato che questa cittadina non ha mai avuto confini comuni con Cariati, bisogna tener presente, come vedremo in seguito, ch'egli era anche signore di Verzino e dopo lo fu della stessa Cerenzia.

In quanto agli altri confinanti apprendiamo dai noti Registri che Guglielmo Brunello, Vice Maresciallo del Regno, era signore di Campana [2]; Roberto de Feritate o de la Ferté «panecterio» regio e familiare, era feudatario di San Pietro de Camastro, poi Rocca di Neto [3]; di Enrico Ruffo sappiamo soltanto che Margherita di Pavia, sua madre, fu chiamata anche lei a contribuire alla riparazione delle torri di Crotone, per cui doveva essere signora di feudi nelle terre vicine [4] e che Fulco Ruffo,

[1] Di questo nome troviamo diverse lezioni: Baiamondo, Boamondo, Baiamonte, Abbamondo, Abbamonte.

[2] *Reg. Cancell. Ang.*, Vol. VIII, 62; Vol. IX, 272. — La terra di Campana, che antecedentemente era stata di Biviano de Clarencia, essndo costui morto senza figli, era stata concessa a Guglielmo de Birano, altrove detto de Bivonia (VI, 179), milite, unitamente al «castrum Tegani»; morto anche questi e non essendosi presentati i suoi eredi nel Regno, la cittadina venne data al Brunello a condizione che se essi si fossero fatti vivi, doveva essere loro restituita. Non molto dopo il Brunello riceveva il casale di Furciniano, in Terra d'Otranto, «in excambium» del «castro» Campana (IX, 217).

[3] Prima che fosse concesso al regio panettiere, il feudo, nel 1271, era stato revocato alla Curia dalle mani di Rainaldo Soccordo (VIII, 80) o Soccorso (VIII, 82). Ma il de Feritate di lì a non molto ottenne in cambio i diritti che la R. Curia aveva in Caccabono nella Contea del Molise (IX, 53), e poi i casali di Colle Torto e Laureto in Capitanata (XI, 171). San Pietro de Camastro e Simeri furono dati, dopo un certo tempo, a Pietro Cunillo che aveva rinunziato alla te ra di Strongoli (XI, 127). Cerenzia confinava con S. Pietro de Camastro, poichè Belvedere Spinello, che ora li divide, era allora territorio della prima.

[4] *Reg. Cancell. Ang.*, Vol. VI, po. 109. — Si ricorda il fondo «Pavia», una volta in territorio di Cerenzia, che col suo toponimo molto probabilmente ricorda quella Signora.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato GIUSEPPE

suo fratello, possedeva il feudo « Malapezza », oggi in territorio di Belvedere Spinello, e altri feudi nel territorio di Santa Severina [1].

Nel mentre si assisteva alla caotica convulsione dei beni feudali, il 31 maggio 1282 scoppiava improvvisa la rivoluzione del Vespro Siciliano. Essa fu la scintilla che doveva far divampare una guerra lunga e spietata. Per circa venti anni la Calabria, diventatane il principale campo di battaglia, subì tutte le conseguenze di una lotta senza scrupoli e senza esclusione di colpi. I feudi, a loro volta, subirono un ulteriore sconvolgimento in quanto, seguendo le vicende della guerra, venivano assegnati ai favoreggiatori dell'una o dell'altra parte contendente. I nuovi padroni, in vista della precarietà del loro possesso, s'ingegnavano a ricavarne il massimo utile possibile. Per spirito di conservazione le popolazioni abbandonarono i paesi indifesi in cerca di rifugi più sicuri, e si legge di Calabresi che cercarono scampo in Lucania e financo nelle Puglie.

Quando l'arcobaleno della pace tornò a splendere su tante sciagure, incominciarono le reintegrazioni e le nuove assegnazioni in favore dei fedeli e dei familiari di Re Carlo II d'Angiò.

Lo stato pietoso in cui la Guerra del Vespro aveva ridotto le nostre terre si può arguire da quanto leggiamo su alcuni fogli dell'Archivio Vaticano [2]. Il Vescovo e il Capitolo di Umbriatico, date le rovine di cui la guerra per lungo tempo aveva cosparse le loro contrade e principalmente a causa del dominio temporale che tirannicamente infierendo contro uomini e cose aveva reso la cittadina un deserto senza spe-

[1] *Reg. Cancell. Ang.*, Vol. XII, pagg. 136-137 ; SCANDONE F., op. cit., p. 79.

[2] *Reg. Vat.* 66, ep. 3584 ; *Reg. Avin.* 6, f. 696 t. — Per le vicende della Guerra del Vespro in Calabria nei documenti vaticani si cita la recente pubblicazione di Padre Fr. Russo, testè apparsa in « Arch. St. Prov. Napol. », 1962, pag. 193 e segg. ; si cita anche Giuranna C., *Umbriatico*, in « Riv. St. Cal. », a. 1899, p. 162.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stanza alcuna che essa potesse un dì essere riabitata, chiedevano al Pontefice di poter trasferire la sede vescovile in altra cittadina più decorosa della diocesi (certamente a Cirò). Giovanni XXIII, dalla città di Avignone, in data 17 agosto 1317, dava incarico all'Arcivescovo di Santa Severina di accertare i fatti e, se del caso, di disporre il trasferimento. La richiesta non venne accolta, poichè il Vescovado rimase ad Umbriatico [1].

Il Martire asserisce che Cariati ed altre terre furono concesse a Gentile di Sangiorgio di Salerno nel 1305 ; ci segnala quale autore della notizia Ferrante della Marra [2]. Abbiamo cercato negli scritti di quest'ultimo maggiori ragguagli e bisogna dire che la nostra curiosità è rimasta ampiamente soddisfatta.

Ci fermeremo ora a parlare del primo signore feudale di Cariati, di cui si sappia qualche cosa di concreto, anche perchè

[1] Anche di Umbriatico e della vicinissima Tigano, allora scomparsa per sempre, abbiamo notizie di scambi e di assegnazioni.

La terra di Briatico (dal dialettale *Vriaticu*) od Umbriatico — da non confondere con la Briatico sul Tirreno — e quella di Tigano, del Giustizierato di Valle Crati e Terra Giordana, furono date in un primo tempo a Gerardo de Albi (III, 199), ma (pro resignatione ab eo facta » gli fu concessa Cirò (concessio castri Ipsigri, III, 201). Tigano, il 25.2.1271, fu data a Guglielmo de Sanctavilla (Saccavilla e Saccanvilla), ma questi la rese alla Curia in cambio di altro feudo (VI, 152-184) ; fu allora data, insieme alla terra di Campana, a Ernardi de Birano mil. (VI, 322) e alla sua morte fu concessa a Ingeramo de Sumeroso, dato che gli eredi del defunto non si erano presentati nel Regno ; tuttavia se si fossero fatti vivi, dovevano, i due feudi, essere loro restituiti (VIII, 62).

Umbriatico, dopo la restituzione alla Curia da parte di Gerardo de Albi, fu concessa a Ludovico de Montibus « straticoto » di Messina (IX, 271-272). E non pretendiamo di aver trovato memoria di tutti i trasferimenti e specie di quei Signori che si erano fatti padroni dei beni della Chiesa di Umbriatico (Reg. Vat. 66, ep. 3431).

[2] Ferrante della Marra, Duca della Guardia, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere e non comprese nei seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 1641, pag. 362 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la sua personalità ragguardevole s'impone alla nostra attenzione.

Da Aimone di Sangiorgio, detto Aimonetto, nacquero due figli, Nicolò e Guizzardo [1].

Nicolò ebbe per moglie Mattaleona dell'Aquila, figliuola di Riccardo conte di Fondi, la quale gli diede due maschi, Berardo e Gentile.

Berardo ereditò la signoria dello Stato di Sangiorgio in Principato, visse nelle grazie di Re Carlo I d'Angiò e fu suo cavaliere e familiare. Sotto Carlo II guerreggiò in Calabria « per rappacificare definitivamente quella regione col finale sterminio dei nemici e dei ribelli » alle dipendenze di Pietro Ruffo, conte di Catanzaro [2].

Passando a parlare di Gentile, fratello di Berardo, il Della Marra così si esprime: « Egli fu Gentile, benchè nato secondogenito, di tanto valore che ebbe dalla sua virtù molto

[1] Per morte di Nicolò nel 1231 — dice il Della Marra — il padre Aimonetto avrebbe ottenuto (in seguito) l'investitura dello stato avito da Re Carlo I, ma i Registri Angioini capovolgono la situazione. Infatti nel VII vol. (p. 155) leggiamo che quel Re, tra il 1269 e il 1272 « mandat ut Nicolaus filius qd. Amonetti de Sancto Georgio inducatur in possessionem dicte terre per successionem dicti eius patris ». Il Vol. VI (p. 239) ci dice poi come Aimonetto di S. Giorgio e altri baroni di Terra d'Otranto fossero passati al servizio degli Angioini disertando naturalmente dal campo nemico.

Il toponimo « Sangiorgio » è meno comunemente scritto « San Giorgio ».

[2] Carucci C., *La Guerra del Vespro Siciliano*, ecc., Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1934, p. 192: « Il 19 luglio 1289 Carlo II comunica alla Città di Salerno di aver nominato Capitano a guerra della città e del suo distretto Berardo di S. Giorgio fino al ritorno di Giacomo Bursone ». A pag. 198 dello stesso volume si legge che il Re, su richiesta dei Sindaci ed ambasciatori di Salerno che se ne dichiararono contenti, lo conferma nell'ufficio di governatore militare della città. Il 20 maggio 1300 lo stesso Re ordina a parecchi baroni di convenire a Matera, bene armati, e ivi porsi agli ordini di Berardo di S. Giorgio e proseguire per la Calabria, onde mettersi agli ordini del Conte di Catanzaro, Pietro Ruffo (pp. 670-671).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più che non li potea portare la prerogativa dell'età »[1]. Prosegue col dirci che lo stesso, in Calabria, fu signore di S. Marco nel 1291 e, nel 1305, di Cariati, Casabona, Motta, Scala, S. Maurello, Lensaco Vecchio, Francavilla [2], Verzino [3], Scapizzati (che potrebbe essere Calopezzati), con i feudi di Cerenzia [4], di Caccuri e di Rossano. Per quest'ultima, stante la pessima grafia dei nomi, non pensiamo affatto alla città di Rossano, ma a qualche feudo rustico posto nel suo territorio o a qualche altra piccola località sconosciuta.

Oltre ai feudi calabresi Gentile ne ebbe altri in Basilicata ed in Capitanata, e tutti in premio di servigi resi alla Casa d'Angiò, essendo stato Capitano Generale e Giustiziere di Terra di Lavoro per Carlo « il vecchio » e, per Carlo II, in Terra d'Otranto. Da questo ultimo Re fu fatto suo Cavallerizzo Maggiore l'anno 1305 e, l'anno dopo, membro del Consiglio Supremo; fu anche premiato con 120 onze d'oro d'entrata.

Durante la prigionia di Re Carlo II in Aragona, Gentile andò in Francia nel 1289 quale ambasciatore del Regno di Napoli ed ottenne dal Re di Francia che il Conte d'Artois, suo fratello, da lui richiamato, potesse rimanere al governo

[1] Ferrante della Marra, *op. cit.*, pp. 263-64. Nel XII Vol. dei *Reg. Ang.* a pag. 233 si legge che fu decorato col cingolo militare.

[2] Motta, Scala, S. Maurello, Lensaco Vecchio (da leggere Cariato Vecchio) e Francavilla, come si vedrà in seguito, erano casali di Cariati.

[3] Il Fiore fa risalire la concessione di Verzino all'anno 1291 « e per avventura alquanto più prima » (*Della Calabria Illustrata*, tomo I, Napoli, Parrino, 1691, pag. 233). Lo stesso, a pag. 235, parlando della Contea di Cariati, riporta da Marino Freccia: « Vetusto titulo comitatus insignis ».

[4] Luca De Rosis ci presenta un Francesco De Archis barone di Cerenzia nel 1290 per concessione di Carlo II d'Angiò; nel 1302 dice barone dello stesso feudo e per concessione dello stesso regnante Francesco De Riso (*Istoria di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Nap. Tip. Mosca, 1838, pagg. 399 e 551). Se del primo non abbiamo ulteriori notizie, per Francesco De Riso e suoi familiari vedi pag. 76 nota 3 del presente saggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Regno. Al suo ritorno fu Capitano Generale di tutte le Puglie [1].

Gentile ebbe due mogli. La prima fu, nel 1272, Sinofora di Ribursa [2], di vecchia nobiltà sveva, e da essa ebbe due figliuole, Tomasa e Margherita. Morta Sinofora, si riammogliò con Ilaria de Sus, figlia di Americo [3] e signora di molti stati. Da costei Gentile ebbe un sol figlioletto, a lui premorto. Gentile cessò di vivere nel 1317 [4] e la vedova si rimaritò per la terza e non ultima volta, mentre una vistosa eredità si riversava sulla primogenita Tomasa. Questa, nel 1304, si era maritata con Americo de Sus, suocero di Gentile, « perciocchè fecero tra loro matrimoni doppii ». In parole più chiare Gentile e Americo, vedovi, sposarono l'uno una figlia dell'altro.

Dall'unione di Americo con Tomasa nacque Pietro, che l'anno 1309 « si trova haver ottenuto l'investitura dello Stato di Gentile di Sangiorgio avolo suo materno ».

[1] Carucci C., *op. cit.*, pag. 218 : « 1290, 8 maggio, Napoli. — Roberto d'Artois, volendo che le coste marittime esposte alle incursioni dei nemici, siano validamente difese, scrive a Gentile di S. Giorgio di avergli affidata la custodia della costa del Principato dal porto di Vietri di Salerno ad Agropoli. Gli ordina quindi di recarsi nelle località indicate, provvedere alla loro difesa... » ecc. Il tratto di costa indicato era uno dei punti più nevralgici dell'estrema difesa angioina.

[2] Accad. Pontan., *Reg. Cancell. Ang.*, Vol. VIII, pag. 172, (anni 1271-72) : « Assensus pro matrimonio contrahendo inter Gentilem de Sancto Georgio et Senessoram filiam Petri de Rebursa ecc. ».

[3] Americo de Sus, detto anche Alelmo de Soz o de Souz, Alaimo de Soyes, ecc. signore dello stato di Sus in Francia e della baronia di Marioles nel Contado d'Angiò, venne con Carlo I in Italia, ove ottenne altri feudi. Sposò prima Jacopa di Montefuscolo, da cui ebbe un figlio, Americo « il giovane » ; rimasto vedovo sposò Floresta, vedova di Goffredo Trezzarello, cavaliere francese e signore di molti stati. Da questa Americo « il vecchio » ebbe la sola Ilaria, erede dei molti stati materni e moglie di Gentile di Sangiorgio. Come detto, in terze nozze, Americo sposò Tomasa di Sangiorgio, da cui Pietro.

[4] Così il Della Marra ; in effetti morì qualche anno prima.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pietro fu ciambellano di Re Roberto. Egli sposò Bartolomea Martuccia di Capoa (1320-21), figliuola di Jacopo, Gran Protonotario, la quale dal famoso Bartolomeo di Capoa, suo avolo, « fu dotata di 800 onze d'oro, dote in quei tempi grandissima ».

L'ultimo dei de Sus morì nel 1326 lasciando una sola figlia, Tomasa, che non ebbe prole, per cui l'anno 1333 « lo stato suo ricaduto alla Corona fu da Re Roberto conceduto alla Regina Sancia » [1].

Fin qui le notizie spigolate nel libro del Della Marra e che sono ampiamente comprovate dalle carte della Cancelleria Angioina. Facciamo ora seguire alcune nostre considerazioni.

La concessione d'una certa quantità di « onze », quale premio di servigi prestati, si risolveva per lo più nel diritto di prelevare la somma donata sulle collette fiscali di uno o più feudi. Da questo dato di fatto era nato in noi il sospetto che fossero state proprio le collette di Cariati e delle terre vicine quelle destinate a soddisfare la generosità regale verso il Sangiorgio. Per avere una conferma abbiamo effettuato ulteriori ricerche nell'Archivio di Stato. Nei « Notamenta » del De Lellis [2] abbiamo trovato il transunto, abbastanza ampio, di un diploma che sembra essere stato riportato espressamente per sciogliere i nostri dubbi. Il latino non è aulico, ma crediamo di averne afferrato il senso.

Il transunto, sulla falsariga del diploma originale, consta di un preambolo e di una parte dispositiva e porta, in chiaro, la data del 20 giugno 1306. Lo riassumiamo, anche se molte cose in esso contenute sono una ripetizione di quanto abbiamo appreso dal Della Marra.

[1] La Casa de Sus nello spazio di settanta anni nel Regno totalmente si estinse. Usò questa famiglia per arme tre penne rosse ligate con laccio azzurro in campo d'argento (Della Marra). I Sangiorgio ebbero scudo con croce rossa e stella azzurra in campo d'argento (Della Marra).

[2] De Lellis C., *Notamenta ex Registris Caroli II, Roberti et Caroli Ducis Calabriae*, ms, vol. I, pars I, f. 941.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A Gentile di Sangiorgio, milite, Maestro della Marescallia, consigliere e familiare, era stata concessa la nota annua provvisione di 120 once d'oro. Essendo morta la sua prima moglie erano succedute a lei le figlie Tomasa, primogenita, moglie di Americo de Sus, e Margherita, moglie di Egidio di Villacublana, milite. Gentile, che successivamente aveva sposato, in seconde nozze, la figlia del suddetto Americo, Ilaria, aveva chiesto che questa fosse messa a parte di detta provvisione escludendone però i figli che sarebbero nati da lui e da Ilaria e che su tale parte, consistente nella metà dell'intera provvisione, fosse costituito il suo dotario. A soddisfazione di entrambe le petizioni era stato ammesso e promesso che, venendo a morte Baiamonte de Cariato milite senza figli legittimi, si sarebbe data a lui, Gentile, la sua terra feudale, posta in Calabria, a scomputo di detta provvisione.

Essendo morto da pochi giorni il suddetto Boamondo senza figli, ed essendo devoluta tutta la sua terra alla Curia, venivano subito concesse a Gentile, alle sue figlie e alla stessa Ilaria la Terra di Cariati con i suoi casali Motta, Scala, San Maurello, Cariati Vecchia e Francavilla, nonchè le terre di Casabona, Verzino, Scapicciato *seu* Manerio, il feudo di Cerenzia e Caccuri, il feudo di Rossano, tutti posti in Calabria e dei quali era stato signore feudale il defunto Baiamonto (Boamondo). « La concessione si doveva ritenere limitata alle 120 once annue ».

Altro transunto ci informa che nel 1316 Petruccio de Sus pagava il relevio della *baronia* di Cariati e di Casabona, in Calabria, che teneva per successione del *quondam* Gentile di Sangiorgio suo avo [1].

A questo punto, per l'estrema chiarezza dei due documenti, parrebbe che non ci fosse più nulla da obiettare o da aggiungere, ma nuove perplessità sorgeranno nel riprendere la narrazione delle vicende dei Ruffo.

[1] De Lellis C., *ms. cit.*, f. 344. — I « Notamenta », per ragioni che qui non è il caso di spiegare, non sono esposti per ordine cronologico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pietro II Ruffo, durante gli ulteriori sviluppi della Guerra del Vespro, aveva visto di nuovo i suoi feudi andare soggetti ad ulteriore grave disfacimento. La Contea di Catanzaro da Pietro d'Aragona fu concessa a Guglielmo Galcerando, il quale vi poteva metter piede, solo per poco, nel settembre del 1297.

Qualche anno dopo, nel 1302, la pace di Caltabellotta poneva fine alla guerra. Già prima le truppe angioine erano venute guadagnando il terreno perduto.

I membri della famiglia Ruffo si diedero in quegli anni un gran da fare per rientrare in possesso dei loro feudi. Pietro rioccupò Catanzaro e molte altre sue terre, le riorganizzò, le ripopolò.

Ma gli anni e le fatiche avevano esaurito la fibra del grande lottatore, per cui nel 1299 dettò il suo testamento che fu approvato dal Re il 30 aprile di quell'anno [1].

Giovanni Ruffo, figlio primogenito di Pietro, ebbe la successione nei feudi paterni, ma anche gli altri figli non furono trascurati. Si sa che Giordanello, secondogenito, ebbe la signoria di Montalto, come pare che egli avesse ottenuta anche quella di Cariati. Il della Marra [2] e più recentemente il Litta [3] dicono che fu addirittura il padre, a cui era particolarmente caro, a lasciargli, benchè secondogenito, Montalto,

[1] Pontieri E., *Ricerche sulla crisi*, ecc. cit., pag. 251.

[2] Il Della Marra, nell'op. cit., a pag. 331, dice testualmente: « Giordano figliuolo secondogenito del primo (?) Pietro e della contessa Giovanna d'Aquino fu armato cavaliere, come allora s'usava, in vita del padre, a cui fu sì caro ch'ei, benchè secondogenito, rimase signore di Cariati, Nicotera, Borrello e Montalto ». Lo storico è tra quanti ritengono che il Pietro Ruffo del periodo svevo e quello del periodo angioino fossero la stessa persona.

[3] Pompeo Litta, in « Famiglie celebri d'Italia » (1819), dice, parlando dei Ruffo, che Giordano, armato cavaliere da Re Carlo II, rimase alla morte del padre signore di Montalto, Cariati, Nicotera e Borrello. Anche Vincenzo Ruffo attribuisce a Giordanello Montalto e Cariati (cfr. *Nicolò Ruffo di Cal. Marchese di Crotone e Conte di Catanzaro*, in « Arch. St. delle Calabrie », Anno III, lug.-ag.-sett., 1915, n. 3, p. 290.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cariati ed altri feudi intorno al 1311, epoca presunta della sua morte.

È ora, assai difficile conciliare quanto inoppugnabilmente riporta il De Lellis e quanto asseriscono il Della Marra e gli altri studiosi. Il Della Marra ci sembra sufficientemente preciso nelle notizie che ci dà su quei tempi e non vediamo come egli abbia potuto ingannarsi nell'affermare che Cariati nei primi anni del '300 fosse dei Ruffo. C'è un atto alquanto ambiguo che può darci una spiegazione dell'imbroglio.

Non si può più mettere in dubbio che Montalto fosse già dei Ruffo nel 1299 e che Pietro Ruffo, nel suo testamento, ne avesse fatto dono a Giordanello, suo figlio [1]. Ma nell'anno successivo o nel 1301 sorse per il Re, Carlo II, la necessità di accontentare due signori, Riccardo di Montalto e Gerardo suo figlio, ai quali Ruggiero Sanseverino, conte di Marsico e Ruggiero di Lauria, ammiraglio del Regno di Sicilia, durante le ulteriori vicende della guerra, per adescarli avevano promesso dei feudi ed avevano assunto formale impegno che la città di Montalto, loro patria, sarebbe stata perpetuamente conservata al Regio Demanio. Il Re dovè sanzionare l'operato dei suoi alti ufficiali « non obstante donatione eius (di Montalto) facta Comiti Catanzarii et Iordano filio suo » [2].

Siamo del parere che anche Cariati abbia seguito le vicende di Montalto. C'erano da mantenere altri impegni con diverse persone, per cui la cittadina fu concessa al Sangiorgio, Cerenzia ai De Riso [3] e così via. Si trattava del pagamento

[1] De Lellis C., *ms. cit.*, f. 1607. — Carlo Nardi, nelle sue « *Notizie di Montalto in Calabria* » (Roma, 1954), a pag. 50, nota 2, riporta dai Registri Angoini sotto l'anno 1291-1292 : « Petrus Ruffus habet propter servitia prestita Carolo I castrum Montisalti et Mesiani ».

[2] De Lellis C., *ms. cit.*, f. 169. — Nardi C., *op. cit.*, pagg. 52-53.

[3] De Lellis C., *ms. cit.*, f. 1630. Enrico, Matteo e Francesco De Riso ebbero, nel luglio 1299, per la donazione di un certo numero di once, la terra di Cerenzia. La concessione non fu di lunga durata

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di debiti di guerra per prestazioni e per tradimenti. ma non di concessioni feudali vere e proprie. Infatti, quando col tempo sembrò che la riconoscenza del governo angioino fosse stata ampiamente dimostrata e quando le passioni della guerra si smorzarono, i Ruffo, che dovevano vantare antichi diritti sulle nostre terre e che non vi avevano rinunziato, a mano a mano le riebbero.

Il De Lellis sintomaticamente ci segnala in un transunto che tal Ruggiero di Mottafollone, nel 1326, ricorreva contro Giordano Ruffo di Calabria. il quale lo disturbava nel possesso della terra di Umbriatico [1]; lo stesso Ruggiero, sempre in quell'anno, replicava contro lo stesso Ruffo, *signore della terra di Scala* (allora casale di Cariati), perchè maltrattava i suoi vassalli nel suo « castro » di Motta, nelle pertinenze di Umbriatico, abbandonandosi a diversi eccessi [2]. Forse fu l'assillo continuo da parte del Ruffo che di lì a poco lo indusse a cedere per 600 once Umbriatico a Michele de Cantono, da Messina, consigliere e familiare del Re [3].

La signoria di Montalto, tornata ai Ruffo, fu elevata a Contea nel 1327. Essa abbracciò, presumibilmente fin d'allora,

poichè, subito dopo, il feudo passò a Boamondo di Cariati e, alla morte di costui, a Gentile di Sangiorgio.

Michele Amari conferma il diploma contenente la concessione di Cerenzia ai De Riso. Parlando di tale famiglia dice che era di Messina e che « fu nobile e potente e piena d'uomini valorosi, ancorchè sventuratamente si fossero gittati al tristo cammino di perteggiare contro la patria », ossia per gli Angioini. Naturalmente questi furono con loro larghi « di sussidi, uffici lucrativi, aspettativa di feudi ». (Cfr. *La Guerra del Vespro Siciliano*, Capolago, Tip. Elvetica, Vol. I, pag. 179, nota 1 che continua a pag. 180).

[1] De Lellis C., *ms. cit.*, f. 127.

[2] De Lellis C., *ms. cit.*, f. 170.

[3] De Lellis C., *ms. cit.*, f. 249. - Notiamo ancora che, come leggesi a pag. 824 di un grosso repertorio d'incerto autore, tra i molti feudi donati nel 1333-34 alla regina Sancia per morte di « Thomasella de Sus filia Petri uxor Thomasi filii Berardi de Aquino » non figurano i feudi calabresi. E' da ritenersi che essi fossero già passati ai Ruffo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cariati ed alcuni dei paesi vicini, in quanto le nostre ricerche non ci hanno fornito nominativi di altri signori che, durante il secolo XIV, avessero eventualmente posseduto quei feudi.

La contea di Montalto, dopo Giordano, passò nelle mani dei suoi discendenti, Carlo I, Antonio, Carlo II, tutti personaggi di primo piano. Dall'ultimo di essi e da Ceccarella Sanseverino nascevano, spegnendosi la discendenza maschile, Polissena e Covella.

Il Martire, con un certo disordine, ci fa il nome di un Vulotto Rapani di Rossano, che da Re Ladislao avrebbe ottenuto Cariati e Scala « come da privilegi in Curia di detti Stati e da memorie della Cattedrale di Rossano ».

Il Gradilone ridimensiona la notizia dicendoci che Re Ladislao « il 17 maggio 1402 concedette a Ugolotto Rapani « dieci oncie chiamandolo suo familiare, e inoltre l'esenzione « di qualsiasi tribunale riserbando la cognizione delle cause a « sua Maestà. Il privilegio fu riconfermato il 17 dicembre 1404 « togliendo la donazione delle dieci oncie pei suoi eredi e « aggiungendo l'esenzione d'ogni peso reale e personale. Quanto « alle dieci oncie più tardi la Regina Giovanna II dispose che « fossero riscosse sulle regie collette di Cariati e Scala e, quanto « alle altre esenzioni, da Re Renato furono poi estese al figlio « di Ugolotto, di nome Remutato » [1].

Si sa dallo stesso Gradilone che Remutato Rapani, nel 1440, fu dichiarato « suo diletto consigliere e domestico » dalla duchessa Covella Ruffo, mentre detta Signora trovavasi a diporto in Cariati [2].

Da quanto sopra, la concessione di una piccola rendita vitalizia, non trasmissibile agli eredi, da riscuotere sull'entrate delle regie collette di Cariati e Scala, è troppo piccola cosa

[1] GRADILONE A., *op. cit.*, pag. 279. La conferma delle dieci once da riscuotere sulle R. Collette di Cariati e Scala avvenne il 1 agosto 1418, quando feudataria delle dul cittadine, come si vedrà fra poco, era sicuramente Poli.sena Ruffo (Cfr. De Rosis L., *op. cit.*, pag. 530).

[2] GRADILONE A., *op. cit.*, pag. 318.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel 1497 da Re Federico ebbe la signoria dello Stato di Cariati d. Goffredo Borgia d'Aragona col titolo di Conte. Egli asseriva di averla avuta da Alfonso II d'Aragona. Un atto della Cancelleria aragonese ci dice infatti che il 9 maggio 1494 Alfonso II nominava il suddetto signore, nipote di Alessandro VI e suo genero, logoteta e protonotario del Regno di Sicilia con l'annua provvigione di once 365. Gli sono attribuiti, già allora, i titoli di Principe di Squillace e di Conte di Cariati [1].

Qualche anno dopo, nel 1505, Ferdinando il Cattolico « in remuneratione di sua fideltà et servitù » concedeva lo Stato di Cariati, con tutte le sue terre e relativi casali e coll'ormai tradizionale titolo di Conte, a Giovambattista Spinelli. Nello stesso anno gli accordava « la cognitione delle cause civili criminali e miste » [2].

Questo primo feudatario di Casa Spinelli fu Consigliere, Uditore del S.R.C., Conservatore Generale del Real Patrimonio ; quale uomo di grande fiducia rese moltissimi servigi ai re aragonesi ed altrettanti ne rese a Ferdinando il Cattolico nonchè all'Imperatore Carlo V.

Si parlò molto e a lungo della lotta da lui sostenuta contro il Gran Capitano Consalvo de Cordova, primo vicerè di Napoli, che egli riuscì a disarcionare. Infatti, persuaso dalle sue informazioni, Re Ferdinando venne a Napoli e, nel tornarsene in Ispagna, ritenne prudente condurre seco il celebre guerriero, condannandolo ad una non desiderata inattività.

Anche il nostro uomo, stando ad alcuni accenni apparsi in un volumetto del compianto Riccardo Filangieri di Candida, ebbe una fine misteriosa per non dire tragica. Ecco quanto vi si legge : « Il 15 luglio dello stesso anno (1522), inviati da Ettore Pignatelli Conte di Monteleone e Vicerè di Sicilia, giungevano per via di mare il Conte di Cariati ed il Tesoriere

[1] ASN., *Regesto Cancell. Arag.* cit., pag. 115.
[2] ASN., *Cedolario n. 74 (anni 1639-1695)*, f. 379.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Regno di Sicilia, passando direttamente dai brigantini alle segrete del Castello (Castelnuovo) » [1].

Mentre s'ignora la causa dell'arresto, si sa che il vecchio Conte morì dopo appena una settimana, il 22 dello stesso mese, e non è da escludere che egli, novello Milziade, sia morto in prigione !...

La Contea di Cariati rimase a lungo agli Spinelli. Il titolo comitale e poi principesco fu conservato fino al 1851, quando, con Gennaro, cessava di vivere l'ultimo principe di Cariati di Casa Spinelli e la nipote e figliastra Margherita lo portava in dote a Lorenzo Friozzi ; i beni, al contrario, non ebbero così lunga durata in quanto, quasi per intero, furono alienati nella seconda metà del '600.

Presentiamo un succinto elenco degli Spinelli che si susseguirono nella Signoria di Cariati [2].

Ramo di Cariati :

1. Giovambattista Spinelli (+ 22.7.1522), primo conte di Cariati e marito di Livia Caracciolo.

2. Ferrante Ferdinando (+ 1536 ?), figlio del precedente, conte di Cariati e duca di Castrovillari, Gran Protonotario del Regno ; fu personaggio molto importante che aumentò considerevolmente il prestigio ed il decoro della famiglia ; pare sia morto a Cosenza ; ebbe per moglie Diana Acquaviva d'Aragona ed, in seconde nozze, Isabella Caracciolo, marchesa di Mesuraca, di cui un cro-

[1] Filangieri di Candida R., *Scene di Vita in Castelnuovo*, Il Fuidoro, 1957, pag. 98.

[2] Chi volesse saperne di più, può leggere il nostro volumetto *Carlotta Savelli Principessa di Cariati*, (Gobbi, Mantova, 1958) nella Biblioteca Naz. di Napoli. La maggior parte delle notizie che seguono sono state ricavate dai *Relevi* 389/2 e 428/2 e dai *Cedolari* n. 73, f. 100 t, n. 74 f. 379, ecc. in ASN.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nista disse che « era tanto bella da esserlo anche se posta in una schiera di angeli »... [1].

3. Giovambattista II (+ luglio 1551), figlio del precedente e della di lui prima moglie; ebbe da Isabella, figlia del vicerè Pietro di Toledo, la sola Francesca, che trasferì i titoli, i beni e molte « passività » nel ramo degli Spinelli di Seminara (ramo cadetto).

Ramo di Seminara:

4. Scipione I Spinelli (+ 8.8.1603), duca di Seminara, sposò Francesca; ebbe concesso il titolo di principe di Cariati che divenne il titolo predominante; unitamente alla giovanissima moglie fu gran dilapidatore delle avite sostanze, per cui, dopo la vendita di Seminara e di Castrovillari, per altri debiti si vide messa all'asta anche Cariati, la quale fu riscattata dal padre Carlo, duca di Seminara.

5. Carlo I (+ 17.1.1614), figlio del precedente, per merito del nonno Carlo, duca di Seminara, potè ereditare le briciole degli Stati aviti; morì giovanissimo.

6. Scipione II (+ 23.12.1659), figlio del precedente; vedovo di Margherita Carafa, sposò in seconde nozze Carlotta Savelli, romana, vedova di Pietro Aldobrandino; fondò un casale nel territorio di Verzino, a cui diede nome « Savelli »; riebbe il Ducato di Castrovillari che sua madre, Giovanna De Capoa, ricomprò dal Fisco; ricomprò anche il Ducato di Seminara riuscendo a ricostituire l'asse familiare; per racimolare i fondi necessari vendè, senza facoltà di riscatto, Cerenzia ai Rota e S. Maurello ai D'Aragona de Moncada.

[1] Domenichi L., *La nobiltà delle donne*, Venezia, 1549, f. 246 t. (era contemporaneo...).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

7. Carlo Antonio (+ 13.2.1725), figlio di Scipione e di Carlotta Savelli, fu Vicerè d'Aragona e Grande di Spagna; sposò Artemisia Borgia dei Duchi di Gandia e non ebbe figli; praticamente si disfece dell'intero Stato di Cariati, [1] conservando il solo titolo e il possesso nominale di Cariati e Terravecchia, date in fitto ai Rovegna per nove anni; nel 1668 vendette Verzino e Savelli a Leonardo Cortese; nel 1678, Scala a Maurizio Cascinelli, Campana e Bocchigliero ad Alessandro Labonia; nel 1682, Umbriatico e Pallagorio a Giuseppe Rovegna.

8. Scipione III Spinelli-Savelli (+ 1766), nipote ex fratre del precedente, fu Gran Siniscalco del Regno; parteggiò per gli Austriaci contro Carlo III di Borbone, per cui ebbe molte noie; morì, come si disse, di veleno.

9. Giovambattista IV (+ 23.2.1792), figlio del precedente; ebbe, da Cristina Spinelli di Laurino, Scipione, che gli premorì lasciando una figlioletta, Cristina, erede universale, la quale portò i titoli nel ramo di Fuscaldo [2].

Ramo di Fuscaldo:

10. Nicola (+ 22.7.1801), figlio di Tommaso, principe di Sant'Arcangelo, duca di Caivano e di Marianella, marchese di Fuscaldo, sposò Cristina Spinelli-Savelli, da cui Margherita.

11. Gennaro (+ 3.6.1851), fratello del precedente, sposò la cognata Cristina, ma per morte dei figli, celibi (!), l'eredità si riversò su Margherita, sua nipote e figliastra, la quale trasferì titoli e beni nei Friozzi.

[1] « Per avite passività », come si legge in Cedolario.

[2] Vi fu, prima di Giovambattista IV, un Giovambattista III, duca di Seminara, fratello di Carlo Antonio, che aveva abbracciato lo stato ecclesiatico, ma che depose l'abito talare per assicurare la discendenza nel Casato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cariati e Terravecchia che, come abbiamo accennato, erano state concesse in fitto novennale ai Rovegna, marchesi di Umbriatico, nel 1699, secondo il Martire, per « ragioni di pegno » furono date a Bartolo Sambiase, principe di Campana [1]. Tornate per poco ai Rovegna, le riebbero i Sambiase, i quali ne furono « possessori e tenutari » fino alle leggi eversive della feudalità, emanate, com'è noto, da Re Giuseppe Bonaparte, Re di Napoli, nel 1806.

Della particolare forma di possesso dei Sambiase ne è fatto cenno nel Catasto Onciario di Cariati del 1742 [2], allorchè il Magnifico Lorenzo Oriolo, erario della principal camera, denunzia i redditi, ahimè passivi, del Rev.mo Sig. Principe di Campana D. Giuseppe Domenico Sambiase, « tenutario » della Città di Cariati.

Anche nelle sentenze feudali del 1809 [3] vien fatto il nome dei Sambiase quali « tenutari » dei feudi; e quando essi, per alcune particolari divergenze, chiesero l'intervento in causa degli Spinelli, si videro respinta l'istanza in quanto il giudice sentenziò che se avessero avuto da ripetere qualcosa dai loro antichi concessori, avrebbero dovuto farlo in separata sede.

I Cariatesi hanno serbato memoria del titolo di nobiltà che ornò la loro cittadina e, quando il 12.3.1914, alla testa dei suoi cavalleggieri, cadde in Libia il Tenente Fabio Friozzi, Principe di Cariati, essi gli tributarono solenni onoranze e ne ricordarono, in un marmo, la gloriosa fine.

PERICLE MAONE

[1] Oltre al MARTIRE cfr. GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Manfredi, anno 1797, Vol. III, p. 177.

[2] ASN., *Catasto Onciario di Cariati in Calabria Citra* (anno 1742).

[3] ASN., *Bollettino delle Sentenze feudali*, n. 10, anno 1809.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA BRATTEATA AUREA DA ROSSANO NEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI SIRACUSA

I monumenti superstiti delle arti minori paleobizantine — in particolare modo dell'arte orafa — scoperti in Calabria ed in Lucania si presentano come una così sparuta schiera di cimeli che, a voler enumerarli, bastano le dieci dita di un individuo. Poca, povera cosa di fronte a quello che una volta doveva adornare le numerose chiese ed i cenobi fioriti nelle due regioni confinanti, dalla caduta dell'Impero d'Occidente fino all'avvento della dominazione dei Normanni. Si aggiunga che questi pochi pezzi appartengono ad ambienti artistici diversi, anche se, per comodità — ma più ancora per una forma d'inerzia — si assommano sotto il comune denominatore di arte bizantina, mentre una, sia pure superficiale, analisi porta presto a dover distinguere la produzione cristiana della Valle del Nilo da quella fiorita in Terrasanta, e questa a sua volta diversa da quella della Siria e dell'Asia Minore. Non può essere mancata, di certo, anche qualche produzione nel « thema » bizantino di Calabria, comprendente allora anche la Puglia, ma bisogna riconoscere che fino ad oggi non è stato possibile individuare i caratteri peculiari di una produzione locale, anche se modesta e destinata ad un pubblico di scarsa forza economica e di facile contentabilità.

Quello che di arte orafa paleobizantina è tornato in luce in Calabria ed in Lucania e che ha potuto essere salvato nei musei d'Italia e dell'estero è molto poco, come già detto. Purtuttavia, questi pochi cimeli, accuratamente studiati nel passato, hanno rivelato non poche peculiarità sì da permettere

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'assegnazione all'ambiente artistico sviluppatosi — con particolari aspetti artistici, il più notevole dei quali è una innegabile rigidezza del disegno delle figure — tra l'Egitto e la Siria, testimoniando così per quei particolari legami economici ma sopratutto spirituali, che dovevano costituire un vincolo particolarmente sentito sulle coste dello Ionio. Il monumento più insigne di questi scambi culturali e religiosi tra le sponde ioniche della Calabria e la Siria è il noto *Codex Purpureus Rossanensis*, oggi il più prezioso cimelio del Museo Diocesano di Rossano [1].

Le poche oreficerie ancora rintracciabili sono in massima parte costituite da « bratteate », cioè da lamine d'oro in genere molto sottili e lavorate a mano su stampi appositamente modellati oppure, talvolta, su qualche moneta. Data la penuria di questi ritrovamenti, ritengo fare cosa gradita riassumerli per sommi capi prima di passare all'argomento di questa breve memoria.

Vanno ricordati anzitutto i due « Tesori di Senise »; uno è costituito da un gruppo di oreficerie provenienti da una tomba longobarda. Se l'attribuzione di alcuni oggetti all'ambiente longobardo è fuori discussione, come della crocetta bratteata e della fibula a disco, per gli orecchini ci si trova di fronte ad oggetti di carattere paleobizantino, direi, quasi, tardo-romano, se un termine preciso di datazione non fosse costituito da due bratteate ricavate da « solidi aurei » di Eraclio e Tiberio [2]. Ricorderò ancora come questi orecchini

[1] Antonio Muñoz, *Il codice purpureo di Rossano e il frammento sinopese*, Roma 1907. Da allora i problemi dei rapporti artistici tra l'Italia meridionale e l'Oriente cristiano sono stati riesaminati da molti studiosi: Paolo Orsi, *Le chiese basiliane di Calabria*, Firenze 1929. P. Francesco Russo, *Tradizione umanistica in Calabria da Cassiodoro a Telesio*, in « Atti del Congresso Storico Calabrese 1954 », Roma 1957, pagg. 99-126.

[2] A. De Rinaldis, *Oreficerie barbariche, contrada Salsa, Senise, Basilicata*, in « Notizie degli Scavi », 1916, pagg. 329-332. N. Aberg: Die Goten uod Longobarden in Italien, Uppsala 1923.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— lavorati nella tecnica della « verroterie », cioè con pezzi di smalti vitrei incastonati a freddo e non a smalto, come erroneamente si continua ripetere — trovano riscontro anche in altri pezzi provenienti dall'Italia Meridionale, come nella nota « Fibula Castellani » oggi nel British Museum di Londra ed altri consimili [1].

Il secondo « Tesoro di Senise », costituito da oggetti liturgici, tra i quali una crocetta in lamina d'argento, era invece un tipico ripostiglio di nascondimento; non stiamo ora ad indagare se per un incombente pericolo oppure dopo un

Vedi inoltre: Laura Breglia, *Catalogo delle oreficerie del MuseoNazionale di Napoli*, Roma 1941, pagg. 95-97, N.i 996-1002, tavv. XLII e XLIII. R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, pagg. 520-521, N.ri 533-537, tavv. CCXLIX-CCLIX. C. Carducci, *Oreficerie barbariche*, in (Catalogo) « Ori e argenti dell'Italia Antica », Torino 1961, pagg. 238-241 e pagg. 246-247, N.i 865-869, senza riproduzioni.

[1] W. Burger, *Abendländische Schmelzarbeiten*, Berlin 1930, pag. 35. M. Conway, *A dangerous archaeological method*, in « Burlington Magazine », CXXI, vol. XXIII, London 1913, pag. 340, fig. 2. O. M. Dalton, *Byzantine art and archaeology*, Oxford 1911, pagg. 503-504, fig. 301. Otto von Falke, *Zellenschmelz*, in « Belvedere », I, Wien 1922, pag. 156. (British Museum), *Guide to Anglo-Saxon antiquities*, London 1923, tav. 10, I. N. Kondakoff, *Geschichte und Denkmäler des bizantinischen Emails*, Frankfurt a.M. 1892, pagg. 262-263. Ch. De Linas, *Les origines de l'orfèvrerie cloisonnée*, Paris 1877, tav. IV, fig. 3. Yvonne Hackenbroch, *Italienisches Email des frühen Mittelalters*, in « Ars Docta », vol. II, Basel-Leipzig 1938, pagg. 12-13, pag. 72, fig. 3. Sarebbe di provenienza dall'Italia meridionale anche la « Fibula Sangiorgi » (già nella Galleria Sangiorgio di Roma), assai affine a quella precedente, solo che in questa si troverebbero raffigurati due personaggi, con un ramo fiorito tra di loro. È unicamente citata da Y. Hackenbroch, *Op. cit.*, pag. 14. Un'altra fibula, sempre di questo stesso tipo, indicata come proveniente dai dintorni di Ravenna, ed erroneamente attribuita all'arte longobarda, si trova a Baltimore, nella Walters Art Gallery: Marvin Chauncey Ross-Philippe Verdier, *Arts of the migration period in The Walters Art Gallery*, Baltimore 1961, pagg. 88-89, N. 37, 2 ill.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fuito [1]. I cimeli di questo secondo complesso sono tutti di modesta fattura ed avvalorerebbero l'ipotesi più su avanzata di una produzione locale di una bottega attiva in una delle roccheforti bizantine del « thèma » di Calabria. Data l'ubicazione della località Senise, si potrebbe pensare a quel « Latinianon » frequentemente ricordato nelle fonti storiche ed anche recentemente studiato sotto i diversi problemi che esso pone [2].

Sempre dalla regione calabro-lucana proverrebbero altri pezzi interessantissimi che, tutti, o quasi, non si trovano più in sede. Così le eccellenti lastre d'argento sbalzate della Collezione Martin-Le Roy, la « Lipsanotheca Stroganoff » e l'« enkolpion » aureo con smalti proveniente dal cenobio basiliano di S. Giovanni Apiro, ora nel Sacrario delle Reliquie del Duomo di Gaeta [3].

[1] Paolo Orsi, *Oggetti bizantini di Senise in Basilicata*, in « La Coltura Calabrese », I, Napoli 1922 (estratto).

[2] Biagio Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini Calabro-Lucani*. Napoli 1963, pagg. 237, 257, 261, 265, 270 e ancora prossime.

[3] Per le « Lastre Martin Le Roy » : J. J. Marquet De Vasselot, *Catalogue raisonné de la Collection Martin Le Roy*, fasc. I : *Orfèvrerie et émaillerie*, Paris 1906, pagg. 5-6 e tavv. 2-3. G. Migeon, *La Collection Martin Le Roy*, in « Les Arts » 1902, fasc. 10, Nov., pagg. 4-34 e fig. a pag. 4. Angelo Lipinsky, *Per una storia dell'oreficeria nel reame di Napoli e Sicilia : Le quattro lastre d'argento istoriate della collezione Martin Le Roy*, in « Il Fuidoro », IV, Napoli 1957, fasc. 4, pagg. 129-133, 4 ill. Riprodotte anche in : G. Schlumberger, *L'épopée byzantine à la fin du X.e siècle* ; Troisième partie : *Les Porphyrogénètes Zoé et Théodora*, Paris 1905, pagg. 228-229, 652.

Per la « Lipsanoteca Stroganoff » : D. Ajnalow, *Ikona is sobranja grafa G. S. Stroganowa*, in « Archeologiceska isvestija i zametki, isdavajemye Imperat. Mosk. Archeolog. », Obscetvo 1893, pagg. 287-297, con riassunto in tedesco. G. Schlumberger, *Un tableau réliquiaire byzantin inédit du X'ème siècle*, in « Monuments Piot », Paris 1894, pagg. 99-104 e tavv. XIII e XIV. Antonio Muñoz, *La Collection Stroganoff*, Roma 1911, vol. II, tavv. CXLIX e CL, con testo di fronte.

Per l'« Enkolpion da S. Giovanni Apiro », ora a Gaeta : S. Ferraro, *Memorie religiose e civili della Città di Gaeta*, Napoli 1903,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Accanto agli « enkolpia » d'oro, il mondo paleo-bizantino ne ha conosciuti anche in bronzo, talvolta in argento, non tanto per custodirvi reliquie della Santa Croce, come erroneamente è stato detto, quanto ricordi religiosi dei pellegrinaggi in Terrasanta, come pietruzze staccate dalle Grotte della Natività e del Santo Sepolcro, dalla Santa Casa di Nazareth e dai sacri monti, schegge di legno dall'Orto di Gethsemani [1]. Più frequenti di quanto non si osi immaginare in tutta l'Italia, questi « enkolpia » in bronzo ed argento sono tornati in luce anche in Calabria, in data abbastanza recente a Tropea [2].

pagg. 189-192, ill. HACKENBROCH, *Op. cit.*, pagg. 49, 56, ill. 31-32. SCHLUMBERGER, *Op. cit.*, vol. IV, Paris 1908, pagg. 532-533. ANGELO LIPINSKY, *Per una storia dell'oreficeria nel reame di Napoli e Sicilia ; La stauroteca di Gaeta*, in « Il Fuidoro », IV, Napoli 1957, fasc. 1-2, pagg. 1-6, 3 ill. ID., *Enkolpia cruciformi orientali in Italia ;* II. Campania : *La stauroteca di Gaeta, già nel Cenobio di San Giovanni Apiro*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N.S. XI, 1957, N. 3, pagg. 91-105, 3 ill., studio riportato anche in : FERDINANDO PALAZZO, *Il cenobio basiliano di S. Giovanni a Piro e cenni storici su S. Giovanni a Piro, Bosco e Scario*, Salerno, 1960, pagg. 245-255 (Allegato G).

[1] Così l'« enkolpion » di Ragusa Ibla conterrebbe reliquie dei Ss. Pietro e Paolo : G. OCCHIPINTI, *Panegirico dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo, con una breve illustrazione delle loro reliquie che si conservano nella Ven. Chiesa Madre*, Ragusa Inferiore 1899, pagg. 26-27 e ill. Una prima trattazione rigorosamente critica : PAOLO ORSI, *Stauroteca in bronzo di Ragusa Inferiore*, in « Römische Quartalschrift für Christliche Altertumskunde », 1901, ristampato in : G. AGNELLO e U. ZANOTTI-BIANCO, *Paolo Orsi : Sicilia Bizantina*, Roma pagg. 107-201, fig. 105 a pag. 199. ANGELO LIPINSKY, *Enkolpia cruciformi orientali in Italia*, IV. SICILIA, *L'enkolpion-lipsanotheke di Ragusa Iblea*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N.S., XIII, 1959, B. 3-4, pagg. 118-125, 4 ill.

[2] I soli « enkolpia cruciformi » della Calabria : R. DI LORENZO, *Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria*, in « Notizie degli Scavi », Roma 1899, pag. 754. N. PUTORTI', *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Reggio*, in « Bollettino della Società Calabrese di Storia Patria », III-IV, Reggio 1919-1920, pagg. 88-92. ANGELO LIPINSKY, *Gli encolpi orientali nel Museo di Reggio*, in « L'Osservatore Ro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Molte minuterie che in altre regioni sono documentate in oro od elektron, come anelli, sigilli od altri gingilli, in Calabria sono note unicamente in lavori in bronzo, una sola volta in argento niellato, come l'anello già nella Raccolta Avv. Carnovale di Stilo [1].

Di particolare interesse sono infine diverse bratteate auree, due delle quali sono rimaste, per fortuna, conservate nella regione: quella di Siderno, ora nel Museo Archeologico della Magna Grecia a Reggio e l'altra da Tiriolo ora nel Museo Provinciale di Catanzaro. Diversi altri pezzi, tutti di documentata provenienza calabrese, sono andati a finire all'estero e sono stati studiati con molto acume da W. F. Volbach [2].

mano », 1942, 20 Agosto, pag. 3, 2 ill. Id., *Enkolpia cruciformi orientali in Italia* I. *Calabria e Basilicata*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N.S., XI, 1957, N. 1-2, pagg. 1-36, 7 ill. (Enkolpion aureo Dzyalinski, enk. argenteo di Reggio, enk. bronzeo di Reggio). Id., *Enkolpia cruciformi orientali nel Museo Nazionale di Reggio Calabria*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », Roma 1959, e XXIX, 1960, pagg. 77-87, 1 tavv. e 107-115 (Enk. da Tropea, da Calanna, da Reggio): Angelo Lipinsky, *Oreficerie ed argenterie antiche della Calabria, :Gli anelli di Castrovillari e di Stilo*, in « L'Osservatore Romano » 1952,, 5 Febbraio, pag. 3, 1, 4.

[1] Angelo Lipinsky, *Anelli paleocristiani e bizantini in Calabria* in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » XIII, Roma 1947, pagg. 214-228, ill. Idem, *Calabria bizantina* II: *I sigilli del Museo Civico di Reggio*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucaoia XV Zoma 1947, pagg. 42-46, ill. Idem, *L'anello di San Nilo*, « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania XXV, Roma 1956, pag. 221-230. Biagio Cappelli - Angelo Lipinsky, *Di un anello bizantino nel museo Diocesano di Rossano - L'anello di San Nilo*, in « Atti del I Congresso Storico Calabrese, Cosenza 15-19 Settembre 1954; Roma 1957, pagg. 467-472- e 473-483, 1,4. Cappelli, *Il monachesimo basiliano* ecc. (v. pagg. 377-388, e tav. X).

[2] R. De Lorenzo, *Lamina d'oro istoriata trovata in una tomba cristiana a Siderno*, in « Notizie degli Scavi », Roma 1886, pagg. 137-138. Julius-Baum, *Die Goldbrakteaten von Attalens und La Coppelenaz*, in « Schweizer Numismatische Rundschau », 1938, pagg. 394-404, ill. Angelo Lipinsky, *La Natività e l'Epifania in due tessere*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 1. - La bratteata aurea del Museo di Siracusa

Fig. 2. - Calco della stessa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL NUMISMATICO D'ITALIA BIBLIOTECA Cristino Fortunato

A questo singolare gruppo di bratteate oggi posso aggregare un altro pezzo di alto interesse, custodito nel Museo Archeologico Nazionale di Siracusa. Rimanendo conservato in quel sacrario quasi inaccessibile che è il Gabinetto Numismatico, il pezzo è stato praticamente dimenticato, dopo che vi venne depositato dal compianto Senatore Professore Paolo Orsi, allora instancabile Direttore di quelle collezioni [1].

Quando nel Dicembre 1962 mi sono trattenuto a Siracusa ospitato con la consueta cordialità dal Professore Giuseppe Agnello e dal suo figlio, il Dr. Luigi Santi, degno continuatore dell'attività paterna e Direttore del Museo Nazionale di Palazzo Bellomo, ho potuto varcare la soglia anche del Gabinetto Numismatico, dove nelle ampie cassaforti sono custodite, accanto alle mirabili monete greche, anche molte oreficerie antiche e medievali in massima parte del tutto inedite [2].

auree dell'VIII secolo, in « L'Illustrazione Vaticana », V, Città del Vaticano, 1934, pag. 1071, 4 ill. ID., *Le laminette auree di Tiriolo e Siderno*, in « L'Osservatore Romano », 1942, 21 Febbraio, pag. 3, 2 ill. W. F. VOLBACH, *Un medaglione d'oro con l'immagine di San Teodoro nel Museo di Reggio Calabria*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XIII, Roma 1943, pagg. 56-72, ill.

[1] Va ricordato a questo proposito come Paolo Orsi, quando era Direttore del Museo Nazionale Archeologico di Siracusa, pur dimenandosi in mezzo a difficoltà economiche derivanti dalla misera dotazione per acquisti, era riuscito ad accattivarsi la fiducia anche dei « cercatori » e dei « mercanti » di antichità. I quali, ben sapendo di trovare in lui non il burbanzoso funzionario pronto a chiamare la Benemerita Arma dei Carabinieri, ma un galantuomo comprensivo, non esitavano a sottoporgli le loro mercanzie più svariate. Solo qualche volta dovette fare ricorso all'intervento dell'Autorità Giudiziaria, preferendo di mercanteggiare con qualcuno o di convincere un altro a compiere un munifico gesto di donatore — come nel caso di Augusto Jandolo.

[2] È allo studio un progetto per la pubblicazione della piccola, ma importante, raccolta di oreficerie del Museo Archeologico di Siracusa, comprendente pezzi dall'epoca preellenica — come lo stupendo anello d'oro massiccio dalla necropoli di Sant'Angelo Muxaro — fino al Sette ed Ottocento. L'Orsi, con un'ampiezza d'in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da uno dei tanti scompartimenti dei cassetti ho potuto togliere una singolare laminetta d'oro, un disco di lastra molto sottile, per l'identificazione particolareggiata della quale veniva in aiuto il grosso volume dell'« Inventario » redatto quasi interamente di pugno da Paolo Orsi. È noto che questo inventario non è un'arida elencazione, progressivamente numerata, delle accessioni alle collezioni del Museo, ma ogni singolo pezzo vi è descritto analiticamente e spesso anche sinteticamente inquadrato in un periodo storico ed artistico, se non datato con grande precisione ; di modo che lo studioso che se ne serve ha una sicura base di partenza per ulteriori ricerche, formata dalle opinioni ed intuizioni del grande archeologo. Perciò, anziché redigere una mia descrizione, voglio attenermi alla massima romana : « ubi maior, minor cessat » e riporto, per esteso la « scheda » redatta da Paolo Orsi [1] :

« Inv. n. 45685 = Disco in sottile lamina d'oro purissimo « con risalto marginale in basso, diam. mm. 50 ; peso gr. 1.1 « abbondanti. La lamina è appena e per poco raggrinzita ai « margini, del resto intatta e con traccie di incrostrazioni dure « nel rovescio. Tale disco è stato decorato di una figurazione « a tenuissimo rilievo, ottenuto con un lavoro a sbalzo, ma « oserei dire con uno stampo preparato.

« Nen centro della metà superiore il busto del Redentore « di pieno prospetto barbuto, la testa poggiata ad un grande

tuito che purtroppo manca a tanti nostri studiosi quando sono posti dinnanzi alle testimonianze delle « arti minori », ha voluto assicurare al « suo » museo quanto gli era possibile acquistare con i modestissimi bilanci disponibili.

[1] Desidero ringraziare anche in questa sede il carissimo amico Prof. Dr. Santi Luigi Agnello, Direttore del Museo Nazionale di Palazzo Bellomo, il quale, insieme all'Assistente signorina Dott. Maria Teresa Currò addetta al Gabinetto Numismatico del Museo Nazionale Archeologico, ha permesso che io frugassi a tutto mio agio nelle numerose cassette di oreficerie. Con spontanea generosità ha voluto far eseguire anche la fotografia ed il calco in gesso, nonché trascrivere la pagina stessa di pugno dall'Orsi nel grosso volume dell'Inventario del Museo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« nimbo crociato ed affiancato da due stelle ; i particolari « del panneggio e delle mani non sono ben chiari. Detto busto « poggia sopra una specie di davanzale decorato di una lunga « croce (disegnata a penna) affiancata di lettere non chiare « anche perché schiacciate che ho cercato di rendere nello « schizzo, ma della cui definitiva lettura non garantisco affatto. « I due segmenti a destra ed a sinistra di questo gruppo cen- « trale sono occupati da due grandi angeli genuflessi, adoranti « con una grandissima ala tesa in alto. Il tutto è chiuso da « un cordone a perline.

« Questo involucro di una piccola teca, o bulla, simile « ad un guscio di orologio, servì a rivestire forse un encolpium « di materiale flessibile (cuoio, meno verosimilmente legno) « racchiudente reliquie od altre cose sante.

« L'arte giudicata così a colpo d'occhio è quella della « seconda età dell'oro, dei Comneni (sec. X-XI), a giudicare « sopratutto per le affinità colle monete ; ma merita uno stu- « dio più approfondito che per il momento non ho agio di fare.

« Prov. da Rossano Calabro, da un orefice che potrebbe « dare chiarimenti su dati più precisi del trovamento.

« Questo raro e prezioso cimelio fu acquistato ora sono « pochi mesi dall'antiquario Jandolo di Roma da un « orafo di Rossano. Fu subito adocchiato dal noto antiquario « austriaco L. Pollak ; ebbe richieste L. 4.500. Offrì sino a « L. 2.700. Jandolo, con atto patriottico, che altamente lo « onora, e con esplicita dichiarazione di voler fare atto di « omaggio ad un Istituto Nazionale, lo cedette a me per sole « L. 750. Atto acquisto 19 XII 1927.

In poco meno di una pagina del grosso volume, Paolo Orsi aveva condensato tutti i dati indispensabili che aveva potuto raccogliere attraverso la sua incomparabile memoria ; non omettendo anche l'interessante riferimento a due notissimi antiquari romani : Augusto Jandolo e Ludwig Pollak - quest'ultimo noto, tra altro, per avere ritrovato il braccio destro della statua del Laocoonte del Vaticano ; deportato poi insieme alla sua famiglia nel 1943, reo solo di aver appar-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tenuto al popolo giudaico. Ambedue appartenevano alla cerchia delle care amicizie della mia famiglia.

Tutte le osservazioni sono esattissime ; interessantissima poi quella relativa alle traccia di « incrostazioni dure nel rovescio » ed al possibile uso od applicazione dell'oggetto, come è cauto nella proposta di datazione. Il proposito di approfondire lo studio non poté essere attuato, sopratutto perché, negli anni che seguirono l'acquisto del cimelio, Paolo Orsi — che aveva trovato l'appoggio alla sua opera di indefesso scavatore nel compianto Dr. Umberto Zanotti Bianco, con il quale aveva dato vita alla Società Magna Grecia — doveva trovarsi impegnato in una serie di scavi e delle relative pubblicazioni. Così questo singolare cimelio è rimasto inedito fino ad oggi.

La « bratteata aurea da Rossano », come propriamente andrebbe chiamato questo cimelio, insieme agli altri ricordati all'inizio, viene a trovarsi isolata dalle altre. Quelle a suo tempo studiate dal Volbach sono figure di Santi Guerrieri, in parte a cavallo, mentre le due da Siderno e da Tiriolo raffigurano l'Epifania. Questa rossanense è a sua volta di figurazione cristologica, espressa però più in simboli che in figure : al di sopra di una croce il busto di Gesù Cristo, con ai lati due Angeli in atto di adorazione.

Raffrontando questa bratteata con le altre due con la Epifania, a loro volta di carattere diversissimo — meglio espresse le figure, anche se fortemente stilizzate, nell'esemplare da Tiriolo ; più sommaria la fattura in quello da Siderno — non riesce difficile collocarla, per forma e stile, tra le due, segnando chiaramente questa « nuova » bratteata rossanense un grado intermedio ; cioè meno accentuata la modellazione della figurazione del busto del Salvatore e degli Angeli in rapporto all'esemplare tiriolese, ma anche alquanto meno rozza di quello sidernese.

Questo raffronto già conduce al centro del problema della cronologia, in quanto la datazione proposta dall'Orsi, anche con la sua cauta riserva, va senz'altro corretta. E non soltanto in base a questo rapporto reciproco tra le tre bratteate

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma anche — e sopratutto — in conseguenza dell'analisi iconografica che la rivelerà subito come una figurazione caratteristica per un ben precisato periodo storico ed artistico.

Dirò subito che per le bratteate da Tiriolo e Siderno la datazione più tarda è stata proposta da Charles Diehl verso il VII secolo, forse anche retrodatabile verso il VI secolo; di conseguenza, per fattura e stile, anche questa bratteata da Rossano va inserita in questo periodo [1].

L'analisi iconografica comparativa contribuirà a convalidare questa datazione; non solo, ma essa permetterà di inquadrare ancora meglio il cimelio in un preciso determinato ambiente.

Occorre a questo punto fare una breve digressione storica ed artistica, partendo dal culto della Santa Croce in Terrasanta da Costantino Magno Imperatore fino al trasferimento definitivo delle ultime reliquie del Sacro Legno a Costantinopoli e dalle raffigurazioni simboliche coeve [2].

Uno dei monumenti più imponenti della Gerusalemme del periodo costantiniano era il « Martyrion » eretto sul Monte Golgota. La Santa Croce miracolosamente ritrovata da Sant'Elena Imperatrice, madre di Costantino, era stata ricollocata sul luogo della Passione e, per proteggerla dalle intemperie — ma anche dall'avidità dei raccoglitori di reliquie —, era stata rivestita interamente di lamina d'oro sbalzata e ravviata con molte gemme. In cima alla croce era stato collocato un busto del Salvatore in oro; il tutto protetto sotto una tettoia, o baldacchino, sostenuta da quattro colonne. Anche dopo le prime devastazioni operate dai Persiani condotti da Cosroè, il « Martyrion » restaurato ripeteva la disposizione

[1] Charles Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris 1894, pag. 203.

[2] Angelo Lipinsky, *La « crux gemmata » e il culto della Santa Croce nei monumenti superstiti e nelle raffigurazioni monumentali*, in « VII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina », Ravenna 1960, pagg. 139-189, 20 ill. Id., *Id.*, in « Felix Ravenna », LXXXI, Ravenna 1960, fasc. 30, pagg. 1-62, 20 ill. Ivi anche i riferimenti bibliografici essenziali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

originaria: il busto del Salvatore posto sopra la Sua Croce [1].

Non è un puro caso che alcune opere musive, a Ravenna ed a Roma, in S. Apollinare in Classe ed in S. Giovanni in Laterano — l'antica « Basilica Salvatoris » di Costantino — raffigurino, come elemento centrale della composizione, una momumentale croce gemmata. Mentre a Ravenna il busto di Gesù Cristo è collocato al centro della croce che splende in un alone a forma di splendido diadema, nella figurazione lateranense la « crux gemmata » è collocata su di un monte ed il busto del Salvatore appare al di sopra di essa librantesi tra le nuvole stilizzate.

Il musaico absidale lateranense fino ad oggi non è stato ancora visto interamente sotto questa particolare visuale. Nulla significa, a questo proposito, il parziale rifacimento per opera di Jacopo de Turrita e Jacopo da Camerino, tra il 1288 ed il 1294, in quanto che l'iconografia essenziale della composizione è del tutto estranea allo spirito del tardo medievo, mentre s'inquadra perfettamente nel secolo di Costantino, comunque non oltre il VII secolo quando tutta la Terrasanta andò perduta per il mondo cristiano, essendo stata conquistata dagli Arabi. I due musaicisti alla fine del Dugento hanno restaurato ed « aggiornato » il musaico, ma ne hanno tramandato la composizione centrale originale. E', anzi, convinzione di molti studiosi che il capo di Gesù Cristo rappresenta un frammento molto più antico, mentre la parte con la « crux gemmata » è rimasta tale nell'interpretazione degli artisti che le hanno dato una forma più aderente allo spirito del loro tempo. La forma più diffusa tra i secoli IV

[1] Questa tradizione iconografica costante dimostrerebbe, accanto al culto della Santa Croce, anche una venerazione, profondamente sentita, dell'Immagine del Salvatore, intorno alla quale fiorirono tante leggende e narrazioni apocrife, quali l'« Immagine di Edessa », l'« Acheropita della Sancta Sanctorum », la « Vera Icona » (donde poi la « Veronica »). Si vedano a tale proposito gli articoli del Carrol-Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne*, sotto le singole voci.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e VII è documentata nel musaico di S. Stefano Rotondo al Celio, eseguito per commissione di Papa Teodoro tra il 642 ed il 649, e nel dipinto sul rovescio della venerata « Acheropita » nella Cappella Sancta Sanctorum, che il Wilpert non esitò a datare tra il V e VI secolo [1].

Questa glorificazione della Santa Croce realizzata sotto Costantino doveva raffigurarsi assai semplificata su un complesso di monumenti particolarmente significativi, i quali soltanto in data recente sono stati sottoposti ad un assai più approfondito esame: le « eulogia », cioè le ampolline per « olii santi », delle quali la più ricca raccolta si è conservata nel Tesoro di San Giovanni Battista di Monza e nel Cenobio Benedettino di San Colombano presso Bobbio, mentre qualche esempio isolato è stato rinvenuto in scavi o nell'apertura di « sepulchra » d'altari antichi. Molte di queste ampolline vennero eseguite in argento; è noto qualche esempio in piombo; non mai, almeno fino ad ora, ne è stato trovato qualche esempio in oro. Anticipando le conclusioni di questo studio non esito ad affermare che la « bratteata da Rossano » altro non è che un frammento di un tale « eulogion » in oro, l'unico finora tornato in luce [2].

[1] E. Male, *La mosaïque de l'église de S. Stefano Rotondo à Rome*, in « Scritti in onore di Bartolomeo Nogara », Roma 1937, pagg. 257-262, ill. J. Wilpert, *L'Acheropita, ossia l'imagine del Salvatore nella Cappella Sancta Sanctorum*, in « L'Arte », X, Roma 1907, pagg. 161-177 e 247-262, 31 ill. Id., *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV. bis zum XIII. Jahrhundert*, Freiburg u.Br. 1916, vol. II, pag. 1074. Vi fa esplicito riferimento anche il Grabar (vedi nota seguente) alle pagg. 57-58.

[2] André Grabar, *Ampoules de Terre Sainte - Monza-Bobbio - photographies de Denise Fourmont* Paris 1958. Questo volume esaurientissimo, riproducendo tutte le ampolle, anche con ingrandimenti di particolari, è stato preceduto da: G. Geli, *Cimeli bobbiesi*, in « Civiltà Cattolica », 74, Roma 1923, pagg. 2, pagg. 504-517, vol. 3, pagg. 37-45, 124-136, 335-355, 422-439. Id., *Id.*, 2ª ed., in estratto, Roma 1923, 64 pagg. C. Cecchelli, *Note iconografiche su alcune ampolle bobbiesi*, in « Rivista di archeologia cristiana », 4, Roma 1927, pagg. 115-139. Colombo, *I dittici eburnei e le ampolle*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La collezione delle « ampolline » di Monza venne inviata da San Gregorio Magno Papa alla regina Teodolinda intorno all'anno 600, costituita, oltre che da una serie di flaconcini di vetro, dalle caratteristiche fiaschette circolari, lievemente rigonfie al centro. con un stretto collo cilindrico. Le figurazioni sono assai varie, con scene dell'Epifania, altre con le Tre Marie al Sepolcro, raffigurato nella forma che aveva la chiesa dell'« Anastasis » di Gerusalemme, eretta da Costantino sopra il Santo Sepolcro, poi ancora da scene del Golgota, interpretate in vario modo ; alcune volte compare il Salvatore in mezzo ai due ladroni ; altre volte sono raffigurati solo questi due, mentre la croce al centro è libera, con il busto del Salvatore al disopra. Ma si trova anche la sola croce al centro, sotto il baldacchino costantiniano, circondata da dodici medaglioncini con le teste degli Apostoli. Alcuni rari esempi mostrano l'Ascensione, oppure sette diverse scene cristologiche disposte entro cerchi. Il disegno è, talvolta, più o meno convenzionale, più spesso ricco di particolari e nitido, segno indubbio che le forme entro le quali vennero fuse, altre volte ricalcate, le lastrine, poi saldate alla periferia, appartengono a diverse correnti artistiche : più accurate e rifinite le più antiche, più rozze e sommarie quelle più recenti [1].

Il busto del Salvatore appare con il nimbo crucigero ; la capigliatura scende sulle spalle, con qualche ciocca che invade

metalliche della basilica reale di Monza, Monza 1934. Per le ampolle fuori d'Italia : London, British Museum : O.M. DALTON, *Byzantine art and archaeology*, Oxford 1911, pag. 624, fig. 399. Berlin, Kaiser-Friedrich-Museum : O. WULFF, *Altchristliche Bildwerke*, 2, vol. III, 1, Berlin 1909, pag. 224, tav. LV, N. 1097. « Amtliche Berichte der Berliner Museen », 35, 1913, coll. 39-43, ill. Washington, Dumbarton Oaks Library and Collection : (Catalogo), N. 112. DETROIT, Detroit Institute of arts : P. LESLEY, in « The art quarterly published by the Detroit Institute of arts », II, 1939, pag. 215 e ss.

[1] Si confrontino, soprattutto, le ampolle (nel volume del GRABAR) : N.i 5, 6, 8, 10, 11, 14 e 15 e tavv. XI-XIII, XVI, XVIII, XXVI e XXVIII. Degli esemplari bobbiensi i N.i 1-6, 8 e 18 e tavv. XXXII-XXXIX, XLI, XLVII-XLIX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

la fronte ; il panneggio sulle spalle e sul petto è appena accennato. Molte delle figurazioni sono incorniciate da un cordoncino, da una perlinatura, o anche da una linea a rilievo continua.

È proprio attraverso questo raffronto della bratteata rossanense con le ampolline monzesi e bobbiensi che quella viene ad inserirsi tra queste, rivelandosi un frammento di un piccolo recipiente in oro.

Che cosa dovessero contenere queste ampolline, lo dicono le iscrizioni stesse che incorniciano all'esterno le varie composizioni :

ΕΛΑΙΟΝ ΞΥΛΟΥ ΖΟΗΣ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ ΧΥ ΤΟΠΩΝ ;
ΕΥΛΟΓΙΑ ΚΥΡΙΟΥ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ ΧΥ ΤΟΠΩΝ.

In gran parte contenevano olio attinto alle lampade che ardevano dinnanzi alla Grotta del Santo Sepolcro e nel « Martyrion », cioè davanti alla Santa Croce, nonché in altri santuari palestinesi [1]. Ricordi di Terrasanta, insomma, che godevano la venerazione di reliquie vere e proprie, come quegli « Olea Sancta » che Giovanni « indignus et peccator » aveva catalogato a Roma nell'apposita « Nota » ancora custodita a Monza [2].

[1] Il Grabar suppone che queste ampolline siano state recate a Monza verso il 570 dal pellegrino Antonino da Piacenza (pagg. 63-64). Per il fenomeno dei pellegrinaggi si veda : B. Kötting, *Peregrinatio religiosa, Wallfahrten in der Antike und das Pilgerwesen in der alten Kirche*, in « Forschungen zur Volkskunde, herausgegeben von Univ. Prof. Dr. G. Schreiber », Fasc. 33-34-35, Regensburg-Münster 1950. Importanti testi originali : T. Tobler-A. Molinier, *Itinera hierosolymitana*, I, Paris 1879, pag. 126. Geyer, *Itinera hierosolymitana*, pagg. 172-173.

[2] G. Marini, *I papiri diplomatici raccolti e illustrati*, Roma 1805. G. Bonavenia, *La silloge di Verdun e il papiro di Monza*, Roma 1903. O. Marucchi, in « Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana », 1903, pag. 321-368. Angelo Lipinsky, *Der Theodelinden-Schatz aus dem Dom zu Monza*, in « Bayerische Frömmigkeit - 1400 Jahre christliches Bayern » (Catalogo della mostra), München 1960, pagg. 141-150, N.i 114-132, tavv. 8-16. Id., *Id.*, in « Das Münster », XVIII, München 1960, fasc. 7-8, pagg. 146-173, 18 ill.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non soltanto la bratteata rossanense appare, dunque, come frammento unico di un ampolla in oro miracolosamente sfuggita a distruzione, ma ancora di un tipo iconografico diverso, in quanto questa volta ai lati della croce sormontata dal busto del Salvadore non appaiono i due ladroni, ma due Angeli che s'inchinano in una profonda προσκύνησις dinnanzi al loro Signore. Inoltre la scena non è collocata nel « Martyrion » ma dinnanzi al cielo stellato, cioè nel Regno dei Cieli.

Già Paolo Orsi aveva notato traccia di una incrostazione dura nel rovescio e — con l'acume intuitivo dello sperimentatissimo archeologo — l'aveva giustamente interpretata come avanzi di un mastice per fissarla su un supporto di materia deperibile, ormai del tutto sparita. Indubbiamente anche altre bratteate auree, come quelle da Siderno e Tiriolo, debbono essere state utilizzate allo stesso modo. Specialmente la prima, rozzamente sbalzata in foglia di oro citrino sottilissima, non avrebbe potuto trovare altro uso. Potevano essere coperchi di astucci di legno, anche lievemente incavati, per accogliere tali bratteate; potevano essere inserite in piccoli pendagli di altro metallo, come una già esistente nella Collezione Forrer di Strasburgo. L'osservazione dell'Orsi circa traccie di mastice sul rovescio trova un parallelo in quella del Di Lorenzo a proposito della bratteata da Siderno: « ... ornava il coperchio di una scatoletta lignea, che al contatto dell'aria si dissolse in polvere »[1].

Questa tecnica è, del resto, documentata anche direttamente, sebbene per un'epoca alquanto posteriore, da una stauroteca in lastra di oro, conservata nel Tesoro di San Giovanni in Laterano in Roma, riferibile verso il X-XI secolo. Purtroppo essa è anepigrafe ed ha perduto tutta la sua decorazione in lastre smaltate, tutte a forma di disco. Ma è proprio questa perdita che mostra il sistema adottato in una bottega orafa bizantina per saldare i dischetti smaltati sul

[1] Per una bratteata in un gioiello studiata dal Forrer: J. Forrer, *Die frühchristlichen Altertümer von Achmin Panoupolis*, Strasburg 1893, tav. XIII, fig. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

supporto: usando un mastice resinoso, il quale nell'esempio del Laterano lascia intravvedere ancora i contorni del rilievo del rovescio di tali dischi. Altro esempio poco noto è quello del reliquiario del capo di S. Prassede, già nel Tesoro della Cappella Sancta Sanctorum, ora nel Museo Sacro della Biblioteca Apostolica Vaticana [1].

Non mi sono noti, per il momento, altri esempi di un tale lavoro al mastice; comunque anche questi pochi monumenti sono abbastanza significativi. Sarebbe, sotto questo punto di vista, anche desiderabile un tentativo di analisi chimica dell'incrostazione dura riscontrata sul rovescio; un lavoro da affidare, eventualmente, all'Istituto Nazionale del restauro di Roma.

Se per le εὐλόγια di Monza, di Bobbio, di qualche museo, è documentata, attraverso le stesse iscrizioni, la provenienza dalla Terrasanta, anche nel caso della bratteata da Rossano ritengo legittima la presunzione dell'identica origine — enunciata dall'identica raffigurazione. Rimarrà invece per sempre senza risposta il quesito se sia giunta in terra calabra, a Rossano, ancora come ampollina integra, oppure già ridotta a frammento e riutilizzata in uno dei modi indicati come possibili.

Alle molte testimonianze degli intimi rapporti culturali e religiosi tra la Calabria da una parte e la Terrasanta e la Siria dall'altra, viene così ad aggiungersi questa eccezionale « Bratteata aurea da Rossano » del VI-VII secolo.

Sia, infine, concesso di esprimere da questa autorevole sede un voto: che il cimelio, che da Rossano ha potuto trovare rifugio a Siracusa, possa tornare un giorno in quell'antica roccaforte del « Thema » di Calabria, per trovare una

[1] Per la stauroteca lateranense: Carlo Cecchelli, *Il Tesoro di San Giovanni in Laterano*, in « Dedalo » VII, Roma - Milano 1926-27, pagg. 281-256, per la « Stauroteca », figg. a pagg. 234-235 per la teca di S. Prassede, a pag. 237. Hartman Grisar, *Die Kapelle Sancta Sanctorum und ihr Schatz*, Freiburg i.Br. 1908, pag. 107 e fig. 51 per il solo reliquiario di S. Prassede.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

degna sede nel Museo Diocesano, accanto al « Codex Purpureus Rossanensis », possibilmente nella sua stessa sicurissima bacheca d'acciaio. Se a ciò dovessero opporsi motivi insormontabili, ritengo che sia auspicabile, almeno, il suo trasferimento nella Sezione Bizantina del Museo Archeologico Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria, dove verrebbe a trovare un degno posto accanto alla « Bratteata da Siderno » ed agli « enkolpia » cruciformi da Reggio, Calanna e Tropea — le ultime tenui voci ricordanti pii pellegrinaggi e lo sbarco di profughi per la Fede...

ANGELO LIPINSKY

Roma, 1° Ottobre 1963.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

PER UNA STORIA DI COSENZA NELL'ANTICHITÀ

Una buona storia di Cosenza nell'antichità purtroppo non esiste. Da un lato abbiamo le notizie — brevi e necessariamente succinte, mezza colonna ciascuna! — delle due grandi enciclopedie: la grande enciclopedia tedesca del mondo antico, la monumentale Pauli-Wissowa, e l'*Enciclopedia Italiana*. Dall'altro, il primo volume della *Storia dei Cosentini* dell'Andreotti, edita nel 1869, scritto — in un linguaggio oggi divenuto un po' antiquato — con caldo amor patrio e con l'intenzione di essere completo ed equanime. Completo, senza dubbio ed anche obiettivo; ma purtroppo ancora privo di quella critica delle fonti, che il Beloch doveva portare ad un estremo in qualche caso persino eccessivo. L'Andreotti crede ancora alla obbiettività degli storici antichi, senza sospettare che tale concetto — realizzato, e solo parzialmente, nell'Ottocento immortale — è del tutto estraneo alla mentalità antica. Ogni scritto antico è polemico e propagandistico, ogni scrittore antico si è proposto di dimostrare qualcosa; senza questo scopo, il suo lavoro gli sarebbe sembrato insipido ed inutile. Altro che veridicità!

Un altro difetto che appesantisce il libro dell'Andreotti è la manìa delle etimologie, assai in voga al suo tempo, per merito delle quali gli abitanti di qualsiasi parte del mondo venivano a ricollegarsi con Noé e con i suoi immediati successori.

A proposito di etimologie, nessuno, ch'io sappia, si è proposto il seguente piccolo problema. *Consentia* è evidentemente un nome latino beneaugurante, come *Florentia, Placentia, Faventia, Fidentia, Vicentia, Potentia, Concordia*, ma la città preesisteva al contatto con i Romani. Come spiegare allora tale nome? L'unica spiegazione è che il nome latino sia la traduzione del nome indigeno (un nome adattissimo per la capitale di una confederazione), obliterato poi tanto più facilmente, in quanto probabilmente una vera e propria città nel vero senso della parola — ossia una città permanente, con abitanti stabili — non esisteva al tempo della libera confederazione brezzia, giacchè la città era costituita da una semplice cinta mu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

caria, nella quale le famiglie dei confederati si rifugiavano in caso di guerra col bestiame e con pochi oggetti di valore.

Chi volesse scrivere oggi una storia di Cosenza nell'antichità non potrebbe più farlo senza far entrare la storia di questa città nella storia generale del suo tempo e senza cercare di spiegarne sia l'isolamento dalla politica generale, sia gl'interventi di essa. Solo sforzandosi di capire la mentalità generale dei singoli periodi e le ragioni particolari di ogni singolo atteggiamento politico, si può sperare di capire lo svolgimento del dramma storico che in Cosenza ebbe, ora il suo centro, ora il suo contraccolpo. È vero però che per la storia antica e medioevale la cosa è quanto mai ardua, giacchè della storiografia antica non ci sono rimaste che le briciole delle briciole. Ma tuttavia, acciocchè una storia non sia una vera successione di stragi e di incendi, è necessario arrivarvi.

Ma chi ci si metterà ? Come ben dice Carlo Nardi in un articolo della *Cronaca di Calabria* (12 maggio 1957 n. 26), il momento non è propizio per un lavoro del genere. Non solo ogni anno diviene più difficile conservare quel tono di vita e di agiatezza che, solo, può permettere di darsi a studi non redditizî, ma la stampa di un'opera di pura erudizione è così deficitaria, che nessun privato può permettersela. E, purtroppo, neanche un istituto. Le accademie, infatti, pretendono di esser pagate per pubblicare persino articoli senza illustrazioni ; pretendono di esser pagate persino dagli stessi soci, quando si sorpassa un certo numero di pagine. In tali condizioni, cosa sperare ? Solo che la mentalità, oggi rivolta verso le scienze esatte, si cambi e torni allo studio ed al gusto anche del sapere umanistico ; sino a quel dì è inutile pensarvi.

Quello che si ricava dalle notizie staccate, che costituiscono la cronistoria di Cosenza, non è dissimile dalla cronistoria di tutte le città greche ed italiche, Roma soltanto esclusa. Un continuo succedersi di guerre, rapine, saccheggi, incendi, tributi gravosi, ribellioni, confederazioni, tentativi di trasformare un dominio morale ed amministrativo in un dominio effettivo ed oppressivo ; ribellioni, guerre per reprimerle. alleanze, intrighi, tradimenti e di nuovo guerre, ribellioni, intrighi, e così via, in una successione monotona e sconfortante, variata soltanto da qualche peste o da qualche terremoto. E tutto questo per amore di una libertà che consisteva unicamente nella libertà di toglierla agli altri e per un ideale equalitario che consisteva nel sostituire la nobiltà del sangue con la nobiltà del danaro. Che i Romani, i quali mettevano fine a questo statò di cose, sia pure col distruggere talora addirittura tutto, fossero salutati sinceramente come liberatori, non è cosa da destar meraviglia. Meraviglia desta piuttosto il fatto che il mondo greco ed italico abbia potuto resistere per secoli a tale infernale stato di cose. Come è stato possi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

bile ciò ? Questa è la domanda che ognuno si pone, quando segue il decorso della storia politica antica sino alla provvidenziale battaglia di Azio, che per due secoli diè al mondo la pace lacrimata per tanti anni. Poi, si ricominciò da capo.

Non è facile rispondere. Tuttavia io penso che gli Antichi sopportassero con tanta forza di resistenza i mali della guerra perpetua perchè non immaginavano che la vita potesse svolgersi altrimenti, al punto da considerare le paci come semplici tregue (una pace di trent'anni era il limite massimo al quale giungesse la loro immaginazione) e di considerare come un nemico chiunque non fosse esplicitamente specificato come amico in un trattato di pace o di alleanza. E poichè tale era la loro mentalità, tutta la loro vita era regolata su quel ritmo, al punto che una pace era quasi considerata come una rovina. E lo era infatti : giacchè tutti coloro che si sentivano nati a forti opere (ossia al brigantaggio contro i paesi vicini), si sfogavano nelle lotte interne (ossia col brigantaggio a danno dei nemici politici). E dei due mali era difficile dire quale fosse il peggiore ; anzi, il secondo era senz'altro il peggiore, giacchè col primo si poteva almeno sperare di vincere e di portare la rovina nel territorio dell'odiato vicino, mentre col secondo la rovina era certamente in casa, Certo, era uno stato di incertezza perpetua ; ma anch'esso aveva il suo fascino segreto ed i suoi vantaggi non apparenti, come dimostra il fatto che tanti nobili ingegni fiorirono durante i secoli dell'incertezza (come in Italia nel Quattrocento), mentre poco o nulla accadde nel mondo dello spirito durante i secoli della grande pace. Del resto, anche noi siamo in uno stato precario dal luglio 1914 ; eppure campiamo ugualmente, nonostante — o forse proprio per questo — che sappiamo che tutto ci può essere tolto nelle prossime ventiquattr'ore.

Un'altra ragione è che le conseguenze delle guerre non erano per gli Antichi così gravose come per noi. La case erano fatte di mattoni cotti al sole : due settimane bastavano per rifarle. Diecimila uomini costituivano giá un grosso esercito che doveva stare attento a non disperdersi troppo, per non incappare nelle insidie della guerriglia ; un sol giorno di preavviso era sufficiente per portare il bestiame nei recinti fortificati sulle cime delle montagne ; passata la bufera, tornava giù. Inoltre vi era una gran tolleranza verso i non combattenti, nonchè verso i combattenti fuori del combattimento. Tutto ciò rendeva le guerre assai più tollerabili di quel che non sembrerebbe dalle parole degli storici, che non considerano degne di memoria altro che le sciagure.

Accanto alle sciagure però viveva la vera vita, la vita dello spirito e della civiltà, quella di cui gli storici non parlano mai, o solo per isbaglio. È la vita di cui ci parlano i vasi, le statue, le monete,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i rilievi, le iscrizioni ed i monumenti architettonici grandi e piccoli, che il caso o la ricerca sistematica e paziente dell'archeologo porta alla luce. Questa vera storia per la Magna Grecia in genere e per la Calabria in ispecie non è stata ancora scritta; ma vi è ragione di sperare che presto si comincerà a farlo. E certo sarà più interessante di quella desunta dalle pagine monotone dei cronisti antichi.

Paolino Mingazzini

Ordinario di archeologia
nell'Università di Genova

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI FRANCESCO ACRI

(con note inedite)

Il primo cinquantenario della morte del filosofo calabrese Francesco Acri non può passare inosservato, anche se in Calabria nulla si è fatto per ricordarlo, e così a Bologna dove Acri morì il 21 novembre 1913. A Bologna, che Egli spesso definiva sua seconda patria, dedicò ben 42 anni interamente all'insegnamento di storia della filosofia, stimatissimo collega ed amico del Carducci, maestro venerato e collega del Pascoli [1]. Nacque a Catanzaro il 19 marzo 1834 da Bruno e da Giacinta Tucci, donna dal temperamento energico e religiosissima, che impartì al figlio i principi religiosi delle patriarcali famiglie della Calabria, principi forse retrivi, una fede paesana, insomma, che era fatta anche di fanatismo e che considerava opera infernale l'azione per il Risorgimento, o peggio ancora un papato privo di potere temporale, o grave peccato assistere ad un funerale civile [2]. A questa rigida educazione religiosa, che influenzò molto il suo pensiero e la sua formazione, si aggiunse una poderosa educazione umanistica che gli impartì il fratello sacerdote Luigi, uomo

[1] Cfr., L. Federzoni, *Bologna carducciana*, Bologna s.d. — Giovanni Pascoli gradì moltissimo questo significativo telegramma che Acri Gli inviò negli ultimi giorni della sua vita : « Bologna 10-2-1912 — Francesco Acri, in nome suo e dei suoi scolari in filosofia, a Giovanni Pascoli così dice : Platone rimossi gli altri Te avrebbe confermato nella sua Repubblica. Possa la Tua salute, non altrimenti che la tua poesia rifiorire di perpetua giovinezza » — Cfr. *Omaggio a Giovanni Pascoli nel centenario della nascita*, Milano, 1955, p. 143.

2 Assai acute e precise sono le note biografiche che dedica all'Acri, Vito G. Galati. Cfr. V. G. Galati, *Gli scrittori delle Calabrie*, dizionario bio-bibliografico, con prefazione di Benedetto Croce, vol. I, Firenze 1928. È utile comunque consultare altri fonti, come ad es. : L. Aliquò Lenzi-F. Aliquò Taverriti, *Gli Scrittori calabresi*, 2ª ed., vol. I, Reggio 1955 e gli articoli : G. Amendola, *Il Filosofo* in «Il Resto del Carlino » 22-5-1913, R. Mondolfo, *La filosofia e l'insegnamento di F. Acri*, in « Rivista della Filosofia », n. 4, 1923, A. Anile, *Vita e opere di F. Acri*, in « Bollettino Filosofico » n. 5-6, 1924, L. Emery, *Il nostro Maestro F. Acri*, in « Cultura Filosofica » VII, n. 48, 1913.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di vasta cultura che resta ancora noto per la traduzione in Italiano dell'*Orazione per la Corona* di Demostene [1]. Nel 1849 frequentò il Reale Collegio di Catanzaro ed ottenne nel 1852 il diploma di Belle Lettere a pieni voti, più tardi conseguì la laurea in giurisprudenza e si dedicò con insuccesso alla professione forense. Frequentò in Catanzaro le lezioni di letteratura di Liborio Menichini, che fu discepolo del De Sanctis, non tralasciando però di studiare senza l'aiuto di nessuno i testi dei grandi filosofi e particolarmente le opere di Gioberti. Fondò con insuccesso a Catanzaro una scuola privata, fu ostacolato soprattutto dai politicanti che lo consideravano un clericale retrivo. Si recò allora nel Cosentino come precettore di una nobile famiglia che fu costretto a lasciare per gravi divergenze sorte con i suoi ospiti. A Cosenza però ebbe la possibilità di frequentare circoli di cultura qualificati e politici tra cui la casa del patriotta Morelli, dove conobbe Giuseppe Garibaldi, quel generale che più volte si era rifiutato di incontrare per i principi anticlericali che egli professava, per la sua azione contro il potere pontificio. Ma malgrado questi suoi manifesti atteggiamenti clericali, Morelli ed i patriotti cosentini gli furono di grande aiuto e prodighi di consigli, anzi lo stesso Morelli, a cui Acri aveva dichiarato di non essere liberale per non fare cosa contraria al catechismo, lo consigliò di presentarsi all'esame di concorso per la cattedra di filosofia nei licei e gli diede una lettera di presentazione per Alfonso Casanova, gentiluomo napoletano, come il Croce lo definisce, che avrebbe potuto rendergli meno disagevole il soggiorno napoletano. Fu quel viaggio a Napoli — lo ricorda l'A. in alcune note autobiografiche — un viaggio difficile e pieno di imprevisti. Arrivato a Napoli, le difficoltà aumentarono : il concorso era stato posticipato di un anno. Le difficoltà economiche lo portarono quindi ad accettare l'incarico dell'insegnamento di storia della filosofia presso il collegio degli Scolopî in Chieti, che lo costringeva ad indossare l'abito talare per salvare le apparenze, sostituendo per quell'anno il Novelli noto traduttore di Hegel [2]. Ma l'anno dopo alla prova di concorso lasciò sbalorditi i suoi giudici per la vastità delle sue conoscenze ; eppure Egli non era stato che un autodidatta. Non fu però sufficiente questa prova a

[1] Questa traduzione è stata pubblicata postuma a cura di F. Acri. Cfr. L. Acri, *L'Orazione di Demostene sopra la Corona recata dal greco in italiano*, Napoli 1857.

[2] F. Acri, *Le cose migliori*, a cura di L. Ambrosini, Lanciano 1911.

Il filosofo nella sua opera autobiografica così ricorda quella circostanza «... vestii l'abito di frate a Napoli... ricordo che provai un grande dolore, dolore per quella finzione alla quale io non avevo parte... ». ivi, pag. 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

dargli una certa tranquillità economica e la possibilità di ottenere una cattedra in una grande città dell'Italia centrale. Le cattedre di filosofia erano coperte ed i vincitori del concorso automaticamente restavano esclusi in attesa di tempi migliori. Tale situazione preoccupò molto il filosofo, ed il pensiero di dovere tornare in Calabria, dove mancavano libri e maestri, dove cioè non gli sarebbe stato possibile perfezionarsi negli studi filosofici, lo costrinse a chiedere ad uomini di cultura e politici un aiuto generoso. Così nel maggio del '61, consigliato da molti che lo stimavano, scrisse al Ministro della Istruzione, una supplica: « ... Ho con alcuna costanza amato gli studi, ma, Le dico candidamente, non ho approfittato in proporzione alle fatiche; perocché, combattuto da una parte da difficoltà incredibili, come a dire difetto di libri e di conversazioni con uomini ragguardevoli e altre cose simiglianti, e da altra parte, combattuto da gran tedio che naturalmente sopravviene a chi non si vede mai soddisfatto nei propri desideri, ovvero assai tardi. Ora poiché fui approvato cortesemente in un concorso, non ha guari in Napoli. La prego con istanza che, qualvolta Le sembri giusto, mi mandi maestro in alcun luogo dell'Italia superiore e specialmente in Toscana, poiché ora che l'età della giovinezza non è del tutto passata, prenda conforto della veduta di nuove e colte contrade e dell'uso della buona lingua e dei libri e delle persone, a procedere innanzi quanto mi consentono le mie forze. Mi perdoni Ella se al numero delle suppliche che Le provengono da tutte le parti, io osi aggiungere codesta mia... »[1]. La lettera dell'Acri fu accompagnata da una più breve, ma altamente significativa, del deputato Antonio Ranieri che aveva avuto occasione di conoscere Acri e la sua profonda preparazione filosofica e che temeva del futuro del giovane, nel senso che il filosofo catanzarese trovandosi in difficoltà economiche per superarle si sarebbe potuto chiudere in un convento ed avrebbe quindi privato la giovane Nazione di un onesto maestro e di un grande studioso[2]. L'intervento infine di Luigi Settembrini, che il Ministro aveva sollecitato, indusse il Ministero dell'Istruzione a *comandare* l'Acri in Germania per perfezionarsi presso la scuola del Trendelen-

[1] P. Borzomati, *Diego Vitrioli e Francesco Acri* in *alcune corrispondenze inedite con il Ministro della Pubblica Istruzione*, sta in « Historica ». n. 2-3, 1962. pp. 4-5.

[2] Il Ranieri così scrisse al Ministro: « Questo giovane, sotto una corteccia ruvida anzi che no, sà il greco sino a parlarlo con una facilità che fece stordire il sottoscritto: s'intende già l'antico. Sconosciuto e vilipeso, è stato costretto a vestirsi la zimarra e insegnare presso gli Scolopii in Chieti. Egli è versato, e non poco, anche nelle cose filosofiche. Se l'onorevole Ministro lo salvasse per qualche via, prepararebbe un alto e bravo professore all'Italia ». Cfr. *ivi, p.* 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

burg, unitamente al De Gubernatis e al D'Ercole. L'esperienza presso quella scuola fu decisiva per la sua formazione, « qui — Egli confessa — imparai a smettere la retorica », ed al suo ritorno in Italia fu, dopo una breve parentesi al liceo di Noto, destinato all'università di Palermo come incaricato alla cattedra di storia della filosofia, e nel '71 sostituì il Fiorentino come professore ordinario alla cattedra di Bologna [1].

Molto si è scritto sul pensiero filosofico di Francesco Acri e non è qui il luogo per fermarci a lungo su questo argomento, ma non sarà male ricordare che Egli fu un platonico e propugnatore di uno spiritualismo filosofico che deve essere considerato come il risultato di un costante sforzo di conciliazione della filosofia con la religione cattolica. La sua produzione fu scarsa e ciò gli venne spesso rimproverato, ma questo giudizio — afferma il Gentile — « è degno della nostra età bottegaia, ridotta a pesar con le bilance, nei tanti famosi concorsi, anche i valori spirituali » [2]. Notevoli sono anche le sue traduzioni specialmente delle opere di Platone, normalmente seguite da erudite introduzioni in cui è facile notare come il filosofo amasse quello che egli chiamava il suo Platone e quale fosse la vastità della sua cultura umanistica.

[1] Luigi Settembrini inviò al Ministro «le tesi testuali originali» dell'A. e un rapporto del Rettore dell'Università di Napoli sulle stesse tesi «che dà una idea più estesa di questo valoroso e sapiente giovane...». Cfr., *ivi*, p. 6.

Vale la pena riportare integralmente la lettera di Acri al Ministro del 8-10-1867 dopo cioè che il Nostro aveva avuto la facoltà di recarsi in Germania; si tratta di una lettera inedita. «Signor Ministro, ringrazio Lei, che mi manifestò (con lettera ministeriale — Div. 2 - Sez. 2 - n. di posiz. 35 — di prot. 1167) il divisamento di volermi mandar fuori d'Italia perchè io mi perfezioni in quella parte di scienza la quale a me convenga. E le fo noto, ch'io desidero d'andare a Berlino, per attendere in ispeciale alla filosofia. Per adempiere bene la qual cosa, la prego che alla cortesia fattami aggiunga quest'altra, di volermi far provvedere di quello ch'è necessario per il viaggio, e per le spese che accade di fare, massimamente a persona che arriva in paese nuovo ; e, oltre a ciò, mi faccia anticipar l'assegnamento per ciascun mese, avendo riguardo ch'io ed i miei parenti non siamo molto provveduti di beni di fortuna. In ultimo compiaccia donarmi di alcuni libri indispensabili, e da avere in casa propria, come le opere dei capiscuola tedeschi, tra le quali mi bisognano principalmente quelle di Schelling ed Hegel. In ricambio, le prometto con ischiettezza d'animo, se Dio voglia serbare le forze del mio povero corpo, non sarò ingrato al beneficio che la Patria, mediante lei, m'ha fatto così nobilmente. Di Torino, al dì 8 d'ottobre 1861 ; f.to F. Acri ». Cfr. *Archivio Centrale Stato*, Min. P.I., Fascicoli personali, b. 5-Acri.

[2] Cfr. G. Gentile, *La filosofia in Italia dopo il* 1850, I Platonici, sta in : « La Critica », vol. VI, Bari 1908.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Fortunato

Ma a noi interessa in questa sede esaminare soprattutto la sua azione politica e la sua attività in seno alle organizzazioni cattoliche del suo tempo, di cui egli era assiduo militante. La rigida educazione religiosa avuta in famiglia e dai padri liguorini della sua città natale, che egli amò sempre ricordare nella sua autobiografia con grande devozione, fu decisiva per la sua azione di militante cattolico. Fu fedelissimo alla Chiesa ed al suo insegnamento e negli anni di maggiore tensione dei rapporti tra Chiesa e Stato in Italia non esitò persino a schierarsi a favore del potere temporale del Papa. Nella sua memoria, ed amava spesso ricordarlo, restò sempre viva la persecuzione della Massoneria e degli anticlericali della sua città contro il clero e le sue istituzioni, una persecuzione a volte volgare e che offese le tradizioni cattoliche della Calabria e di molti tra il clero che attivamente avevano partecipato al Risorgimento [1]. Forse furono gli avvenimenti di quegli anni a farlo aderire all'*intransigentismo* cattolico italiano che non ammetteva alcun accordo tra Chiesa e Stato, e si schierò a favore del *Sillabo*, favorendo inoltre le disposizioni energiche di Pio IX. E saranno stati anche quegli avvenimenti a fargli assumere, consigliere comunale a Bologna, degli atteggiamenti clericali e retrivi, condannati dagli stessi cattolici di quel tempo. Tali atteggiamenti tenne anche durante il pontificato di Pio X, quando cioè la abrogazione di fatto del *non expedit* e la politica di Giovanni Giolitti facevano con chiarezza intravedere buone possibilità di conciliazione tra Chiesa e Stato. Certo è che, se Francesco Acri, la cui autorità nel mondo della cultura del suo tempo non è da discutere, né fu discussa, si fosse schierato con le forze *transigenti* delle organizzazioni cattoliche italiane, avrebbe di certo apportato un suo contributo, cioè avrebbe anch'egli favorito quella conciliazione che ormai si rendeva necessaria per la vita della Chiesa e dello Stato. Al contrario, a Bologna, dove le polemiche tra cattolici ed anticlericali erano assai acute con danno degli uni e degli altri, Acri dentro e fuori l'aula del consiglio comunale, con i suoi discorsi, diciamo anche coraggiosi, fece sì che la polemica tra le due forze, una polemica spesso inutile e sterile, si acuisse sempre di più. Furono questi suoi atteggiamenti che lo resero a volte inviso alle stesse forze cattoliche, particolarmente dell'Italia del Nord, in maggioranza schierate a favore degli interessi della classe operaia e disposte alla conciliazione anche perché timorose della grande popolarità che andava acquistando il socialismo. Nella vita stentata e difficoltosa dell'azione cattolica calabrese egli fu del tutto assente, partecipò solo al primo congresso

[1] Francesco Acri, *Amore Dolore e Fede*, Bologna 1908.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei cattolici calabresi del '96, un congresso che dimostrò nel futuro la sua inutilità, e vi pronunciò un severo discorso *contro la filosofia*. Fu quella una delle rare volte che operò per la Calabria [1]. Passò a Bologna quasi tutta intera la sua esistenza, una vita che amici, discepoli ed avversari ammiravano ed additavano ad esempio per l'onestà e la bontà che la caratterizzava. Amò il Pascoli con tenerezza, al Carducci dimostrò più volte il suo affetto, come sempre ebbe caro il Fiorentino suo irriducibile avversario [2]. Il Croce lo ammirò, pur non condividendone il pensiero e non mancò di dedicargli alcune pagine della letteratura della nuova Italia, ove lo definì « dotto e galantuomo » [3].

Francesco Acri meritava il nostro ricordo [4].

PIETRO BORZOMATI

[1] *Atti del I Congresso Cattolico della Regione Calabra* Reggio 1897, pp. 55-64.
P. BORZOMATI, *I cattolici calabresi e la guerra 1915-18*, Roma, 1963, estratto da: *Benedetto XV i cattolici e la prima guerra mondiale*, pp. 445-481.

[2] Un giorno conversando con alcuni amici Acri così disse del Pascoli: « Giovannino è un angelo... fuori della grazia di Dio... » Cfr. MANARA VULGIMIGLI, *Il nostro Carducci, maestri e scolari della scuola bolognese*, Bologna 1935.

[3] Cfr. BENEDETTO CROCE, *La letteratura della Nuova Italia*, saggi critici, vol. V, Bari, 1957, pp. 346-350.

[4] Ho notizia da fonte attendibile che presso l'Università di Bologna si apprestano onoranze alla memoria di Acri su iniziativa del prof. Felice Battaglia. Nulla, di simile, ch'io sappia, si pensa di organizzare in Calabria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN'INCHIESTA ALLA REAL CERTOSA DI S. STEFANO DEL BOSCO

Nell'Archivio Arcivescovile di Reggio C. si trova un fascicolo di 35 pagg. non numerate, con sull'ultima pagina l'indicazione del suo contenuto: « 1805. Bozzo di relazione sulla causa del Clero ed Università di Serra col P. Priore della Certosa di S. Bruno »; e poi con scrittura diversa e posteriore: « per Mons. Arcivescovo Tommasini delegato Ispettore Generale nelle Calabrie pe' beni ecclesiastici. 1805 ».

Dopo una lettura accurata, mi è parso opportuno pubblicarlo, se non integralmente, almeno in parte, estraendone quelle notizie che mi sono sembrate più interessanti, e darne una comunicazione. Oltre che farci conoscere un episodio della storia della Certosa di S. Stefano — il che non è poco, data l'importanza del celebre monastero — ci dà notizie e precisazioni utili sulla vita economica e religiosa della regione agl'inizi del secolo scorso.

* * *

C'erano stati dei ricorsi da parte del clero ed Università di Serra contro il Priore della Certosa, P. Gregorio Sperduti [1]. La Suprema Giunta Ecclesiastica di Napoli aveva rimesso i ricorsi al Preside della Provincia, il quale a sua volta, aveva incaricato il Governatore di Stilo, D. Gaetano Soria, a prendere le dovute informazioni. Erano risultati diversi capi d'accusa contro il Priore, ed anche contro l'Udi-

[1] P. Gregorio Sperduti, successore del Priore P. Pietro Paolo Arturi, assisterà alla soppressione della Certosa per ordine del Murat (13/2/1807). Come appare dalla conclusione della presente inchiesta, doveva essere una persona capace: « e ritrovai parlarsi e deporsi da tutti uniformemente del suddetto Priore con decoro, e lo descrissero per angelo di costumi, per un religioso di scrupolosa conscienza e di esemplarità, caritatevole, accorto, scaltro, vigilante, prudente, interessato e zelante pe' vantaggi della Certosa ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tore della « Curia quasi vescovile » [1], D. Francesco Saverio Scicchitano e il Cancelliere, D. Domenico Giancotti.

Ma la Giunta, con senso di lodevole saggezza, rimise tutta la pratica a Mons. Tommasini [2], allora vescovo di Oppido M., con una lettera dell'8 Sett. 1804, incaricandolo di prendere altre informazioni in modo che « venga accertata la verità de' fatti ».

Mons. Tommasini non deluse le aspettative. Anzicchè recarsi direttamente alla Certosa, scelse come prima sede per le indagini, il Convento dei PP. Domenicani di Soriano « luogo distante dodici miglia dalla Serra » e colà si chiamò a deporre i rappresentanti del Clero e dell'Università di Serra, e tutti gli altri che credette opportuno, compreso lo stesso P. Priore. Indi, dopo 12 giorni, si trasferì alla Certosa. dove continuò ad ascoltare molti altri ancora, anche dei paesi vicini, in modo da ottenere una conoscenza la più oggettiva e completa possibile di tutta la causa. Le diverse lagnanze contro il Priore, raggruppate in nove capi d'accusa o « carichi », furono esaminate colla massima diligenza ed imparzialità, dando anche al

[1] Dalla Certosa dipendevano diverse parrocchie che formavano una prelatura nullius o quasi diocesi, per cui il Priore vi esercitava la giurisdizione ordinaria vescovile, pur non avendone il carattere sacramentale.

Stralcio da un altro manoscritto appartenente al medesimo Archivio Arcivescovile di Reggio e riferentesi al 1777 : « La sopradetta Real Certosa come utile padrona possiede cinque bellissimi Feudi Nobili, siti in questa stessa Provincia, oltrechè 24 abbadie unitele dalla S. Sede, ed il Priore pro tempore di detto Ordine, in qualità di Barone, ave l'esercizio del misto impero, sopra dieci e più mila vassalli, come ogni altro Barone del Regno, oltre di 300 e più Preti che sono a lui soggetti, ed in qualità di Prelato ed Abate ave ancora l'esercizio della giurisdizione spirituale, come ogni altro Ordinario ; anzi tal sua giurisdizione che da lui si esercita, è così piena ed ampia, che la di lui Diocesi è immediatamente soggetta alla S. Sede, con territorio separato, e senza veruna soggezzione a Vescovo convicino ».

[2] Alessandro Tommasini nato a Diminniti di Sambatello presso Reggio C. il 9/2/1756 morì a Reggio il 18/9/1826. Professore di filosofia e teologia. canonico della cattedrale di Reggio, il 27/2/1792 fu creato vescovo di Oppido M. Nel 1806 andò a Gioia Tauro per ossequiare Giuseppe Bonaparte, accompagnandolo sino a Reggio, per cui la Corte Borbonica di Palermo ordinò al Brigadiere Rocco Cancellieri di Messina, di farlo arrestare e trasportare in Sicilia. Il che fu eseguito per opera di una masnada guidata dal sarto Michelangelo Gerace. Il Tommasini da Messina passò a Palermo, dove rimase sino al 1815. Il 1818 fu creato arcivescovo di Reggio e si segnalò per attività culturali e pastorali. Le sue capacità non ordinarie ci sono bene confermate e lumeggiate anche da questa inchiesta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Priore la possibilità di addurre le discolpe o « discarichi » ; l'inchiesta si concluse con comune soddisfazione e sopratutto col ritorno della pace negli animi.

* * *

Per primo si accusa il Priore di esigere dal clero di Serra dieci ducati per la Visita [1], e cinque rotoli di cera nelle feste della Purificazione e di S. Bruno.

Facile è la discolpa da parte del Priore : è un diritto antico, richiesto e prestato sempre ai suoi predecessori. Inoltre, in quanto ai 10 ducati per la Visita, esisteva un ordine di pagamento dell'abolita Cassa Sacra, e, a riguardo dell'offerta della cera, un dispaccio del 6 Giugno del 1804.

Più interessante per noi è il secondo capo di accusa riguardante le opere di beneficenza che faceva il monastero. È accusato il Priore di avere riservato un solo giorno la settimana per la distribuzione dell'elemosina, e di dare meno del suo predecessore D. Pietro Paolo Arturi [2].

Ma dai numerosi testi interrogati, è venuto a sapere che in un anno in tempo di neve, sono stati distribuiti ai poveri 300 ducati, ed ha potuto rilevare : « 1), di non essere minorata la limosina da quel ch'era prima ; 2) di darsi anche sino a due, tre e quattro grani a povero ; 3) di darsi minestre di legumi, pane ed altro ; 4) distribuirsi ancora delle vesti, e vestirsi i nudi, e mandarsi soccorsi sino alla Serra in tempo delle nevi ; 5) che la limosina non solamente si distribuisce nel Sabato, in qual giorno concorrono da' trecento e più persone, m'ancora in altri giorni, sebbene con meno frequenza ».

« Di vantaggio avendomi chiamato i libri d'introito ed esito del Monastero, ho calcolato che la limosina in danajo distribuita dall'attuale Priore D. Gregorio Sperduti, dal dì 24 Maggio 1803 sino a tutto il dì 4 Dicembre 1804, ascende alla somma di docati 909.48.6, che uguaglia a docati 600 l'anno ».

« Non potei però fare il paragone con quella che si erogava dal passato Priore Arturi, perchè di costui non esistevano libri nè d'introito, nè di esito, nè si teneva registro di conti nel suo governo ».

« Nè poteasi in altra guisa appurare il quantitativo, per vedere se in quei tempi era maggiore o minore la somma erogata in elemo-

[1] Si tratta della Visita Pastorale che, in qualità di Ordinario della sua diocesi, era tenuto allora a fare possibilmente ogni anno.

[2] Benchè da questa inchiesta l'Arturi non appaia un abile amministratore, tuttavia fu molto stimato nel suo Ordine. Egli era Priore sin dal tempo del terremoto del 1783.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sine. Ma un solo testimonio asserì per detto che la limosina attuale sia minorata. Ma tutti gli altri la contestano, o sullo stesso piede, o cresciuta ».

Anche a proposito dell'ospitalità (che forma il terzo capo d'accusa), dai testi esaminati rileva :

« 1) Ch'essi videro ricoverarsi i forastieri nella Certosa, darsi ancora li cibarj, e di non avere inteso lagnanze di essere stato qualcheduno escluso ».

« 2) Che in Certosa fanno anche dimora, per li reali disimpegni, i Regj Ministri, le partite di Scorreria, alcune delle quali si abusano a trattenersi mesi intieri a spese del Monastero, per essi e loro cavalli, come fra gli altri, ed io stesso vidi nell'essere andato in Certosa, il Capitano di Scorreria, D. Tocco Raymondi, che si tratteneva colà da più tempo col suo seguito e cavalli, a spese della Certosa, e colà lo lasciai ».

« Ho rilevato di vantaggio, che in tempo della Fiera di Pentecoste del 1803, nella quale concorrono in ogni anno migliaia di persone, non poterono tutti avere l'ospizio nel Monastero. Era però in esso, in detto anno, ricoverata tanta quantità di gente, che nelle stanze e baracche colà esistenti, non erano bastanti i letti a riceverli, e dormivano sul pavimento, ed i PP., non solo si privarono de' loro commodi e di stanze e di letti, ma ancora s'improntarono delle biancherie e materazzi da' galantuomini di Serra, a poter riparare la gente ricoverata ».

Per completare il quadro della beneficenza verso gl'indigenti c'è il « quarto carico » che riguarda la distribuzione di medicine gratis ai poveri.

Gli stessi testimoni « prodotti da' querelanti deposero, che la speziaria della Certosa nella dispensazione delle medicine fa de' grandi arbitrj, e che una buona parte de' poveri riporta le medicine gratuitamente, pratticandosi ciò non colli soli Serresi, ma altresì co' poveri de' paesi vicini ».

« Mi ho chiamato le ricette de' medicamenti somministrati gratis a poveri, che mi furono esibite dallo speziale, Fr. Fulgenzio, e ne ho trovato sino al numero di 445 di questa fatta e distribuite gratis a poveri, e mi assicurò che fa tal carità coll'espresso ordine del P. Priore, come conviene ».

È sorprendente notare l'abbondanza di elemosine che si distribuiva in questo monastero, nonostante che fosse abbastanza distante da grossi centri e che si sapesse bene che non mancavano gli scrocconi ad abusarne : l'episodio di D. Raimondo Tocco che passava intere settimane nel monastero a spese, lui il suo seguito e i suoi cavalli, dei monaci, non era l'unico. E ciò appare più sconcertante se si pensa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che le finanze della Certosa erano tutt'altro che floride, come risulta dal « Quinto carico ».

Il quinto capo d'accusa riguarda la mancanza di scuole o seminario per educarvi i giovani ecclesiastici di Serra. « Si dedusse di essere la gioventù ecclesiastica di Serra ineducata, per mancanza di scuole e seminario ».

È vero, risponde il Priore, ma è stato sempre così sin dalla fondazione della Certosa. Né l'esperimento del Priore Arturi poteva dirsi soddisfacente : « aveva dato l'incarico ad un P. Certosino di tenervi la scuola, la quale era talmente ristretta, che appena si esercitavano in essa quattro in cinque giovani, e questa oggi neppurre vi è ». Nè i Certosini se ne possono interessare direttamente, data la loro vita comtemplativa. Il dispaccio poi, del 4 Giugno 1792, con cui, nel « restituire la Certosa nella sua primiera conventualità », s'imponeva l'obbligo « di applicarsi li monaci alla cultura della ecclesiastica Gioventù », era venuto a cessare, per il sopraggiungere di altre imposizioni.

Tuttavia, soggiungeva il Priore, avrebbe adempiuto anche questo dovere, se le finanze della Certosa glielo avessero permesso. E realmente la Certosa è in passivo, anzi carica « di tanti debiti », nonostante le sue considerevoli ricchezze.

« Mi fece dunque presentare dal Razionale i libri, ed in quello della cassa rinvenni l'introito da 20 Feb. 1803 a tutto il dì 4 Dicembre 1804 nella somma di docati 56075.94, qual somma ragguaglia l'annua rendita presso a poco di docati 31000 ». La quale somma, con l'aggiunta dell'introito di alcune grance non computate, corrisponde a quella rilevata dal Visitatore Economico D. Saverio Lacquaniti, di 36622.90 ducati di rendita annua, con 28889.63 ducati di pesi ordinari. Ai quali pesi ordinari bisogna aggiungere 3300 ducati di Bonatenenza, e altre migliaia di ducati per la Decima ed alee e si arriva all'intera « somma de' pesi a docati 35485.79. Per cui « vi rimangono soli docati 1135.11, di netto. Si deducono da questa, docati 600 annui di limosina, e quel che richiede l'ospitalità, non rimangono che pochi centinaja per la Famiglia Religiosa, per cui, nonostante qualche profitto che riceve la Certosa dall'industria delle pecore e vacche non apposte in corpo di rendita, fu ed è necessitata di prendere danajo ad interesse ed ad imprestito ». Ed infatti rusultano creditori della Certosa D. Livio Inzillo per ducati 900. D. Nicolino Scoppa di Guardavalle, D. Giacomo Minasi, ecc. « e si trova in attrasso [1] colla Regia Corte, in grosse somme ; e lo stesso

[1] Il termine attrassato ancora in uso nel reggino specie per indicare debiti arretrati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Antecessore Arturi, per tal causa vi lasciò di debiti, docati 14680.53 »[1].

« Il Priore però con sua lettera de' 16 dello scorso Gennajo, mi partecipa che non ostante che la Certosa sia gravata di tanti debiti e che va in attrasso di molte migliaja colla Regia Corte, pure, amando il bene della gioventù ecclesiastica, per atto di carità, si è determinato a destinare due pubblici maestri ecclesiastici probi, costumati ed abili », D. Domenico Giancotti, come direttore dei chierici e insegnante di filosofia e teologia morale, colla provisione di 26 ducati annui, e D. Bruno Tedesco come vice-direttore e insegnante di grammatica, belle lettere, aritmetica e geometria, colla provisione di ducati 24 annui.

Il « sesto carico » riguarda più propriamente l'economia serrese.

« Si porta per aggravio ed oppressione del popolo di Serra, la vendita delle tavole della larghezza di once 21[2], a grani 16 l'una, che prima si vendevano a grani diece e duodici ; e si soggiunse farsi ingenti tagli ne' boschi,, senza risparmiare quel legname che servirebbe per lo Reg. Arsenale ».

« Per assicurare dunque questo carico, l'esaminai con quell'accuratezza che si conveniva, e da' testimonj, nella maggior parte prodotti da' querelanti, rilevai che la tavola di partito, che si chiama il Fiore, ed è di prima condizione, segnata con un sol bollo, si vendè a grani quindici in tempo di Cassa Sacra ; così continuò in tempo dell'Antecessore, Priore Arturi, e continua tuttavia allo stesso prezzo ; e questa tavola chiamata di partito, porta, siccome portò sempre, e non fu introduzione dell'attuale Priore, la larghezza di once 18 sino a 21 ».

« Rilevai di vantaggio che le tavole di seconda e terza condizione, che dicono di secondo e terzo bollo, osia parafile e scarte, ed altre di minor condizione di esse, a proporzione della loro bontà, portano il prezzo e si vendono gradatamente, incominciando da tre grani sino a quattordici... ».

« Rilevai inoltre, che non fu mai proibito a compratori, o ch'erano serresi o forastieri... di scegliere quelle tavole che loro piacevano, di qualunque condizione fossero, ed anche di quelle della larghezza di once 21. Nella sola està, siccome per mancanza delle acque, non si possono serrare se non tavole strette, così quando mancassero le

[1] Anche il Caldora dice (pag. 189) che la Certosa « doveva dal giorno del Catasto a tutto il 1806, duc. 9749.06 di bonatenza ». Umberto Caldora, *Calabria Napoleonica*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli.

[2] L'oncia usata nel Regno di Napoli anche come misura lineare, equivaleva a 25 mm.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI CATTOLICI — BIBLIOTECA Card. Fortunato — ITALIA

larghe, e qualche maestro ne volesse, si sceglie la chianca di quella larghezza che desidera, la fa portare al serratore, a cui fa una regalia per compensargli la maggior perdita di tempo che impiega nel serrarla, e ottiene anche così in quella stagione, la tavola larga e della miglior condizione che desidera, e i compratori vengono ben trattati da Fr. Ciro, obbedienziario delle serre ».

« Si è finalmente rilevato che l'enunciato accrescimento del prezzo del tavolame, s'intese sin da'tempi degli affittatori di Cassa Sacra, cioè dopo l'epoca del 1783, e tale accrescimento non avvenne soltanto in Certosa, ma in tutta la Provincia, e nelle seghe de' Baroni di Gerace, Cariati e Scilla ; attestando i rispettivi incaricati, che prima del 1783, si vendevano le tavole di partito a grani 16 l'una, e dopo tal epoca, a grani 18, ed oggi a grani 20 in alcuni luoghi, ed in altri viù vicini alla marina, prima del terremoto si vendevano a grani 12, dopo a grani 14, ed oggi a grani 22.6 ».

Oltre il fatto che anche i prezzi degli altri generi sono accresciuti e alterati dopo il terremoto del 1783.

« Riguardo poi quanto si dedusse per la straregnazione del tavolame fatta dal Priore, che sia stata tanto grande che non vi rimane a naturali artisti il commodo delle tavole, dal Notaro stipulante tali contratti rilevai che tale attuale Priore si fece la vendita di $25\frac{m}{a}$ [1] tavole, un'ugual somma si era fatta dal Priore Antecessore, Arturi, e consimile si fece dagli affittatori di Cassa Sacra ».

« Avendo esaminato il punto se in queste montagne si taglino alberi di costruzione e servibili al Regio Arsenale, rilevai che nelle montagne della Certosa, non sono alberi di costruzione e servibili per l'arsenale, siccome si deduce dalla perizia ed esperimento fatto dai Regi Ministri destinati a tal lavoro ».

L'ultimo punto riguarda l'usanza di raccogliere legna nelle montagne della Certosa.

« Scrutinandosi da me questo punto, rilevai di essere permesso l'allegnare per uso di fuoco in tutte quelle montagne, ed in quella di S. Maria, che fu sempre riserbata nel solo Sabato. Si proibisce per antico costume, non per novo uso, l'allegnare per lavori, cioè di servirsene delle cime che rimangono dalle chianche e dal legno caduto, per travame ed altri lavori, dovendosi in queste cose cercare

[1] Equivale a 25 mila ? La stessa dicitura è usata per indicare i debiti di cui sopra, che la Certosa ha con D. Nicolino Scopa, in ducati (?) $6\frac{m}{a}$ e D. Giacomo Minasi in ducati (?) $3\frac{m}{a}$.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il permesso, bollarsi e pagarsi il legno, e ad alcuni si concede anche gratuitamente, e a' mastri Barillari si danno ancora de' piedi di alberi interi, a prezzi placidi e con dilazione, e si permette avvalersi del legname atto al di loro mestiere, pagandolo soltanto alli guardiani de' boschi, o cinque grani o un carlino al mese per avere arbitrj. Allora poi si viene alla depignazione dell'accetta, quando taluno osa tagliare o lavorare legno vivo senza bollo, e di più, in tal caso si subirebbe la pena e si soffrirebbe la carcerazione, come si praticava in tempo di Cassa Sacra ».

Il « settimo carico » ci ricorda un caso di giurisdizionalimo o ingerenza dello stato in faccende puramente religiose.

Il Priore è incriminato di avere promosso agli Ordini Sacri D. Luigi Giancotti e D. Antonio Tucci, « nonostante che avevano altri sacerdoti in casa ». Anche per questo si ebbe la discolpa. Infatti « furono presentati due Reali Dispacci... colli quali S.M. dispensava alla legge che proibisce l'Ordinazione di due Preti nella stessa Famiglia ».

Con l'ottavo carico si ritorna di nuovo a questioni di economia serrese.

« Viene incolpato il Priore, che usa la soperchiaria di far pascolare gl'armenti della Certosa ne' poderi altrui, e di avere aumentato l'estaglio per gl'affitti de' terreni ».

Ma dall'escussione diligente dei testi prodotti dagli stessi querelanti, risulta che tale « soparchiaria » non esiste. « Or su questo secondo caso, un testimone, prodottomi da' querelanti, altro non depose, che per accidente o per colpa de' Custodi, gl'armenti della Certosa s'introducono nelle chiuse affittate ; ogni volta che si ricorse da' dannificati al Priore, si ordinò l'apprezzo del danno, ed in seguito, la soddisfazione dell'interesse ».

Lo si accusa anche di esosità per i fitti dei pascoli, pretendendo di esiggere 21 carlini per bue.

Ma tale diritto fu esatto anche dagli affittuari di Cassa Sacra, « come diritto antico, cioè, alla ragione di carlini dieci ad animale per pascoli di està, e grani 50 poi pe' pascoli di autunno, e altrettanto pe' pascoli d'inverno ».

Si accusa inoltre il Priore, di proibire di pascolare « nelle montagne della Certosa dette Chindili e Pratimonti, se prima non si fidano gl'animali ».

Anche questa proibizione risulta ab antiquo, e si osservó pure in tempo di Cassa Sacra ; « e perciò se si trovava a pascolare negl'erbaggi di dette montagne un'animale trovato in diffida, oppure nelle chiuse o stagliate, in cui non si poteva pascolare, era obbligato a pagare il pedatico a capienti, or di un carlino, or di due or di più, sino a carlini cinque, a proporzione del luogo più o meno distante ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Per quel che riguarda l'accrescimento dell'affitto delle tenute della Certosa, nelle diligenze del Sig. Soria, si ritrova che l'odierno Priore, per molti territorj l'accrebbe, e per altri lo lasciò sul piede antico.

Dalle prove da lui fatte... si accorge che ordinariamente, in ogni settennio, li territorj suddetti, esponendosi agl'incanti, si accrebbero o un altrettanto, o una metà, o almeno un terzo dippiù dell'antica mercede ».

« Su quest'articolo rilevai, che l'accrescimento avvenuto sotto l'attuale Priore, non già in tutte le tenute, ma in alcune di esse, fu fissato ad una decima, o ad un'ottava, o al più ad una quinta parte, o sopra l'antico estaglio, che sarebbe il tarì a docato, dispensando gl'incanti ad insinuazione di molte persone, per impedire le animosità degl'obblatori disposti a portarli ad una esorbitante mercede, come si pratticò anche prima del terremoto del 1783, e in seguito degl'affittatori di Cassa Sacra, da' quali si fissò bonariamente l'estaglio e si tralasciarono gl'incanti. E taluno depone ancora che molti affittano i fondi della Certosa, per fare negozio col subaffittarli ad altri a prezzi più alterati ».

Altri punti riguardano la persona stessa del Priore, accusato di essere « inetto, insufficiente al governo, stordito e di tirannica condotta, che si lascia trascinare e regolare negl'affari dal suo Uditore D. Francesco Saverio Scicchitano, e Segretario D. Domenico Giancotti, persone descritte per disturbatori e nemiche della pace, venali, vendicativi, di mal talento, ingiuste, e che consigliano il Priore a precipitanza ».

Anche queste accuse appaiono del tutto calunniose e infondate. Anzi il Priore risulta una persona ottima sotto tutti gli aspetti, ed anche un abile amministratore che ha cominciato « a sistemare, colla scrittura, l'asse di quella Casa, il che non si era eseguito dal suo Antecessore, e vi pagò fra un anno e diece mesi di suo governo, docati 14680 di debiti, li più pressanti e antichi dovuti dal tempo del suo Antecessore, contentandosi di privare la sua Famiglia monastica del solito commodo di vivere, per cui vi fu qualche dispiacere e malcontento fra' que' Religiosi verso il Priore ; e per potere giungere a rinfrancare li sopradetti debiti attrassati, dovette prendere ad imprestito grazioso » del denaro dal P. Minasi di Scilla e lasciare « in attrasso il Regio Fisco in grosse somme ».

* * *

L'abile Mons. Tommasini poi riusciva a riconciliare e pacificare tutti, Priore, monaci, clero, università, individuando e rimovendo il pomo della discordia che era sorta a causa della nuova

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Chiesa eretta nel luogo detto lo Spinetto, dopo del terremoto dell'anno 1783, ove una gran parte della popolazione di Serra si distese e vi piantò le abitazioni ; e indi con principj non dettati dalla Religione e dalla Cristiana Carità e prudenza, si gareggiava dal Clero dell'una, e quello dell'altra antica Chiesa Matrice ; e colla scissura del Clero, si scindeva anche il popolo, con grave pregiudizio delle anime, e veniva disturbata la pace della Certosa e suo Priore ».

Concludeva stendendo i punti per una convenzione o accordo tra le parti e che sottomettava « all'autorevole giudizio e purgatissimo discernimento » della Suprema Giunta Ecclesiastica.

Finisce il fascicolo delle bozze della relazione, con la data : « Oppido 22 Gen. 1805 ».

* * *

Nel medesimo Archivio Arcivescovile di Reggio si conservano altri tre fogli con altre notizie riguardanti la conclusione di questa inchiesta e che assieme al fascicolo di cui sopra, saranno stati portati a Reggio dallo stesso Mons. Tommasini, nel passare dalla sede di Oppido a quella di Reggio.

La Suprema Giunta Ecclesiastica ricevute le « diligenze » del Tommasini, le trovò degne di lode, solo notava in data 1 Apr. 1805 che la Maestà del Re era rimasta dubbiosa a riguardo di certe accuse contro il Vicario Scicchitano e il Segretario Giancotti, fatte da due padri certosini e che non risultavano formalmente confutate. Si mandava perciò al Tommasini anche la copia di queste accuse.

A che il Tommasini rispondeva che aveva ascoltato anche i suddetti due Padri Certosini, e che avendo notato che « essi soli due fra circa 33 individui di quella monastica famiglia » avevano avanzato lagnanze sul conto del Priore e dei Sacerdoti Scicchitano e Giancotti, non aveva creduto opportuno darci troppo peso, tanto più che i suddetti due Padri « così educati nel chiostro, non intesi del governo e creduli, tuttocchè di buona morale, facilmente attribuirono a mala condotta quel che proveniva da necessità ». E la « necessità » in particolare era il dovere pagare i debiti lasciati dal Priore Arturi, e cercare di coprire il disavanzo del bilancio, cose di cui essi non erano a conoscenza. Mentre in realtà, come già si era esposto, il Priore era assai abile e governava da sè, e lo Scicchitano e il Giancotti, risultavano altrettanto capaci, onesti e i « di loro consigli, tendevano al bene del monastero ».

P. Francesco Raffaele

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Napoli, MCMLXIII, pp. 156.

Il volume è apparso in distinta edizione nella Collezione dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, aggiungendosi ai numerosi altri contributi dedicati allo studio e all'interpretazione del clima storico in cui si è svolto nel Mezzogiorno italiano il movimento ascetico italo-bizantino, dello sviluppo da questo avuto e della sua varia fortuna, dei suoi maggiori e minori esponenti di cui anche si vanno publicando le relative *vite* il più delle volte assai interessanti per una ragione o per un'altra.

Questo studio, limitato, come del resto appare dal suo stesso titolo, all'età bizantina o di influenza bizantina, si articola in vari capitoli e in un'appendice che comprende una esauriente nota sui codici che contengono le agiografie dei più noti asceti italo-bizantini e sulle vicende generali della documentazione archivistica riguardante i numerosi monasteri precedenti il secolo XI ; ha larghi brani della vita di S. Nicodemo trascritta dal Cad. Messan. gr. 30 (fall. 245 - 250) ; due documenti, dell'aprile 1084 e del luglio 1087, relativi al monastero di S. Nicola di Gallucanta presso Salerno.

La trattazione, ben congegnata, si inizia con l'esposizione del grande ascendente esercitato dal monachesimo bizantino sulle popolazioni del Mezzogiorno italiano, delle quali si ricerca il vario grado di ellenizzazione in base, nei tempi più antichi, all'uso della lingua greca e quindi alla fedeltà alla Chiesa e alla liturgia greca.

Esposti i vari momenti in cui, più facilmente e con maggiori probabilità e possibilità, poté aversi un più considerevole afflusso di monaci dell'Oriente, si avanzano su di essi numerose riserve basate, più che altro, sulla mancanza delle relative documentazioni. A tale riguardo si fa presente che, per la immigrazione monastica corrispondente al periodo iconoclasta, l'unica fonte potrebbe essere l'*Historia Translationis* della Madonna da Costantinopoli a Bari, se questa non fosse una falsificazione settecentesca. Pur non am-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mettendosi da parte mia [1] una forte immigrazione monastica in tale periodo, in cui non mancarono correnti iconoclaste anche nell'Italia meridionale, bisogna però notare che il racconto della *Translatio* posa su una ben più antica tradizione, avendosi al riguardo un singolare documento anteriore al sec. XVIII, e cioè una tavola dipinta a fondo d'oro a Polistena [2] che, pur risalendo al più tardi al cinquecento, si dimostra, per la sua iconografia bizantina, copia di una più antica icone e descrive con le linee ed i colori ciò che la *Translatio* narrà.

Tratteggiate le prime notizie certe sul monachesimo in Sicilia e in Calabria, l'A. arriva alla conclusione che in queste regioni le più antiche manifestazioni di vita ascetica si rifanno alla tradizione orientale. Si può anzi, aggiungiamo, dire che, se anche il cassiodoreo cenobio *Vivariense* era latino, le forme della sua chiesa sullo scoglio di Copanello si presentano aderenti alle norme dell'architettura orientale [3]. Si giunge infine alla imponente immigrazione monastica riversatasi nel corso dei secoli IX-XI nell'Italia meridionale dalla Sicilia dove, di un tempo lievemente precedente, rimangono notevoli cenobi e chiese rupestri di precisa soluzione architettonica: come del resto, alcuni esemplari da me ritrovati nel Materano [4], ma che non vengono ricordati dall'A. alla pari delle grotte monastiche escavate sulla collina di Rossano [5].

Dopo la constatazione che rimangono le *vite* solo di quegli asceti vissuti, sia pure per qualche decennio, in Calabria oppure calabresi, vengono sunteggiati i racconti relativi ad alcuni grandi e tipici rappresentanti del neomonachesimo vissuti nei dintorni di Reggio: cioè S. Elia di Enna e S. Elia lo Speleata, e quindi quelli di altri monaci spintisi più a settentrione. Sfilano così le austere figure dei SS. Cristoforo Saba e Macario di Collesano e di San Leon

[1] B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli, 1963, p. 16.

[2] *Inventarii degli oggetti d'arte d'Italia*, vol. II. Calabria, La Libraria dello Stato, 1933, ill. a p. 296; B. CAPPELLI, *Iconografia bizantina della Madonna in Calabria*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », n.s., VI, (1952), pp. 190 s.

[3] P. COURCELLE, *Le site du monastere de Cassiodor*, in « Mélanges d'archeol. et d'histoire de l'École Francaise de Rome », 1938; B. CAPPELLI, *Le chiese dell'alto medioevo in Calabria*, in « Almanacco Calabrese 1958 », Roma, 1958, pp. 79 ss. e ill. a p. 81.

[4] B. CAPPELLI, *Chiese rupestri del Materano. La chiesa di S. Barbara*, in « Calabria Nobilissima, Cosenza, fasc. 31-32, 1956, pp. 45-49 e figg. 1-5; lo stesso, *Le chiese rupestri del Materano*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XXVI, (1957), pp. 3-69 e le tavole.

[5] M. T. MANDALARI, *Le grotte di Rossano Calabro*, in « Arch. Stor. per la Cal. e la Luc. », VII, (1937). pp. 243-68 e le ill.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

passati tutti per la cittadella ascetica del Mercurion, di cui in base a documenti pubblicati di recente bisogna allargare i confini oltre e a settentrione del medio corso del Lao [1]. Vengono poi S. Luca, che è preferibile denominare di Demenna per non confonderlo, come talvolta si è fatto, con S. Luca di Carbone nativo di Armento, fondatore del celebre monastero carbonense e continuatore dell'opera di S. Saba e di S. Macario anche nella vigilanza sui monasteri prossimi [2], e S. Vitale da Castronuovo la cui rara fondazione di S. Angelo al Raparo è ora diruta, rimanendone però per fortuna un ampio ed esemplare studio [3] non ricordato dall'A. A proposito di S. Luca di Demenna, che nulla autorizza a credere fondasse l'abitato di Armento, devo rilevare che di recente ho ubicato il monastero di S. Giuliano da lui fondato, nell'alta valle dell'Agri [4]. Infine S. Nilo di Rossano, per il quale ho potuto esattamente stabilire senza che ciò sia rilevato dall'A. che il monastero di S. Nazario, dove divenne monaco, si trovava nel borgo omonimo del Cilento sotto quello di S. Marco la Bruca [5], di S. Gregorio di Cerchiara e di S. Fantino.

Secondo l'A. questo S. Fantino vissuto nel Mercurion, dal quale poi si allontanò, ed ampiamente ricordato nella Vita di S. Nilo [6], sarebbe lo stesso che un Sinassario [7] dice emigrato dalla Calabria nella penisola balcanica dove morì. In questa maniera, però, l'espressione « parti superiori » usata dalla vita di S. Nilo, per indicare la contrada alla quale alla partenza del Mercurion si diresse S. Fantino e per altri casi ancora [8], verrebbe a indicare le provincie orientali, mentre è tanto più logico e versosimile che l'espressione designasse la regione a settentrione del Mercurion, specialmente

[1] B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano etc.*, cit., pp. 208 ss. sulla base di alcuni documenti pubblicati da: A. Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, (Studi e Testi, 197), Città del Vaticano, 1958, pp. 5; 9; 25; 32.

[2] B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano etc.*, cit., pp. 288 ss.

[3] S. M. Bals, *S. Angelo al monte Raparo*, ih « Ephemeris bacoromana », Roma, 1933. Per le attuali condizioni dell'insigne chiesa, v. B. Cappelli, *Aspetti e problemi dell'arte medioevale in Basilicata*, in « Atti del I Congresso Storico della Basilicata » (1958), Roma, Collezione Meridionale, 1962, p. 287 s. e A. Medea, *Resti di un ciclo Evangelico*, in « Atti del I Congr. Stor. di Bas. », clt. figg. 2-3.

[4] B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano etc.*, cit., p. 289.

[5] B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano etc.*, cit., p. 45 e tav. II.

[6] *Vita di S. Nilo Abate etc.*, (trad. A. Rocchi), Roma, 1904, pp. 6-7; 40 ss. e passim.

[7] M. Delehaye, *Synassarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, in AA.SS. novembris, Bruxelles, 1902, col. 224.

[8] *Vita di S. Nolo etc.* cit., pp. 38; 42 e la mia discussione in *Il monachesimo basiliano etc.*, cit., pp. 43 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se si tengono nel dovuto conto i contatti che con quella aveva la roccaforte dell'ascetismo calabrese, che ad essa indirizzò S. Nilo nel momento del periodo, ed inoltre che sul golfo di Policastro era vivo il culto per S. Fantino [1].

Come per questi, anche per S. Nicodemo l'A. si dimostra contrario alle mie ipotesi. A prescindere dal fatto che i genitori di Nicodemo abitavano in un villaggio il cui nome farebbe pensare a Cirò, come del resto lo intesero gli antichi agiografi, il dato che il fanciullo Nicodemo venne accolto da S. Fantino porta, mi pare, a che, allorquando quegli si allontanò dal maestro per ricercare luoghi più solitari e selvaggi prescegliendo la montuosa zona del Collerano [2], questa non doveva trovarsi granché distante dal Mercurion o dal Cilento meridionale. A secondo cioè che il distacco dei due asceti avvenisse durante la prima o la seconda fase dell'esistenza di S. Fantino che, anche a detta l'A. (il quale, anzi, fa emigrare S. Fantino dal Mercurion per la penisola balcanica), non visse mai nei dintorni di Reggio.

Dopo che dei grandi asceti, si dà notizia della contrade ascetiche, non venendo ricordate il monte Mula, il Cilento e qualche altra contrada intensamente abitate da monaci e di alcun monasteri, fondati prima della venuta dei Normanni, nella Puglia, nella Calabria, per la quale meritava un cenno il monastero di S. Sozonte, presso l'attuale S. Sosti, dove venne ricopiato nel 1020 il Cod. Vat. gr, 2030 [3] nella Basilicata, dove si dà il dovuto rilievo al monastero del Carbone per il quale l'A. dice soltanto dubbia, mentre avrebbe dovuto definire insostenibile l'ipotesi che ne assegna la fondazione a S. Luca di Demenna, che é persona ben distinta da S. Luca di Carbone [4]. Così nella Campania per la quale, oltre i pochi monasteri accennati, non si fa menzione delle zone ascetiche di monte Bulgheria, del Cilento superiore, del monte Sacro [5].

La trattazione continua nella perspicua considerazione del clima culturale in cui si muovevano spiritualmente i monasteri ed

[1] B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano etc.* cit., p. 323.
[2] *La vita di S. Nicodemo*, in S. Borsari, *op. cit.*, append. II, pp. 128 s.
[3] G. Mercati, *Per la storia dei manoscirtti greci etc.*, (Studî e Testi 68), Città del Vaticano, MVCCCCXXXV, pp. 209 s.
[4] B. Capelli, *Il monachesimo basiliano etc.*, cit., p. 288.
[5] B. Capelli, *I Basiliani nel Cilento superiore*, in « Boll. della Badia Greca di Grottaferrata », n.s., (1962), pp. 9.-21. Per una svista il monastero di S. M. de Terricello è situato in Basilicata dall'A. (op. cit., p. 71). Il monastero di S. Venere de licum cirnito era sito presso valle della Lucania che prima portava quel nome, cfr. G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1902, p. 80.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

alcuni tipici rappresentanti dell'ascetismo italo-bizantino. Come esempio di questi è preso giustamente S. Nilo di Rossano, del quale viene tratteggiato l'aspetto culturale che rientra completamente, come del resto per la sua indole, i suoi atteggiamenti e la sua esperienza, nel mondo bizantino. Per quanto concerne la vita culturale nell'ambiente dei monasteri, vengono analizzati, tenendo anche presenti come un dato di fatto le liste dei libri che si trovano nei verbali di visite ai monasteri condotte nei sec. XV e XVI, alcuni cataloghi di librerie monastiche, analisi dalla quale scaturisce la considerazione dei rapporti intensi che l'Italia meridionale ebbe con l'Oriente fino al sec. XI, ma che poi si allentarono per tante ragioni.

Un altro, l'ultimo, capitolo assai interessante nella sua fitta tessitura, ci conduce con spirito suggestivo, assai spesso, alla vita come era intesa e condotta dai monaci e poi dai monasteri, allorché gli eremiti divennero cenobiti, Così dalla durissima e talvolta inumana esistenza degli asceti del periodo eroico, solo regolata da rigide norme spirituali, ci si trasferisce alla vita propria dei monasteri, che generalmente in Italia subivano le influenze di quello famosissimo di Studio. In tal modo si descrive il sistema di organizzazione delle case religiose e delle loro dipendenze rette da un *igumeno* che in fin di vita designava il successore, che veniva scelto invece dal fondatore del monastero quando questo era un laico. Accennati i varî tipi di monasteri, varî per i fondatori ed i privilegi che godevano, si indaga ampiamente sulle giurisdizione dei vescovi e sui rapporti con lo Stato e quindi sul sistema delle confederazioni neonastiche che per il Mezzogiorno italiano hanno il loro atto di nascita, come ho anche detto altrove [1], nell'opera vigile e attenta di S. Saba di Collesano. Si studia quindi ampiamente il tanto discusso diritto di proprietà dei monasteri riconosciuto, dopo alterne vicende, da Basilio II, diritto che, se pure non aveva dato alle case religiose vasti possessi fondiarii, pure aveva loro ben presto permesso di raccogliere contadini nei casali sorti sulle loro terre, anche perché i monasteri greci in paese latino o poco ellenizzato, pur conservando il loro spirito religioso e la loro cultura, si adeguavano al diritto e all'economia che si trovavano ; fino a che non diventarono, per le mutate condizioni, dipendenze di abbazie latine.

Rimasero però le concezioni orientali più radicate là dove l'ellenizzazione, per essere stata più profonda, era riuscita anche duratura ed era sentita dalle popolazioni, che in qualche caso ne rimasero, fin, si puó dire, al tempo attuale, permeate.

[1] B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano etc.*, cit., pp. 286 ss. ; 289 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questa recensione ha forse un carattere, diciamo così, troppo personale nella sua prima parte. Concluderò dicendo di aver letto con il più cordiale interesse questo libro che, per essere apparso quasi immediatamente dopo un mio che in buona parte tratta gli stessi problemi, ha in alcuni punti suscitato mie precise riserve. Non ho saputo però farne a meno, e la convinzione con cui le ho espresso vuol essere anche un omaggio alla serietà dello studio del Borsari, che viene a portare un valido contributo ad un problema tanto affascinante.

BIAGIO CAPPELLI

CESARE MULÉ, *La Certosa di Serra S. Bruno*, a cura dell'E.P.T. di Catanzaro, 1963, in 8°, pp. 117, con 24 tavole fuori testo.

Di questa notevole opera di illustrazione storico-artistica di uno dei monumenti e insieme degli angoli più interessanti — e tuttora meno noti di quel che meritano — della Calabria ha già scritto P. Francesco Russo in *Historica* (fasc. 3-4 del 1963) e non si può non essere lieti nel consentire con lui in un giudizio complessivamente favorevole sulla fatica del giovane autore, che ha saputo dare all'agile volumetto — evitando accortamente le troppo frequenti, in pubblicazioni del genere, esaltazioni municipalistiche — anche una veste attraente, corredandolo di numerose, buone tavole dalle quali l'insieme viene presentato, per immagini, assai bene, negli aspetti passati (ante terremoto del 1783) e sino agli attuali, attraverso riproduzioni di stampe dei secoli dal XVII al XIX e di quadri e disegni varii, di fotografie di resti monumentali e di costruzioni moderne. C'è da compicersene anche con l'Ente Turistico Catanzarese, cui è da attribuire pure il merito di aver pubblicato nel 1961, a cura di Guido Puccio — per ora nel testo originale inglese — e con una interessante prefazione bio-bibliografica dello stesso, la parte del libro *A pedestrian tour in Calabria* di Arthur John Strutt (1818-1888) riguardante in particolar modo la Regione e in essa la provincia catanzarese.

Per il fondo storico del suo lavoro il Mulé attinge con sicurezza, sino a più che la metà del sec. XVIII, alla nota opera monumentale, in dieci volumi, del monteleonese Tromby (*Storia critico-cronologica-diplomatica del Patriarca S. Brunone e del suo Ordine Cartusiano*, Napoli 1773); per i tempi posteriori si vale di svariate letture e anche di materiale archivistico (Archivi statali di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Napoli e Catanzaro, Archivi vescovili varii). La larghezza dell'informazione bibliografica apparisce d'altronde più dal testo e dalle abbondanti note che dalla « bibliografia » delle pagine 106 e 107, a proposito della quale sono da condividere pienamente i rilievi di P. Russo, concernenti la non facile spiegazione del perché di Indicazioni bibliografiche e Fonti, quando, ad esempio, fra queste ultime non è nemmeno citata l'opera fondamentale del Tromby. P. Russo accenna anche alle non poche scorrettezze tipografiche del libro, altro rilievo al quale mi pare — e lo faccio soltanto per un sincero desiderio di essere utile all'Autore in vista di una ristampa o riedizione dell'opera — dover aggiungere quello di alcune incertezze nella trascrizione di parole o frasi latine (ad es. a pg. 96 nell'iscrizione dell'epigrafe del dormitorio di Santa Maria): tutte mende non gravi — insieme con alcune inesattezze nella toponomastica, come Oliviano per, probabilmente, Olivadi, Anversa per Aversa, Sanginaro per Sanguinario (Piano, presso Soverato Marina, v. Alessio, *Saggio* di *toponomastica calabrese* a pg. 367) — facilmente eliminabili in una ristampa. Mi sia infine concessa una breve osservazione, che potrà sembrare pedantesca, ma che non riterrei tale, anche perché non riguarda soltanto il libro del Mulé. Penso che la grafia *cistercense* debba essere riportata alla correttamente tradizionale (manoscritta e tipografica) *cisterciense*. Da Cistercium (Citeaux) non poté derivare altro che *cisterciensis*, come da Oxonium (Oxford) *oxoniensis*, da Vivarium *vivariensis*, da un Parisii o Parisium *parisiensis*. *ecc.*

Ai fini di una utile diffusione del libro nel senso turistico che non può non essere stata negli intenti dell'Ente editore, avrebbe forse giovato una più precisa, di quel che non risulti dalle pagine 80 e 81, trattazione del patrimonio artistico di Serra S. Bruno, notevolissimo in più sensi (architettura ecclesiastica, opere di scultura, bronzi e argenti di fattura forestiera e locale ecc.) anche per la sua, in gran parte, derivazione dalla Certosa stessa, alla cui storia il centro serrese è così strettamente collegato. Ci saremmo pure atteso un maggiore e più preciso accenno all'ambiente geografico tanto singolare, nello stesso insieme dell'ambiente calabrese, della località descritta. Sarà da aggiungere, per es., nella bibliografia la monografia *La Serra* di Osvaldo Baldacci, edita nel 1954 dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, che è il più recente e senza paragone il migliore studio sull'argomento. Una cartina geografica a scala abbastanza grande potrà riuscire pure assai utile in quella ristampa o riedizione del volume che sinceramente riauguriamo all'Autore e all'Ente promotore della interessante pubblicazione.

GIUSEPPE ISNARDI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IN MEMORIAM

Il giorno 16 Ottobre 1963 ci ha lasciati, nella serenità dell'anima sua profondamente buona e fedele, il Prof. Silvio Giuseppe Mercati, emerito di filologia bizantina dell'Università di Roma. Era nato a Villa Guida (Reggio Emilia) il 12 Settembre 1877.

Il lutto della scienza, grave non soltanto per l'Italia ma per tutto il mondo degli studiosi, che lo circondava di alta stima e insieme di viva simpatia per le sue singolari doti di umanità, ha colpito in modo particolare la famiglia del nostro Archivio, che lo amava e venerava come il sapiente decano degli scrittori della rivista, alla quale aveva dato sino dagli inizî la sua larga, generosa e sempre vivacemente interessante collaborazione, essendo anche membro autorevolissimo del Comitato di redazione del periodico.

Di Lui, della sua vasta opera di storico e filologo sarà detto degnamente nel prossimo fascicolo della rivista. Sia rivolta frattanto alla Sua cara memoria, insieme col nostro commosso rimpianto, l'espressione della nostra affettuosa gratitudine.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LIBRI RICEVUTI IN OMAGGIO

Riprendiamo, con questo ultimo fascicolo del 1963, la rubrica « Libri ricevuti in omaggio » (secondo l'ordine di arrivo) avvertendo che in essa sono indicati soltanto i libri giunti direttamente all'Archivio, mentre per gli opuscoli, che sono in genere estratti da Riviste, e per le pubblicazioni interessanti piuttosto la Biblioteca Giustino Fortunato che l'Archivio si potrà vedere il « Bollettino bibliografico » di cui è detto nel Notiziario e che comprende tutte le accessioni alla Biblioteca.

ANTONIO MICALE, *Milazzo : Dizionario bibliografico-storico*, pp. 79, ed. SPES, MILAZZO 1962.

Mons. PASQUALE DI STASI, *Magnanimi Vescovi di Lavello e d'altre città contermini, Papa Innocenzo XII*, pp. 206. tip. Finiguerra. Lavello 1961.

FRANCO GAETA, *Nunziature di Venezia*, vol. I, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Fonti per la storia d'Italia, pp. 346, Roma 1958.

GIUSEPPE PROFETA, *Letteratura dialettale e popolare in Abruzzo*, Ed. « Ars et Labor », pp. 294, Teramo 1962.

RAFFAELE CIASCA, *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, vol. V, Istituto storico per l'Italia moderna e contemporanea, Fonti per la storia d'Italia, pp. 232, Roma 1957.

PAOLO GIOVIO, *Lettere, a cura di Giuseppe Guido Ferrero*, Istituto storico Italiano per la storia moderna e contemporanea, Fonti per la storia d'Italia, pp. 362, Roma 1956 e 1958.

PIER GIORGIO RICCI, *Francesco Guicciardini*, Lettere, vol. IX, Istituto storico per la storia moderna e contemporanea, Fonti per la storia d'Italia, pp. 275, Roma 1959.

M. NOBILI e S. CAMERANI, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. X, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Fonti per la storia d'Italia, pp. 448, Roma 1962.

MARGHERITA BARNABEI, *Aggiornamenti sulla Questione meridionale*, pp. 144, Ed. Opere nuove, Roma 1962.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Riccardo Filangieri di Candida, *Registri della Cancelleria Angioina*, voll. XVI e XVII, pp. 224 e 206, Accademia Pontaniana, Napoli 1962 e 1963.

Senato della Repubblica (Biblioteca), *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi ecc. dalla fine del Medioevo al sec. XVIII*, a cura di Corrado Chelazzi, vol. VI (R) pp. 314, ed. Olschki, Firenze 1963.

Carlo de Frede, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno*, estr., in vol., da « Studi in onore di Amintore Fanfani », pp. 42, ed. Giuffré, Milano 1962.

Deputazione di Storia Patria per la Calabria, *Atti del II Congresso Storico Calabrese*, pp. 742, ed. Fausto Fiorentino, Napoli 1962.

Tommaso Pedio, *La Basilicata nel Risorgimento*, Dizionario biobibliografico, vol. I, pp. 424, ed. Montemurro, Matera 1961.

Tommaso Pedio, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Dalle origini del Risorgimento alla repressione del brigantaggio (1700-1870), pp. 272, Potenza 1962.

Giuseppe Agnello, *Arti figurative nella Sicilia bizantina*, pp. 378, 288 ill., Istituto sicilano di studi bizantini e neoellenici, Palermo 1963.

Michele Viterbo, *Gente del Sud*, pp. 430, Laterza, Bari 1959.

Michele Vocino, *Primati del Regno di Napoli* - pp. 192, Ed. Nele, Napoli 1962.

Arthur John Strutt, *A pedestrian tour in Calabria*, pp. 126, ed. Ente provinciale turistico di Catanzaro, Catanzaro 1963.

Varî, *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, vol, I II III pp. 526, 524, 507, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1962.

Pietro Borzomati, *I cattolici Calabresi e la guerra* 1915-1918, pp. 38, ed. Cinque lune, Roma 1963.

In memoria di Edoardo Galli — pp. 110, Arti Grafiche Barbieri, Cosenza 1962.

Rocco Liberti, *Gioia Tauro, spigolature storiche*, pp. 104, ed. MIT, Corigliano Calabro 1963.

Sac. Dott. Francesco Albanese, *Vibo Valentia nella sua storia*, pp. 448 tip. Carioti, Vibo Valentia 1963.

Cesare Mulè, *La Certosa di Serra S. Bruno*, pp. 118, ed. EPT di Catanzaro, 1963.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GABRIELE TURCHI, *Storia di Belmonte*, con Indice, Appendice araldica, Bibliografia, pp. 176, ed. Serafino, Cosenza 1963.

VINCENZO SALETTA, *Vita sancti Phantini Confessoris*, pp. 1-134, Ist. Grafico Tiberino, Roma 1963.

VINCENZO SALETTA, *Metauria e Stesicoro*, pp. 80, ed. Arti Grafiche « La Sicilia » Messina 1963.

Almanacco Calabrese 1963 - pp. 264, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1963.

Mons. MARCELLO MORELLI, *Storia di Matera*, pp. 602, ed. Montemurro, Matera 1963.

GIUSEPPE CATENACCI, *Michele Granata e il Cardinale Ruffo nella repubblica partenopea*, pp. 36, ed. « Laurenziana », Napoli 1963.

TOMMASO PEDIO, *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, pp. 218 ed. Montemurro, Matera 1963.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

La Collana storica della Deputazione di Storia Patria per la Calabria si è arricchita nel corso del 1963 di due nuovi importanti volumi, usciti ancora ambedue (III e IV) in accurata edizione presso la Casa Editrice napoletana Fausto Fiorentino: BIAGIO CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini Calabro-Lucani, Studi e ricerche*, pp. 215, con 10 tavole fuori testo, e ERNESTO PONTIERI, *La Calabria alla metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, con, in appendice, *La Universitas di Catanzaro nel Quattrocento*, pp. 381. Altri volumi della stessa Collana sono in preparazione, mentre si attende la pubblicazione della rassegna *Studi storici calabresi*, già annunciata nel Congresso Storico del Maggio 1963.

* * *

Nella rivista « Realtà del Mezzogiorno » continuano ad essere pubblicate lettere inedite di Giustino Fortunato, dopo che vi sono apparse, nel fasc. 7°, Settembre 1963, quelle ad Antonio Salandra, a cura di Giovan Battista Gifuni e quelle a Guido Dorso, a cura di Guido Macera. Nel fascicolo 8-9 1963 troviamo pubblicate lettere di G.F. a Enrico Ruta (1911-1929), con introduzione e note di Guido Macera, lettere di G.F. a Eugenio Azimonti, con introduzione e note di Manlio Rossi Doria, che vi aggiunge lettere a lui dirette dallo stesso Azimonti e, infine, altre di G.F. a Raffaele Ciasca (1924-28), raccolte dal destinatario sotto il titolo *Giustino Fortunato intimo*.

Si viene così accumulando — e ancora quanto potrà venire alla luce! — un copiosissimo materiale epistolare, dal quale forse potrà mettersi insieme, mediante una scelta molto ponderata, un pur largo epistolario veramente rappresentativo di ciò che fu l'uomo, nella sua personalità così intensamente portata alle espressioni soprattutto del sentimento e insieme nella sua singolarissima azione politica, che ancora oggi apparisce meritevole della più viva e riconoscente attenzione.

* * *

Il Comitato di Redenzione dell'Archivio si è radunato il giorno Nov. 1963 per la prima volta dopo la morte del Suo Presidente e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Direttore della rivista Sen. Umberto Zanotti Bianco e poco tempo dopo la scomparsa del suo componente Prof. Silvio Giuseppe Mercati.

L'adunanza non poteva pertanto non essere intieramente occupata dal ricordo dei due Estinti, espresso con accorata unanimità dai presenti, insieme con, più che l'augurio, l'impegno di far sì che l'opera dell'uno e dell'altro venga continuata nello stesso spirito che li animava.

La nomina del Direttore della rivista è stata rinviata, anche per il fatto della vacanza della Presidenza dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, alla quale l'Archivio era così strettamente collegato nella persona del suo fondatore e Direttore e della quale continuerà indubbiamente ad essere parte non ultima.

* * *

È continuata la pubblicazione del Bollettino bibliografico della « Giustino Fortunato », il cui n. 12, uscito il 1 Gennaio 1964, comprende le nuove accessioni dei mesi di Novembre e Dicembre 1963 e lo spoglio dei periodici dello stesso spazio di tempo. Il Bollettino, ciclostilato, continuerà ad essere inviato a tutti gli studiosi che ne facciano espressa richiesta alla Direzione della biblioteca. Questa è stata assunta dal Prof. Giuseppe Isnardi, rimanendone Bibliotecario il signor Federico Guerrera, attento compilatore del Bollettino, in cui sarà di mano in mano resa sempre più agevole la distribuzione per singole voci del materiale di studio che viene accedendo alla Biblioteca.

* * *

Si informa che la Biblioteca « Giustino Fortunato » dal Febbraio 1964 rimarrà aperta tutti i giorni feriali, eccettuato il sabato, dalle ore 16,30 alle 19,30.

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI